

Con licenza de Superiori.
In Roma per Francesco Corbelletti l'Anno. M.D.C.XXVII. Lucas Cia. F.


ROMA


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA



A GLI OTIOSI.





FORSE parrà ſtrano, che la Poeſia honore dello'ngegno ſia trattenimento dell'otio: ma ella doler non ſi deue, che nata nella ſolitudine de' boſchi alberghi tra



la quiete degli animi. Antonino dopo graui negotij alla Pittura l'animo riuolgeua: e Seuero ne' ſuoi otij, della Muſica prendeua diletto. Dunque ragioneuol ſia, che gli altri ancora ne' ripoſi alla Poeſia ſi riuolgano: e doue tutte e tre queſte virtù godono d'eſſer ſorelle, ſi vantino anco d'hauer commune tra loro ogni honore. In noi l'otio ſi loda, non perche abbatta la virtù, ma perche ricrei l'intelletto; pare, che dalle operationi ne richiami: e pur' alle fatiche n' auualora, che, doue non è certo il ripoſo, è inſtabil la fer-

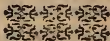
mez-

mezza. Gli otij, che gode il riuo in ſeno alla terra, il fanno correre più lieto fra l'herbe del prato, così l'ánimo da gli otij prende vigore, e da ricouero di pace s'auanza in campo di gloria. Tra queſti otij nata la Poeſia, di queſti otij ſi paſce, e tra loro creſciuta di loro anco ſi gode, che, s'ella è vtil diletto, non ha dubbio alcuno, che più nella quiete, che nel moto il vero diletto ſi ritroua. Achille dopo li fremiti della tromba ſcherzaua co i concenti della lira, e campione di pace l'acerbezze dell'vna temperaua con

le dolcezze dell'altra. Non ſi ſprezzi dunque da noi quella quiete, che benche d'otio vaga non deue ſtimarſi otioſa, e s'honori quella virtù, ch'alle dannoſe grauezze de' negotij è vtile alleuiamēto di trauagli. Queſte mie Rime d'otio nacquero, e però è conueneuole, che a gli otioſi ſieno dedicate; ceda la turbolenza dell' inuidia alla tranquillità della virtù: ceſsi ogni conteſa di lingua, oue fa moſtra di pace lo'ngegno; e chi ama li dolci beni del ripoſo, non diſdegni li ſoaui parti dell' otio.



AVVERTIMENTO.



LO stato del penoſo amante inteſo ſotto titolo d'Inferno, e la vaghezza della beltà terrena ſpiegata ſotto nome di Cielo, è figura, e non verità; Come anco Deſtino, Sorte, e ſimili voci: Adoro, Dea, e ſomiglianti parole ſon Poeſia, e non Fede.

Imprimatur, si videbitur Reuerendissimo P. Magistro Sacri Palatij Apost.

A. Episc. Hieracen. Vicesg.

NEl presente libro delle Rime del Sig. Ottauio Tronsarelli non solo non è cosa alcuna impropria di buon Cattolico, o contraria a i politici costumi: ma le cose Amorose sono piene di modestia, l'Heroiche di rispetto, le Morali di documenti, e le Sacre di deuotione. Hauendole io dunque per ordine del Reuerendissimo P. Ridolfi Maestro del Sacro Palazzo Apostolico lette, e considerate, per quello che la mia debolezza ne può giudicare, le stimo degne dell'honor delle stampe, come l'Autore è meriteuole di molta lode.

Io Niccolò Balducci di mia propria mano confermo quanto di sopra.

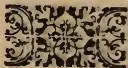
Imprimatur. Fr. Paulus Palumbara, Socius Reuerendissimi P. Fr. Nicolai Rodulfi Sacri, & Apostolici Palatij Magistri, Ordinis Prædicatorum.

SONETTI
DI
OTTAVIO
TRONSARELLI

PARTE PRIMA.



PROEMIO
Dell' Opera.



AMpio è'l Cielo d' Amore, oue m' aggiro,
E sì chiara in lui ſplende ogni vaghezza,
Ch' io non ho viſta a tanti raggi auuezza,
E ne' ſuoi lumi l' ombre mie rimiro.

Troppo s' auanza il Sol, per cui ſoſpiro,
E ſourana in ſe moſtra ogni bellezza,
Sì, ch' in poggiar' a sì ſublime altezza,
Più, ch' a' miei pregi, a' miei perigli aſpiro.

Ond' in sì vaſto Cielo a Sol sì altero
Con brame in petto, e con ardire in fronte
Ardente manco, e temerario pero.

E cado a fama inteſo, a gloria accinto
Nel fiume del mio duol morto Fetonte,
E nel mar de' miei danni Icaro eſtinto.

Natale
del suo Amore.



O Strano del mio Amor graue natale,
C'hebbe per spirti suoi lieui desiri;
Nè mirò di Sol puro ardenti giri:
Ma sol di cieco inganno ombra fatale.

In vece di vagiti il Parto frale
Dal suo tenero cor sciolse sospiri;
Ned altro, che di morte egri respiri
Furo a la Prole imbelle aura vitale.

Per bagno bebbe di pianto amare vene,
Ed in cuna di voglie a moti auuezza
Prouò per sue nodrici acerbe pene;

Fur lusinghe al Fanciul misera asprezza,
Fasce a le membra rigide catene,
E cibo a l'alma micidial bellezza.

Ama

Ama
li danni d'Amore.



GIà di due lumi per mio mal tiranni
Mirai la fede, ed hor la frode i veggio,
Nè ſcampo cerco, o refrigerio chieggio;
Che di mia libertate amo gl'inganni.

Spiego ver lor de le mie brame i vanni,
E dolcemente i lampi lor vagheggio;
Ma con aſpre dolcezze ebro vaneggio,
Che, ſe via m'è'l piacer, ſon meta i danni.

Così ſeguo l'offeſe, odio la pace,
Nè cura i lacci ſuoi l'alma riſtretta;
Ch', oue ſi goda, il tormentar non ſpiace.

Già sò, che vaga inſidia a morte alletta:
Ma per dolce cagion languir mi piace;
Che ſoaue la morte anco diletta.

Lil-

Lilla
rassomigliata all'Alba.



A Le sembianze altere, e pellegrine
Lilla, dolce cagion del mio martoro,
L'Alba somigli, che dal sommo choro
Fa d'eterna beltà mostre diuine.

Ella ha di perle rugiadose brine,
E vibra lampi a noi di lucid'oro,
E tu mostri di perle, e di tesoro
Ricche le labra, e pretioso il crine:

Rischiara ella co' rai gli horrori 'ntorno,
Tu con vaghe d'amor luci più chiare
A le tenebre altrui riporti il giorno.

In ciò l'Alba ha per te vanto secondo;
Che specchio è a lei di sue vaghezze 'l mare,
E specchio è a te di tue bellezze il mondo.

A Don-

A Donna
bella.



SI' vago lo ſplendor de le tue ſtelle,
E'l color de' tuoi labri il mondo ammira,
Che'l Ciel chiaro non vide,ouunque gira,
Occhi più belli mai, labra più belle.

Tal,ch'a ridir le tue beltà nouelle,
In vano,ò Filli, la mia lingua aſpira,
E ſol può co i colori, e con la lira
Cantarle Apollo,e effigiarle Apelle.

Ch'a proua il Dio de gli amoroſi ſtrali
Scoccar ſi vanta contro i cor più infeſti
Dal tuo volto diuin colpi mortali.

Onde, perc'hai d'honor pregi celeſti,
Se Vener non reggeſſe i cor mortali,
Tu Venere a i mortali eſſer doureſti.

In

In partenza di Donna
nominata Perla.



HOr, che t'inuola a queste piagge Amore,
Per te da gli occhi miei colmi di duolo
Scioglio, amata mia Perla, in grẽbo al suolo
Amaro nembo di cocente humore.

Ma le stille, che versa il mio dolore,
Forman perle nouelle; ond'in lor solo
Fiso intento le luci, e mi consolo,
C'hò di quel, che perdei, copia maggiore.

E di mirarti ambitioso, e vago,
Poich' Amor mi contende i tuoi sembianti,
Ne le lagrime mie me stesso appago.

Mostro infelice tra dogliosi amanti;
Che, se de l'Idol mio bramo l'imago,
Sol l'imagin di lui mi sono i pianti.

Alla

Alla notte,
che gl'impediua la viſta della D.



SEguo la luce mia, quand'atri veli
Spande per danno mio notte importuna,
E ben con viſta, ch'ogni viſta imbruna,
Notte mi ſembri, ſe'l mio dì mi celi.

Ah, s'a me ſorgi, perche'l cor mi geli,
Il gelo in me di geloſia s'aduna,
Nè più i lampi deſio de la tua Luna,
Se del mio viuo Sole i rai mi veli.

Ma forſe parli a me dal Ciel ſtellante,
E dici. Che'l mio amor ponga in oblio,
Poiche ſei de l'oblio tacita amante.

O di pari tra noi vano deſio.
Tu ne le voci, io ne le luci errante;
Che, ſe muta ſei tu, cieco ſon'io.

Per

Per bella
notatrice.



LA', ve bagnan frese' onde amena riua,
Filli a nuoto il suo sen sì vago immerse,
Che non più bello ne l'Egeo si scerse
Tuffar' il grembo l'Acidalia Diua.

Par, che'n quell'atto d'ogn' incendio schiua
Habbia le voglie sol nel giel conuerse:
Ma, quanto ha d'onde le sue mẽbra asperse,
Tanto con l'onde le mie fiamme auuiua.

Da l'animata neue il Sol mio bello
Sparge calde scintille in ogni loco,
E a nuoto l'Ardor mio varcà 'l ruscello.

O' merauiglie, onde si prenda a gioco
Nel mondo ogni miracolo nouello,
Se scintilla la neue, e nuota il foco.

In

Infermo
geloſo.



SOtt'arſe membra, e incenerito aſpetto
Febre mi ſerpe inſidioſa al core,
Ch'empia miniſtra di nocente horrore
Par, che de' miei martir prenda diletto.

Ma, in penſando a colei, che m'arde'l petto,
Sento creſcermi al ſen foco maggiore;
E temo, com'io ſon nido d'ardore,
Ch'ella del foco altrui non ſia ricetto;

Onde, s'ella obliando gli ardor miei,
E' foco, e cener per l'altrui ſembiante,
Io ſon cenere, e foco anco per lei.

Sì che prouo in vn cor doppia l'arſura
Miſero infermo, e sfortunato amante
Fatto ſcherno d'Amore, e di Natura.

Effetti
d'amante timoroso.



AVido di goder l'Idolo mio,
Quasi l'hore trahea di vita estreme,
E, speme ogni hor giungẽdo a la mia speme,
Era l'anima mia tutta vn desio;

Onde colmo di voglie a lui m'inuio,
Ma l'alma, cui'l dolor souerchio preme,
Dal pondo di sue pene oppressa geme,
Si che me stesso, e le mie forze oblio.

Poi, sdegnando il timor nel petto accolto,
D'animosa virtù l'alma auualoro,
E, s'hebbi gelo in seno, ho lampi in volto.

Nè men l'ardire al duol porge ristoro;
Che sotto i monti di mie brame inuolto
Sfortunato d'Amor gigante io moro.

Don-

Donna bella
ricoperta da vn nuuolo di poluere.



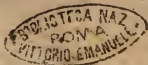
MEntre rimiro la vezzoſa Iole,
Nube di polue le s'aggira intorno,
E cieca toglie a le mie luci il giorno,
Poiche m'aſconde i rai di sì bel Sole.

Forſe Aquilon, che nel ſuo petto ſuole
Speſſo al volante Arcier porger ſoggiorno,
Copre di folta nube il volto adorno,
Perche crede Orithia sì bella prole;

E, mentre co' ſuoi giri i lumi inuolue
A chi vita mi dona, inuido e rio
La vita mia, nel volger ſuo, diſſolue.

Ma che n'incolpo il freddo Borea? ah ch'io
Ardo per lei d'amore; e l'atra polue,
Che mi turba la viſta, è'l cener mio.

Ama



Ama
Donna vecchia.



IL mio core auuampar per lei non ſdegna,
A cui le guance ſon dal tempo arate,
Che, tanto il Sol con faci all'hor rinate,
Quanto con già cadenti arder'inſegna.

Almen d'argento i ſuoi capelli ſegna,
Se le chiome non ha d'oro fregiate;
E, ſe ben gelo è in lei d'antica etate,
Più antico veglio de l'Amor non regna.

Nè'l giel toglie l'ardor, ch'in me dimora,
Che tal'hora d'ardor fatta nudrice
Le vampe accende co'l ſuo giel l'Aurora.

E, ſe'l vecchio pallor cener predice,
Con pallor fauſto le bellezze ancora
Nel cener rinouella la Fenice.

Alla

Alla Sig.
N. Solari.



TI diè, Solari, il gran Rettor di Delo
Di Sole il nome, e sì lucente intorno
Arde 'l tuo Sole più del Sole adorno,
Che porria l'altro raſſembrar di gelo;

E cinto 'l foſco crin d'algente velo
Non oſeria di miniſtrarne il giorno:
Ma, quaſi prenda d'eſſer vinto a ſcorno,
Di ſdegno ardendo, folgoreggia in Cielo.

In mirar' il tuo Sol, che 'l Sole oſcura,
(Per merauiglia gelide le vene)
Di ſe ſteſsa ſtupiſce anco Natura.

E, mentr' il tuo gran lume arde fecondo
Di sì rara beltà; Dir le conuiene.
O doppio è 'l Sole, o più bel Sole ha 'l mondo.

Eſſor-

Essorta bella Donna
ad alzare il velo dalla faccia.



DEh squarcia'l negro vel, che'l volto adõ-(bra,
Se degli horrori miei non sei bramosa:
Scopri la benda a gli occhi inuidiosa,
Ch'in chiaro Cielo indegno fregio è l'ombra.

Nebbia, che d'atro velo i campi ingombra,
Aduggia di bei fior piaggia odorosa,
E Sol; perch'a noi spiri aura amorosa,
Natura il manto del suo Verno sgombra.

Nè sia de' fregi tuoi vile il desio,
Se sueli a me di tue bellezze il Cielo,
Ch'anco senza le bende Amore è Dio.

Fuga l'oscure nubi il Sol d'intorno:
E, in torre a le sue luci il fosco velo,
E'la Notte nel Ciel madre del Giorno.

Ad

Ad amico,
che ama piccola fanciulla.



ALtri gradisce i lusinghieri amori,
Che giouinetta amante a l'alma inspira,
E, in rammentarli, fa soaue l'ira,
Dolci gli sdegni, e placidi i furori:



Altri di giouentù disprezza i fiori,
Che lieue sembra, e mobile s'aggira,
E di maturo senno i frutti ammira,
C'ha ne' più fermi di stabil gli ardori:

Altri sdegnando d'amor saldo il telo,
Di canuta amatrice il volto honora,
E nudre il foco suo ne l'altrui gelo.

Tu vuoi fanciulla, ch'appari pur' hora,
Qual Venere inchinar; ch'anco nel Cielo,
Sù l'apparir del dì, Vener s'adora.

Donna lusinghiera,
e poi ritrosa.



CLori, nata a turbar de i cor la pace,
Mostra sembiante in vn pietoso, e bello:
Ma poi con atto a la beltà rubello
Quanto rassembra pia, tanto è fallace.

Il frutto del su'amor bramai seguace:
Ma prouo 'l fato in me peruerso, e fello;
Che per mio mal, qual Tantalo nouello,
L' ho presente in vn tempo, e l'ho fugace.

Nè il mio tormento in sì gran danni è solo,
Che con me la crudel si prende a scherno
D'incauti amanti numeroso stuolo.

Così, mentr'ella è d'aspre pene Auerno,
Ed io Tantalo son d'acerbo duolo,
Tutti Tantali siam di quest'Inferno.

Ama

Ama due
in vn iſteſſo tempo.



MIro di doppia Dea nobil' oggetto:
E s'il bello de l'vna a l'alma ſplende,
E s'il vago de l'altra il cor mi prende,
Che gemino nel ſen prouo l'affetto.

Sol per farmi di pene aſpro ricetto,
Miſta a gara la fiamma in vn m'offende:
E, ſe la terra a' rai d'vn Sol s'accende,
A' raggi di due Soli arde il mio petto.

Potente Amor; che mentre l'alma reggi,
Fabro di ſtrane merauiglie ſei,
E, non hauer mai legge, hai per tue leggi.

Vna Fenice ſol ne' regni Eoi
L'Arabo riueriſce; e a danni miei
Hanno doppia Fenice i regni tuoi.

Guerra
d'amore.



NEl petto mio, com' in suo proprio campo,
L'alato Arciero essercita il suo sdegno,
Nè gioua a i colpi suoi fuga, o ritegno,
Ch'al ferir è saetta, al giunger lampo;

Onde graui nel sen tormenti accampo,
E sono a mille stratij acerbo segno;
Si c'hor seguo l'amore, hor lo disdegno,
E se cerco l'incontro, amo lo scampo.

Mille brame nel cor sorgono impresse,
Nè son fra se di se medesme amiche,
Ch'ogni vna guerre a se contrarie intesse.

Così nel campo Eteo, quai ferree spiche,
Con fertile duel contro se stesse
Sorsero guerreggiando haste nemiche.

Alla

Alla Signora N.
della Torre.



TOrre, che l'alta mole di Babelle
Auanzar puoi con paragon sì degno,
Ch', oue quella varcò de l'aria il ſegno,
Tu con la fama ſuperi le ſtelle.

Hebb'ella al voler proprio alme rubelle,
Che di Natura furon parto indegno;
E tu, del Cielo auuenturoſo Pegno,
Fai l'alme altrui de la tua voglia ancelle.

Ella vinta cadeo da vano ardire,
E tu inuitta riuolgi entro'l tuo core
Di generoſo honor ſaldo deſire;

Ella empio nido di mortal terrore,
Tu dolce albergo di vital gioire,
Ella Reggia di Sdegno, e tu d'Amore.

Bellezze
di Orontea.



NEl vago d'Orontea leggiadro viso,
Che splende a noi di pura luce adorno,
Ha l'istessa Beltà posto il soggiorno,
E'l regno suo con Orontea diuiso;

Ond'al suo bel sembiante, al suo bel riso
Le più bell'alme han le bellezze a scorno,
Ch'ella di raggi impouerisce il giorno,
E rinouella in terra vn Paradiso:

Ma con stupor, ch'auanza ogni gran fede,
La sua parte terrena in paragone
Fin le celesti merauiglie eccede.

Non han riso le stelle, o'l Sol parole:
Ma, s'ella auuien che rida, o che ragione,
Per lei ridon le stelle, e parla il Sole.

A don-

A Donna,
che ricamaua vn prato di fiori.



DAl vago ſtrale, onde trapungi i lini,
Sorge fatta vital l'adorna Roſa,
E più di te, che del ſu' honor faſtoſa
Ha di piropo il ſeno, e d'oro i crini.

D'argenti il Giglio pretioſi, e fini
Porta la ſpoglia oltr'ogni ſtil neuoſa,
E per te moſtran ſoura piaggia herboſa
Vita le perle, e ſpirito i rubini.

Cinthia lauor più vaghi eſpone in vano;
Qual hor co' puri rai d'ogni aurea ſtella
Pinge l'azurro manto al Ciel ſourano;

Nè rimira Natura opra più bella
All hor, che Clori con induſtre mano
Orna a fregi di fior l'Età nouella.

A Donna crudele,
che godeua in mirare vna fonte.



SPesso miri vagar tra chiuse valli
Con querulo fragor l'onda sonora,
Perche fors'odi il mio lamento ogni hora
Nel suon di que' volubili christalli.

O pur, com'ella per occulti calli
Tortuose le vie s'apre tal' hora,
Tu mi differri occultamente ancora
Sentieri di lusinghe, e vie di falli.

O, perche solo, senz' hauer mai pace,
Fuggitiuo il ruscel fende il terreno,
Godi, che la mia gioia anco è fugace.

Ma ben' i tuoi pensier comprendo a pieno:
Il ghiaccio di quell'onda amar ti piace,
Poiche ghiaccio d'amore anco è 'l tuo seno.

Vede

Vede la ſua Donna
ſtar'all'ombra d'vn Cipreſſo.



CIpreſſo altier con ombre infauſte, e rie,
Quanto al Ciel le Piramidi s'alzaro,
Tanto ei ſorgendo de le nubi al paro,
S'apre ne' campi aerei eccelſe vie;

E, mentre fa con l'ombre ſue natie
Al mio Sole d'Amor dolce riparo,
A me ſolo infedel, ſolo men caro
Moſtra ne l'ombre ſue l'eſſequie mie;

Che ſe miro con pena ogni hor nouella
Le verdeggianti ſue, ma infide ſcorte,
La meſta pianta è al mio gioir rubella:

Con l'acuta ſua cima in dura ſorte
Forma lingua fatal, ch'ogni hor fauella
Immortalmente a me nuntia di morte.

A bella
virtuosa.



DI beltà, di sauer degno ricetto,
Di beltà, di sauer'il mondo spogli,
Poiche con vanto geminato accogli
Amor nel volto, e Pallade nel petto.

Con mirabili proue in fin l'affetto
Di poter'emularti a l'alme togli;
Che, se miri, o se parli, a vn tempo sciogli
Lampi dal guardo, e fulmini dal detto.

Così percosse dolcemente crude
Con egual sorte a danni altrui fatale
Reca in te la beltate, e la virtude;

E, mentr'imprimi in noi piaga mortale,
Mostri, che non men forza in se rinchiude
Di Palla l'hasta, che d'Amor lo strale.

Alla

Alla Signora
Ottauia N.



AVanzi, Ottauia, co'l diuin ſembiante
L'altra, che Suora al grãd' Auguſto vnita
Fè con lieta d'amor pompa gradita
De le bellezze ſue l'inuidia amante.

Ella fu co' be' rai del guardo errante
Del Latino ſplendor luce infinita,
Tu con vaghezze di gioioſa vita
Sei del regno d'Amor Sole ſpirante.

Reſſe ella Roma con gl'imperi ſuoi,
Tu l'vniuerſo intier per te giocondo
Tempri co'l cenno ſol de' cigli tuoi:

E'l vanto anco ti cede in ciò ſecondo;
Ella l'ottaua merauiglia a noi:
Tu l'vnico miracolo del mondo.

A Donna,
che si sdegnaua d'amare vn seruitore.



DEh non ti prender, ò Licori, a sdegno,
Il gradir d'humil seruo amanti voglie
Che riuerenza in humil cor s'accoglie;
Ed ogni huom di Natura è seruil pegno.

Ignudo è'l Dio de l'amoroso regno,
Ed è pouero il seruo anco di spoglie;
E, se l'amante è campo a mille doglie,
Alma seruile a mille stratij è segno.

Anzi, se'l ver tra noi scorger t'è dato,
Ogni alma ad imperar volta ha la spene,
E solo il seruo, ad vbidire, è nato.

Dunque d'amor seruile accendi il core:
E ben'vn seruo amar ti si conuiene;
Ch'altro non è, che seruitù, l'Amore.

Aman-

Amante peregrino
nominato Ceſare.



PEr te, Licori, ho le mie brame acceſe,
E riuolgendo a l'armi il mio penſiero,
Se di Ceſare i porto il nome altero,
Del gran Ceſar pareggio anco l'impreſe.

Ei con piè lieue graui giogbi aſceſe,
A me fur'erti monti aſpro ſenticro;
E, s'ei l'ire varcò del ſalſo impero,
Io del mar crudo diſprezzai l'offeſe.

Ei temerari petti al pian ſoſpinſe,
E'l mio ſpirto per te da l'ira ſpinto
Ne gli altrui petti ogni ardimento eſtinſe.

In ciò'l pregio tra noi ſolo è diſtinto;
Ch'ei venne, e vide, e trionfando vinſe;
Io venni, e vidi: e tu, Licori, hai vinto.

A
Donna bruna.



DEl fosco volto à i dilettosi horrori
Andromeda rassembri, ò bruna Iella;
Ma vario e'l pregio de l'honor; che quella
L'imperio hebbe de' corpi, e tu de' cori.

Rassomigli la Notte all'hor; che fuori
Mostra adorna di luce ogni facella;
Ma, se splendono in lei lampi di stella,
In te del Sol lampeggiano gli ardori.

Sei nouo Inferno sott' humano aspetto;
Ma, se spauenta quel, tu ne console,
Ei d'ombre albergo e tu di rai ricetto.

Così Andromeda superi nel volto,
De la tua Notte son le stelle il Sole,
Ed hai fra l'ombre il Paradiso accolto.

Don-

Donna
all'amante, che maneggiaua vn Cauallo.



Rigido mio Corillo, il tuo deſtriero
Lieto ſparge il ſuo fren di molle argento
E glorioſo del tuo pondo altero
E nel volo del corſo emolo al vento;

Punto da dotto ſprone inalza intento
A generoſi ſalti il piè leggiero,
E, da gli occhi vibrando ira, e ſpauento,
Sotto pondo amoroſo ha cor guerriero.

Ah, ſe de l'ire vago arde 'l tuo petto,
I feroci deſtrier manda in oblio:
Ira ſi ſcacci, ou'ha beltà ricetto.

A me placido volgi il cor reſtio:
E, ſe brami domar rubello affetto,
Doma rubel d'amore il tuo deſio.

Don-

Donna Mora
al suo amato.



SOtto gli horrori del mio negro volto
A te candida fè serbar mi piace,
E, tal chiudo ne l'alma ardente face,
Qual ho spento carbon nel seno accolto.

Il color fosco, ond'ho l'aspetto inuolto,
Traggo dal tuo bel Sol, che'l cor mi sface,
Sì ch'oppresso'l piacer con duol viuace
Ne le tenebre mie giace sepolto.

Che'l Ciel le gote à me d' horrore ha tinto,
Sol perche priuo di sereno il core
Se n' giaccia in vel d'oscura morte auuinto.

Tu fra questo di notte atro colore,
Ritornandomi in vita il cor'estinto,
Splendi a le notti mie giorno d'amore.

Men-

Mentre bella D. in sù la ſera ballaua,
furono da vn paggio portate le torce.



MEntre Lilla, in cui'l Sole arder ſi vede,
Mouea dãza ſuperba, e' n vago errore
D'auuolgimenti induſtri, a l'altrui core
Laberinti amoroſi ordia co'l piede,

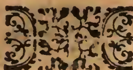
Febo ſe n'corſe ver l' Heſperia ſede
In terra ſcorto vn più bel Sol d' Amore,
E la Notte ſorgeua in foſco horrore
Del giorno eſtinto tenebroſa herede.

Sì, che de l'ombre ingiurioſe a ſcorno
Acceſe agil Garzon ſpenta facella,
Per rauuiuar con noui raggi il giorno.

Ferma incauto Garzon, che ceder ſuole
A maggior vampa picciola fiammella,
Nè ſorge Notte, oue ſoggiorna il Sole.

Sie-

Siede in vna mensa
presso ricca, e bella D.



A La vezzosa, e ricca Filli a canto,
Qu'è splendida mensa, amante i poso,
Se pur'amante pò trouar riposo,
Che solo ha posto ne' trauagli il vanto.

M'è la mensa digiun; se non in quanto,
Mentr'esca di diletto amo bramoso,
Mentre stille d'amor bramo amoroso,
M'è cibo 'l duolo, e m'è beuanda il pianto.

Per gioia così rara io son dolente,
Perdo le luci mie ne' suoi splendori,
E lunge da me viuo a lei presente:

Misero impouerisco in mezo a gli ori,
Tra l'acque spiro sitibondo ardente,
Mida di gioie, e Tantalo d'amori.

A don-

A Donna,
che ferita in vna mano ſi doleua.



GIà non ti punga pena acerba, e ria,
Se da trafitta man diſtilli fuore
Di liquido rubin purpureo humore,
Che quel ſangue, che verſi, è l'alma mia:

E lacera la man forſe l'inuia,
Perche del mio dolor ſente dolore,
E render l'alma ſua brama al mio core,
In ſe tanto crudel, quanto in me pia.

Onde l'egro martir, c'hora t'inuita
A ſcior dal meſto ſen querulo accento,
Non è d'offeſa mano aſpra ferita.

Per te voci di duol non ſciogli al vento:
Ma ſol per tema, ch'io non torni in vita,
Inuida del mio ben ſenti tormento.

So-

Sopra due amanti
vno furioso, e l'altro prudente.



PIrro per Siluia, ch'in beltà gli aggrada,
Di man s'aggira rapido, e leggiero,
E nato a l'armi grauemente fiero
Giudice fa de l'amor suo la spada;

Ma con piè cauto ritien Lelio a bada
Del suo pronto riual l'impeto altero,
E di ragion pacifico guerriero
Al riposo tra l'armi apre la strada.

D'opre contrarie in nobil paragone
La ragion'il furor chiama a duello,
E'l furor la ragion moue a tenzone;

E, sol per trionfar d'vn volto bello,
Mentre piè cauto, e ratta man s'oppone,
Anc'Amore ha'l suo Fabio, e'l suo Marcello.

A Fil-

A Filli,
c'haueua li capelli roſſi.



SEi Danae, ò bionda Filli, a cui diuine
Piogge di lucid'oro il Ciel comparte:
Ma diuerſa da lei raſſembri in parte,
Ch'ella nel ſen l'accolſe, e tu nel crine.

Sei l'Aurora, ch'a l'aure matutine
Spande i capelli d'or ſenz'arte ad arte;
Ma, dou'ella è del dì primiera parte,
Tu di beltà ſei l'vltimo confine.

Sei'l Sol, c'ha per ſue chiome aurei ſplendori;
Ma s'ei perde fra l'ombre i chiari fregi;
E tu fra l'ombre le mie notti indori.

In van Danae t'oppone il ſuo teſoro,
Teco perde l'Aurora i ſuoi gran pregi,
E'l Sol vinto ti cede i raggi d'oro.

Aman-

Amante, ch'impallidisce
in veder la sua D.



NE l'amor saldo, ma ne' passi errante
Sol per la chiara Altea Siluio s'aggira,
E da l'ardente core affanni spira
Pria, che non scorga la fugace amante.

Lasso, in mirarla poi, frena le piante:
E punto da dolor, che'l sen martira,
Sì pallido a que' rai languir si mira,
Ch'ou'arso ha'l cor, di cenere ha'l sembiãte.

E quanto auuampi il seno in fiamme auuolto
Vuol, che descriua a lei per sè maggiore
Ne le sue guance il cenere raccolto.

Che nulla era serbar scritto nel core,
Se non portaua espresso anco nel volto
A lettere di morte il suo dolore.

Aman-

Amante di Donna,
c' ha nome Perpetua.



CON armi vaghe di bellezza hai dome,
Quante in grembo la terra alme ritiene,
Amoroſa Perpetua: e ben conuiene
A sì rara beltà perpetuo il nome.

Per te d'Amor ſon nouo Titio, e come
Ei perpetue col danno ha le catene,
Tal'i o perpetue in me prouo le pene,
E duri lacci miei ſon le tue chiome.

Sembri vn'altro Iſſione, e mobil rota
La mia perpetua voglia auuien, che ſia,
Ch'in variar ſe ſteſſa, è ſolo immota.

Anzi, ò d'ogni aſpro duol pena più ria,
Perpetue a noi le fiamme il Sol non rota,
Ed è Perpetua in me la fiamma mia.

Don-

Donna,
che d'estate in vna fonte si bagnaua.



PEr temprar del Leon l'ire cocenti,
Lilla, ch'auuampa a par del Dio di Delo,
Da se ritolto inuidioso velo,
Tuffa l'ignudo sen ne l'onde algenti.

L'acque a sì gran beltà spirano ardenti,
C'han la Venere loro entro il lor Cielo,
E lieto mostra l'ondeggiante gelo,
Ch'inamorati son di lei gli argenti.

Ah, se tra flutti minacciosi, e spessi
Altri temea sotto 'nfelici scorte
Del periglioso mar gli aspri successi,

Io terria dolce del mio fin la sorte,
S'en grembo a sì bell'onde almen potessi
Fortunato Leandro hauer la morte.

Alla

Alla Signora
Margherita N.



ALl'hor, che rugiadoſa eſce da l'onda
Nuntia del dì la matutina ſtella,
Scioglieſi humor, che con virtù nouella
Di mille margherite il mar feconda.

Sì che d'ampi teſor lucida abonda
Theti ſuperba in queſta parte, e'n quella,
E luminoſa oltre l'vſato, e bella
Più di perle, che d'acque, orna la ſponda.

Quindi ſorta credei tua beltà rara,
Margherita, il cui pregio ogni altro atterra
Ma tu di quei teſor ſplendi più chiara.

Anzi vili le perle il mar riſerra;
Hor, che più vaghe, e più lucenti a gara
Ha le ſue Margherite anco la Terra.

A Signora famosa
per bellezza,per canto,e per suono.



FIa vano, ò Lilla,ch'i disueli in parte
Del tuo Cielo d'Amor gli alti splendori,
O de' tuoi dotti pregi i degni honori
Apelle di facondia ombreggi in carte.

Son l'opre de le Gratie in te cosparte,
Nuda è Vener per te de' suoi tesori,
E del tuo vago Sole a i puri ardori
Stupida è la Natura,e vinta è l'Arte;

Hai voce a l'armonia del Ciel concorde,
E con la man, c'ha di maestra il vanto,
Fai parlar gli archi, e sospirar le corde.

Così'l sembiante in te d'Angiola spira,
Così in te s'ode di Sirena il canto,
Così si pregia in te d'Orfeo la lira.

A Don-

A Donna bella,
ma crudele.



SE miro il bel del tuo corporeo velo,
Oue Natura i pregi ſuoi diſtinſe,
Ou' Amor le ſue pompe induſtre pinſe,
Il crin'or, l'occhio Sole, e'l volto è Cielo.

Ma, s'a me poi l'interna parte i ſuelo,
Oue 'l Rigor le forze ſue reſtrinſe,
Oue lo Sdegno l'ire ſue ſoſpinſe,
Il ſen pietra, il cor' angue, e l'alma è gelo.

A chi gli occhi in te ſtupido diſſerra,
Sēbri, auuentando lor dolce percoſſa, (ra.
Cinthia'n Ciel; Theti in mare, e Flora'n ter-

Ma poi con alma, ond'è pietà rimoſſa,
Sei, miniſtrando a' cori vltima guerra,
Lupa in Alpe, Orſa in Pelio, e Tigre in Oſſa.

Contra Donna ingannatrice.



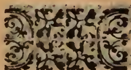
LVnge, lunge da Celia incauto Niso;
Che, s'ella, in fauellar, l'alme inamora,
E ride, al rider suo, Zefiro, e Flora,
Lusinga è'l fauellar, menzonga è'l riso.

Sia da lei co'l tuo piede il cor diuiso;
Che, s'a la chioma d'or sembra l'Aurora,
E nel suo viso più d'vn Sol s'adora,
Simulata è la chioma, e pinto è'l viso.

Già di Natura al mondo era difetto,
Hor, fingendo pietà, con ria sventura,
S'amore ha nel sembiante, odij ha nel petto;

Quasi, che fora in lei colpa minore,
Esser parto mancheuol di Natura,
Se non era difetto anco d'Amore.

A Donna,
che promette'l ſuo amore in tẽpo di Verno.



FIlli, ſol per temprar lo'ncendio mio,
Da Ciel piouoſo attendi onde cadenti,
Nè miri del mio duol gli ampi torrenti,
Che fuor per gli occhi al meſto ſeno inuio.

Deh, s'hora i pianti miei poni in oblio
Come parti del cor troppo cocenti,
Almen nel rozzo ſuon de' miei lamenti
Mira il giel del mio timido deſio.

Ma, ſe tu brami la ſtagion rubella,
Che dal Ciel pioue diſtemprato gelo,
Perche vibri d'Amor calda facella?

Ah, c'hor di verità mi s'apre il velo:
Vuoi tra le pioggè fulminarmi, ò bella;
Che tra le piogge ancor fulmina il Cielo.

Gli è vietato
il vedere la sua D. inferma.



A L'ardor di Florinda arde 'l mio petto,
E quante ella ha nel sen vampe cocenti
Tante i provo nel cor facelle ardenti,
Ella di fiamme, ed io d'incendi oggetto.

Pur tra le faci mie sento diletto,
Ch', ove non son tra noi pari i contenti,
Almen pari con lei provo i tormenti,
Ella di febre, ed io d'amor ricetto.

E, se ben' altri ad agghiacciarmi inteso
L'aspetto di quel Sole a me contende,
Pur'è 'l mio cor di maggior foco acceso.

Così 'l Sol, che di fiamme ardente splende,
Se da nube è 'l suo volto a noi conteso,
Con maggior vampa l'universo accende.

A gran

A gran Principeſſa in Spagna,
c' ha nome Felice.



FElice, a le bellezze auguſte, e ſole
Fenice ſembri del tuo patrio regno;
Ella di vaghi alati vnico pegno,
E tu d'alte bellezze vnica prole;

Ella vita impetrar da gli anni ſuole,
Tu del'inuida età vinci lo ſdegno;
Ella,'n cadendo, il Sole ha per ſoſtegno,
Tu di te ſteſſa ſei Fenice, e Sole.

Ond'a ragion tuoi pregi Iberia canta,
E l'Occaſo per te, ch'vnica ſplendi,
D'hauer la ſua Fenice hoggi ſi vanta.

Taccia la turba d'Oriente infida
L'altra, che trahe dal Sol vitali incendi,
Ch'è l'Oriente, oue il tuo Sole annida.

A bella
vecchia.



IL Tempo, ch'altrui rende oſcuro, e vile,
Reca a te di beltà pompa maggiore,
E vago ſembra il giouenil'honore,
Perche a l'antico tuo ſolo è ſimile.

Sei giunta al verno de l'età ſenile,
E pur di Gratie in te pullula 'l fiore,
Ne le tue guance pargoleggia Amore,
Nel volto tuo ringiouiniſce Aprile.

Quella offeſa, ch'altrui d'onta, e di ſcherno
Cagione apporta: in te di cari honori,
E di bramate pompe è vanto eterno.

O' del mondo, e del fato alti ſtupori;
Che l'Età piaccia, e che gradiſca il Verno,
E nel tempio del Tempo Amor s'adori.

Alla

Alla Signora
Veronica N.



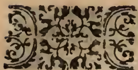
A Te, che sei d'Amor nobil soggiorno,
Ceda i suoi vanti l'amorosa Flora,
Qual'hor più vaga, e più ridente intorno
Di colorita prole i campi infiora.

Teco, che di beltà sei Nume adorno,
Perda le pompe sue la bionda Aurora,
Qual'hor le vie del rinascente giorno
Co' ricchi fregi di bei lampi indora.

Ch'acceso 'l seno, ed infiammato il core
Per te, de i cor nouella Githerea,
Stima gloria, il seruir, l'inuitto Amore:

E ambitiosa la Ciprigna Dea
Sol, VERONICA, in te serba ogni honore,
Che sei di VERO pregio vNICA idea.

Per bella
ſeminatrice.



DA gli alti campi de' Zaffiri erranti
Cede a pena la Notte al primo albore,
E in mar ſcēdon le ſtelle, a trarne humore,
Per lagrimar de l'ombre i morti vanti,

Che dal ſuo rozzo albergo in bei ſembianti
Appar la bionda Aurilla a l'aura fuore,
E fa da nubi rie d'aſpro dolore,
Ch'io diſcioglia per lei piogge di pianti.

Semi ſparge, ch'altrui raſſembran'ori,
Sù'l lieto del terren ſeno fecondo:
Ma più di ſua beltà ſparge i teſori.

Così sù'l campo de le ſtelle il biondo
Rettor del giorno in sù'l mattin vien fuori,
A ſeminar de la ſua luce il mondo.

A Don-

A Donna
coperta il volto di velo.



SPieghi sù'l volto, ò Clori, inuido velo,
Nè 'l frale ſcherno de l'oſcure bende
Lo'ncendio de' tuoi raggi a me contende;
Ch'arde più tra le nubi il Dio di Delo.

L'Arcier, che ſcocca l'amoroſo telo,
Velato i lumi, più noſtr'alme accende:
E, qual'hor Notte il foſco manto ſtende,
Più di ſtellante ardor fiammeggia il Cielo.

Pur, ſe gradito a me volgi il deſio,
Scaccia la Nube, e ſquarcia il Velo ingrato,
Nè t'auuolga atra Notte in cieco oblio.

Chiude la Nube tua fulmine irato,
Sì benda del tuo Velo il cieco Dio,
E ne la Notte tua leggo il mio fato.

Nell'arriuo
della Signora Liuia Dori in Spagna.



HOr, che l'Ibero alteramente indori
Co'l tuo vago splendor, Dori vezzosa,
E del Tago a la sponda pretiosa
Giungi i tuoi di beltà ricchi tesori,

Stilli per te da le cortecce fuori
Ogn'intatta dal gregge elce frondosa,
Ogn'intatta dal Ciel quercia grauosa
Di manna soauissimi licori.

Tu con lieto d'amor nobil tesoro
Hai riportato di gran pompe herede
Nel secolo di ferro il secol d'oro.

E, se l'oro al tuo bello il nome diede,
Hor sù'l Tago a ragion prendi ristoro;
Deuesi a beltà d'oro aurea la sede.

Aman-

Amante,
che cangia amore.



SE già m'acceſi d'Amarilli a i guardi,
Hor', ò Licori, a le tue luci auuampo.
La mente a lei riuolſi, in te l'accampo,
Ch'ella i danni appreſtò, tu'l duol ritardi.

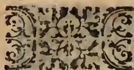
I fulmini ella armò, tu tempri i dardi:
Ella fu graue tuon, tu vago lampo:
Perigli in lei prouai, trouo in te ſcampo:
Ella ria m'infiammò, tu dolce m'ardi:

Sdegno fù ſuo miniſtro, Amor tuo duce:
Ella tormento al ſen, tu al cor riſtorò:
Il mio foco in lei nacque, in te riluce:

Il ſuo fu ſtral di ferro, ed è'l tuo d'oro:
Ella vampa mi fu, tu mi ſei luce;
L'Alba in lei vidi, ed in te'l Sole adoro.

Per

Per vn razzo auuentatogli dalla sua D.



SPesso il mio Amor per refrigerio inuoco
De l'aspra, c'ho nel cor, fiamma cocente:
Ma'l chiamo in van, che nel suo sen nocẽte
Le vampe solo, e le fiammelle han loco.

Onde, come il mio mal si prende a gioco,
E già m'accese co'l suo sguardo ardente,
Hor così auuien, che con la destra auuente
In me lucido stral d'industre foco.

Nè mi val, che da gli occhi i lampi pioue,
Ch', anco vibrando da la destra ardore,
Di fulminante stral tempeste moue;

E vili contro me stima sue proue,
Mostrarsi in lampeggiar pari ad Amore,
S'in fulminar non era emolo a Gioue.

Alla

Alla Signora Apollonia
illuſtre per beltà, e per canto.



SEmbri, Apollonia, a noi con doppi honori,
C' han di vanto ſouran lode primiera,
Apollo al bel di tua ſembianza altera,
Apollo al ſuon de' ſpirti tuoi canori.

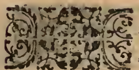
Verſa Hippocrene a te doppi i licori,
E tra di Muſe geminata ſchiera
Parnaſo ha con eterna Primauera
Per te doppi co'l monte anco gli allori;

Sì che per vanti così illuſtri il Dio,
Che sù nel quarto giro ha lampi d'oro,
Poſto ha la chiara face in cieco oblio.

Già cinto in Ciel di ſquallido teſoro
Vide Thieſte doppio Sole: ed io
Doppio Apollo di luce in terra adoro.

A don-

A Donna,
che ricama.



CLori, che di Natura emole fingi
Con maestro lauor forme spiranti,
E d'aurato splendor fatti stellanti
Con l'ago i lini industriosa pingi,

Tu, mentre con la man dotta t'accingi
A fregiar veli, e ricamare ammanti,
Ed in picciol quadrel poni gran vanti,
Più lo strale d'Amor, che l'ago stringi.

Ond'a tal'atto il Sol più non mi splende,
Mi circonda di morte horrido gelo,
E l'oro di quei fregi ombre mi rende.

Tal suol ne' regni suoi la Dea di Delo,
Sol per render'a gli occhi ombrose bende,
A stelle d'oro ricamare il Cielo.

Aman-

Amante,
ch'alla preſenza della ſua D. impallidiſce.



SE da te lunge, ò Filli, erro dolente,
Tal brama di mirarti accende 'l core,
Che, dal ſen chiuſo ſcintillando fuore,
Anco ſi moſtra ne' miei lumi ardente:

Ma, ſe di tue bellezze hò 'l Sol preſente,
Sì l'alma ingombra gelido timore,
Che tinto il viſo d' horrido pallore
Sono a la vampa di tue luci algente;

Nè temer, ſe di neue hò 'l volto impreſſo,
Quaſi infido al tuo ardor neghi mercede,
E ſia 'l pallor de la mia colpa il meſſo;

Solo hò 'l penſiero a le tue voglie intento,
E, perche chiudo in ſen candida fede,
Porto nel volto paragon d'argento.

A Pa-

A Paſtorella
crudele.



IOle altera, che'l mio amor diſprezzi
Solo a gli ſtudi de le greggi inteſa,
E di tue glorie follemente acceſa
Sdegno hai per vanti, e crudeltà per vezzi;

L'alme a penar, più ch'à ſperare auuezzi:
Nè contro i danni tuoi gioua difeſa,
Ch'apportatrice di ſpietata offeſa
Ne la tua vita l'altrui morte apprezzi.

Ah, ſe l'or del tuo crin vagheggi, Iole,
O del tuo roſeo volto ami il roſſore,
O de' tuoi lucidi occhi ammiri il Sole;

L'Oro toſto i ſuoi rai cangia in pallore,
Perder gli oſtri la Roſa in breue ſuole:
E'l Sol, che'l dì colora, in vn dì more.

Pene

Pene, che proua
in amar due Donne.



SOtto la mole Etnea, non sò, ſe fuore
L'odio, o l'alma ſpirando a l'aura errãte,
Soſtien per ſuo tormento il fier Gigante
Congiunto a cruda neue horrido ardore.

Tal, mentre di due Ninfe arde 'l mio core,
Soffro ancor'io, non sò, ſe viuo amante,
O di pene cadauero ſpirante
Giunto a fiamma d'amor giel di timore.

Ma'l mio duol del ſuo danno è vie più rio,
Che'l foco a lui moſtrar non è diſdetto,
A me conuien celar l'incendio mio.

E a minor pondo Encelado è ſoggetto;
Ch'egli ha sù'l dorſo vn Mongibello: ed io
Due Mongibelli chiudo entro il mio petto.

Don-

A bella
vecchia.



IL Tempo, ch'altrui rende oscuro, e vile,
Reca a te di beltà pompa maggiore,
E vago sembra il giouenil'honore,
Perche a l'antico tuo solo è simile.

Sei giunta al verno de l'età senile,
E pur di Gratie in te pullula'l fiore,
Ne le tue guance pargoleggia Amore,
Nel volto tuo ringiouenisce Aprile.

Quella offesa, ch'altrui d'onta, e di scherno
Cagione apporta: in te di cari honori,
E di bramate pompe è vanto eterno.

O' del mondo, e del fato alti stupori;
Che l'Età piaccia, e che gradisca il Verno,
E nel tempio del Tempo Amor s'adori.

Alla Signora
Veronica N.



A Te, che ſei d'Amor nobil ſoggiorno,
Ceda i ſuoi vanti l'amoroſa Flora,
Qual' hor più vaga, e più ridente intorno
Di colorita prole i campi infiora.

Teco, che di beltà ſei Nume adorno,
Perda le pompe ſue la bionda Aurora,
Qual' hor le vie del rinaſcente giorno
Co' ricchi fregi di bei lampi indora.

Ch'acceſo 'l ſeno, ed infiammato il core
Per te, de i cor nouella Githerea,
Stima gloria, il ſeruir, l'inuitto Amore:

E ambitioſa la Ciprigna Dea
Sol, VERONICA, in te ſerba ogni honore,
Che ſei di VERO pregio vNICA idea.

Per bella
ſeminatrice.



DA gli alti campi de' Zaffiri erranti
Cede a pena la Notte al primo albore,
E in mar ſcēdon le ſtelle, a trarne humore,
Per lagrimar de l'ombre i morti vanti,

Che dal ſuo rozzo albergo in bei ſembianti
Appar la bionda Aurilla a l'aura fuore,
E fa da nubi rie d'aſpro dolore,
Ch'io diſcioglia per lei piogge di pianti.

Semi ſparge, ch'altrui raſſembran'ori,
Sù'l lieto del terren ſeno fecondo:
Ma più di ſua beltà ſparge i teſori.

Così sù'l campo de le Stelle il biondo
Rettor del giorno in sù'l mattin vien fuori,
A ſeminar de la ſua luce il mondo.

A Don-

A Donna
coperta il volto di velo.



SPieghi sù'l volto, ò Clori, inuido velo,
Nè 'l frale scherno de l'oscure bende
Lo'ncendio de' tuoi raggi a me contende;
Ch'arde più tra le nubi il Dio di Delo.

L'Arcier, che scocca l'amoroso telo,
Velato i lumi, più nostr'alme accende:
E, qual'hor Notte il fosco manto stende;
Più di stellante ardor fiammeggia il Cielo.

Pur, se gradito a me volgi il desio,
Scaccia la Nube, e squarcia il Velo ingrato,
Nè t'auuolga atra Notte in cieco oblio.

Chiude la Nube tua fulmine irato,
Si benda del tuo Velo il cieco Dio,
E ne la Notte tua leggo il mio fato.

Amante,
che cangia amore.



SE già m'acceſi d'Amarilli a i guardi,
Hor', ò Licori, a le tue luci auuampo.
La mente a lei riuolſi, in te l'accampo,
Ch'ella i danni appreſtò, tu'l duol ritardi.

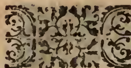
I fulmini ella armò, tu tempri i dardi:
Ella fu graue tuon, tu vago lampo:
Perigli in lei prouai, trouo in te ſcampo:
Ella ria m'infiammò, tu dolce m'ardi:

Sdegno fù ſuo miniſtro, Amor tuo duce:
Ella tormento al ſen, tu al cor riſtorò:
Il mio foco in lei nacque, in te riluce:

Il ſuo fu ſtral di ferro, ed è'l tuo d'oro:
Ella vampa mi fu, tu mi ſei luce;
L'Alba in lei vidi, ed in te'l Sole adoro.

Per

Per vn razzo auuentatogli
dalla sua D.



SPesso il mio Amor per refrigerio inuoco
De l'aspra, c'ho nel cor, fiamma cocente:
Ma'l chiamo in van, che nel suo sen nocēte
Le vampe solo, e le fiammelle han loco.

Onde, come il mio mal si prende a gioco,
E già m'accese co'l suo sguardo ardente,
Hor così auuien, che con la destra auuente
In me lucido stral d'industre foco.

Nè mi val, che da gli occhi i lampi pioue,
Ch', anco vibrando da la destra ardore,
Di fulminante stral tempeste moue;

E vili contro me stima sue proue,
Mostrarsi in lampeggiar pari ad Amore,
S'in fulminar non era emolo a Gioue.

Alla

Alla Signora Apollonia
illuſtre per beltà, e per canto.



SEmbri, Apollonia, a noi con doppi honori,
C' han di vanto ſouran lode primiera,
Apollo al bel di tua ſembianza altera,
Apollo al ſuon de' ſpirti tuoi canori.

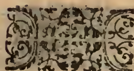
Verſa Hippocrene a te doppi i licori,
E tra di Muſe geminata ſchiera
Parnaſo ha con eterna Primauera
Per te doppi co'l monte anco gli allori;

Sì che per vanti così illuſtri il Dio,
Che sù nel quarto giro ha lampi d'oro,
Poſto ha la chiara face in cieco oblio.

Già cinto in Ciel di ſquallido teſoro
Vide Thieſte doppio Sole: ed io
Doppio Apollo di luce in terra adoro.

A don-

A Donna,
che ricama.



CLori, che di Natura emole fingi
Con maestro lauor forme spiranti,
E d'aurato splendor fatti stellanti
Con l'ago i lini industriosa pingi,

Tu, mentre con la man dotta t'accingi
A fregiar veli, e ricamare ammanti,
Ed in picciol quadrel poni gran vanti,
Più lo strale d'Amor, che l'ago stringi.

Ond'a tal'atto il Sol più non mi splende,
Mi circonda di morte horrido gelo,
E l'oro di queî fregi ombre mi rende.

Tal suol ne' regni suoi la Dea di Delo,
Sol per render a gli occhi ombrose bende,
A stelle d'oro ricamare il Cielo.

Aman-

Amante,
ch'alla presenza della sua D. impallidisce.



SE da te lunge, ò Filli, erro dolente,
Tal brama di mirarti accende 'l core,
Che, dal sen chiuso scintillando fuore,
Anco si mostra ne' miei lumi ardente:

Ma, se di tue bellezze hò 'l Sol presente,
Sì l'alma ingombra gelido timore,
Che tinto il viso d' horrido pallore
Sono a la vampa di tue luci algente.

Nè temer, se di neue hò 'l volto impresso,
Quasi infido al tuo ardor neghi mercede,
E sia 'l pallor de la mia colpa il messo;

Solo hò 'l pensiero a le tue voglie intento,
E, perche chiudo in sen candida fede,
Porto nel volto paragon d'argento.

A Paſtorella
crudele.



IOle altera, che'l mio amor diſprezzi
Solo a gli ſtudi de le greggi inteſa,
E di tue glorie follemente acceſa
Sdegno hai per vanti, e crudeltà per vezzi;

L'alme a penar, più ch'à ſperare auuezzi:
Nè contro i danni tuoi gioua difeſa,
Ch'apportatrice di ſpietata offeſa
Ne la tua vita l'altrui morte apprezzi.

Ah, ſe l'or del tuo crin vagheggi, Iole,
O del tuo roſeo volto ami il roſſore,
O de' tuoi lucidi occhi ammiri il Sole;

L'Oro toſto i ſuoi rai cangia in pallore,
Perder gli oſtri la Roſa in breue ſuole:
E'l Sol, che'l dì colora, in vn dì more.

Pene

Pene, che proua
in amar due Donne.



SOtto la mole Etnea, non sò, ſe fuore
L'odio, o l'alma ſpirando a l'aura errãte,
Soſtien per ſuo tormento il fier Gigante
Congiunto a cruda neue horrido ardore.

Tal, mentre di due Ninfe arde'l mio core,
Soffro ancor'io, non sò, ſe viuo amante,
O di pene cadauero ſpirante
Giunto a fiamma d'amor giel di timore.

Ma'l mio duol del ſuo danno è vie più rio,
Che'l foco a lui moſtrar non è diſdetto,
A me conuien celar l'incendio mio.

E a minor pondo Encelado è ſoggetto;
Ch'egli ha sù l dorſo vn Mongibello: ed io
Due Mongibelli chiudo entro il mio petto.

Don-

Donna
macchiata il volto di vaiuoli.



NEl vago di Corinna altero viso
Chiaro l'Sol'hauea posto il suo soggiorno
Si, che de l'aurea luce il pregio adorno
Tra Corinna, e fra'l Sole era indiuiso.

Quando da caue cicatrici inciso
Mostrò sembiante variato intorno,
E pur sembraua de l'inuidia a scorno
Tempestato di stelle vn Paradiso;

E'l vago volto sott'adorno velo
Era con forma inusitata, e bella
Di Sol carco, e di Stelle vn nouo Cielo.

Anzi auanzaua il Ciel; ch'iui non suole
Splender'in vn co'l Sol raggio di Stella:
Quì lampeggiano in vn le Stelle, e'l Sole.

A Si-

A Signore
amante, e guerriero.



TAl' hor di fama indegnamente auaro
Del ripoſo ſei vago, e del diletto,
E, s' hai d' illuſtri brame acceſo il petto,
Sol ne le fiamme del tuo amor ſei chiaro.

Tal' hor, de gli otij tuoi franto il riparo,
D'horrori inaſpri il bellicoſo aſpetto,
Graui il braccio di ſcudo, e'l crin d'elmetto,
E de le glorie tue ſpecchio è l'acciaro;

E, ſe per agio tra gli amori ſcherzi,
Anco tra l'armi sfidi in guerra il Moro,
Ed a meta d'honor l'anima sferzi;

Che l'isteſſo deſtrier, che per riſtoro
Tal' hor ne' campi eſſercitò gli ſcherzi,
Ottenne ne gli Olimpij anco l'alloro.

Ad

Le pene
de gli amanti.



DI barbaro Leon crudi furori,
Impeto altier di torbidi Torrenti,
D'acceſo Lampo rigidi ſpauenti,
Di Folgor tripartita alti terrori;

D'Etna vorace ſtrepitoſi ardori,
Tenzon ſuperba di rabbioſi Venti,
D'implacabil'Auerno aſpri lamenti,
Di Mar fremente procelloſi horrori;

Tumulto micidial di Marte immondo,
Feroce ſuon d'indomiti Giganti,
Di ſuelte Rupi diroccato pondo;

Di formidabil Gioue ire tonanti,
Moto ondeggiante d'agitato Mondo
Son graui pene d'infelici Amanti.

Nel.

Nelle nozze del Sig. N. Aquilante allude all'Arma.



TV, ch'in chiaro d'honor Scudo ben degno
Aquila chiudi, che di fregi altera
S'erge a ricca di glorie illuſtre sfera
Del Romano valor ſuperbo ſegno,

S'hor t'vniſce d'Amor fido ritegno
A lei, che vaga ſour' ogni alma impera,
E Roma a tai bellezze auida ſpera
Da Coppia sì famoſa illuſtre pegno,

Godi; e, ſe qual'accorta Aquila ſuole,
A i bei raggi del Sol induſtre vuoi
Fiſar nata da lei l'eccelſa prole.

Sdegna i rai, che nel Ciel ſplendono a noi,
E vago di prouarla a più bel Sole,
Riconoſcila al Sol de gli occhi ſuoi.

Nelle

Nelle nozze dell'Eccel. M. Antonio Borghese
e D. Camilla Orsina.



Con vanto tal, che de' tuoi pregi il vero
Ogni altra etate inuidiosa additi,
Da freddi monti a gli arenosi liti
A te s'inchina l'vniuerso intero.

E gode, ò Antonio, che'l tuo Drago altero,
E l'Orsa di Camilla a vn nodo vniti
Tra'l popol di Quirin con lieti inuiti
Destin la speme de l'antico impero..

E ben'il mondo, che d' honori è vago,
A la famosa Insegna humil s'atterra,
Ou'han l'Orsa, e'l Dragon giunta l'imago.

Il Ciel nel polo il Drago, e l'Orsa serra,
E ne l'Orsa di lei, e nel tuo Drago
Hoggi è'l polo del Cielo, e de la Terra.

Nelle nozze
de gl'istessi Eccellentissimi Principi.



IL Drago de l'Hesperidi Sorelle,
Poiche tolti a lui fur gli aurei tesori,
Del Cielo ascese a i sempiterni honori,
E numero maggior crebbe a le Stelle.

Ed hor', Antonio, che'l tuo Drago ancelle
L'alme a se rende co' suoi dolci amori,
Diffonda'l Ciel da' luminosi chori
A merito maggior gratie nouelle.

Ogni vn del mondo altier gloria ti nomi;
C'hor, ch'in guardia a Camilla Amor ti pose
Del grā Drago d'Hesperia i vāti hai domi.

O' lodi del tuo Drago auuenturose,
Già fu cura di quello Horto di Pomi,
Hor custodia è del tuo Campo di Rose.

Per

Per le nozze de gli Eccel. Gio. Andrea Doria e D. Maria Poliſſena Valdetara.



SOura'l regno immortal del Ciel lucente
Gira il volume ſuo Venere bella,
E'l Rettor de la torrida facella
Preſſo le rota la ſua ſfera ardente.

Tal Poliſſena con beltà ridente
Splende di caſto amor Vener nouella,
E giunto Andrea con l'amoroſa ſtella
E' d'illuſtre virtù Sole poſſente.

Ond'a tai pregi l'Età noſtra altera
Pompe più degne, o pur beltà maggiori
Mirar non puote, o vagheggiar non ſpera.

Che'n Ciel la Dea degli amoroſi ardori,
E'l Regnator de la lucente ſfera
Vicini ha i moti, e quì congiunti i cori.

Nelle nozze delli Signori
Bianca Bentiuogli, & Andrea Barbatij.



Bianca, a te dier non già le neui Alpine,
Ma l'Alba il nome: e sù dal alto choro
In te pioue d'amor tutto il tesoro;
Che son le tue bellezze opre diuine.

Porta l'Alba nel volto e lampi, e brine,
Brine di viue perle, e lampi d'oro:
E tu mostri distinte in bel lauoro
Ne la bocca le perle, e l'or sù'l crine.

Gode ella con Tithon placide l'hore:
E tu ti godi in placido soggiorno
Tithon di senno, e di sembiante Amore;

Ma, se de l'Alba lucidi figliuoli
Nascono i raggi al partorir del giorno,
Figli saran di sì bell'Alba i Soli.

Nel

Nel giorno della creatione
di Papa Vrbano VIII.



NAcque da fier Leon, che furibondo
Era ſtrage de' campi, Ape amoroſa,
Che con vago lauor fabra ingegnoſa
Formò d'auree dolcezze humor giocondo:

E tu ſotto Leon, ch'arde infecondo
I verdi campi de la piaggia herboſa,
Sorgi di tue grandezze Ape faſtoſa,
A riportare il ſecol d'oro al mondo;

Onde l'altra i ſuoi vanti in van produca,
E, dou'ella per l'aria erra mortale,
La tua, qual pura ſtella, in Ciel riluca;

Ch'anco traſſer fra lor vario il natale
Là da Leon terreno Ape caduca,
Quà da Leon celeſte Ape immortale.

All'istessa Santità
di Papa Vrbano VIII.



SEnza l'ire temer d'auuerso tuono
Placida l'Ape tua volar si mira,
E, se concento armonioso spira,
Sol forma a noi de le tue glorie il suono.

Di celesti rugiade eccelso dono
In nembo puro d'alte gratie ammira,
E, se'n campo d'honor famosa gira,
Eterni fior le tue virtù le sono.

Già sù i lor labri ne l'età primiera
Plato, e Pindaro errar con volo alterno
Vider di fragil'Api instabil schiera:

Ma tu, gran Padre, hai sì vil pregio a scherno,
Che sei Plato diuin di legge altera,
E Pindaro immortal di carme eterno.

Per

Per la Ceſarea Maeſtà
di Ferdinando ſecondo.



HA Fernando d'honor le glorie prime,
Hor ch'il ſuo braccio l'orgoglioſa, e fella
De l'iniquo Luthero hidra rubella
Con giuſte fiamme d'alti ſdegni opprime.

Nel ſuo petto il Valor ſe ſteſſo imprime,
A le ſue voglie è la Vittoria ancella,
E ſerua a' cenni ſuoi gira ogni ſtella,
De la Chriſtiana fede Hercol ſublime.

Se peſte v'è di maggior toſco impura,
L'eſtinguerla col foco a lui s'affidi,
E ſia del ſuo valor douuta cura;

Che, qual già in Lerna, hor ne' Germani lidi
Prodigioſa hauer può la Natura
L'Hidre maggior, ma nõ maggior gli Alcidi

A Henrico quarto
Re di Francia.



DEl Gallo impero ogni ripoſta parte
Per te campo è di gloria, Heroe poſſente,
Che d'alma generoſo, e d'opre ardente
Auanzi la Natura, e vinci l'Arte.

Sì ch'a tante d'honor memorie ſparte,
Sdegnando i campi d'Aquilon fremente,
Cangieria lieto la ſua Thracia algente
Con la tua Gallia il bellicoſo Marte.

E, s'hoggi in ſen di paludoſa foſſa
Anco l'Hidra ſpiraſſe odio nemico,
Sol del tuo braccio temeria la ſcoſſa.

D'ardite proue ogni confine antico
Varchi co'l tuo valore: e la tua poſſa,
Tãto è d'Hercol maggior, quãto è d'Hẽrico.

Alla

Alla Maeſtà Catholica
di Spagna.



O D'inuitto valor Rege ſourano,
Con deſtra di rubin la ricca Aurora
A te ſorta da l'Indico Oceano
Ancelle le ſue porpore colora;

Dal vago de gli Eoi gemmato piano
Soggetto 'l Sole, in ſorgere, t' honora,
E, co'l Tago indorando il ſuolo Hiſpano,
Tributario, in cadere, anco t'adòra.

Anzi, oue hà'l dì contrario a noi 'l ſoggiorno
Ne gli ampi regni de l'auuerſa mole,
Per te gli occaſi non conoſce il giorno:

E, ſe poſar nel ſonno ogni alma ſuole,
Sol, perche miri i tuoi gran regni intorno,
Con luce eterna mai non dorme il Sole.

Al Sereniſſimo Signor Cardinale di Sauoia.



E Mol ſei del gran Padre, onde diſcendi,
E partito hai con lui l'opre, e la mente;
Egli di forte acciaro ha'l ſen lucente,
E tu di ſacra porpora riſplendi.

Egli al valor, tu a la virtute intendi,
Ei di terrore, e tu di zel poſſente,
Egli contr' i nemici ha l'alma ardente,
E tu ogni ſpirto di tue glorie accendi.

Egli vſo a proue, e tu a conſigli nato,
Ei d'allor, tu d'oliuo hai le corone,
Ei nel Campo preual, tu nel Senato.

Ei di fortezza, e tu di fè Campione,
Egli di Marte, e tu di Palla armato,
Egli Ceſar de l'Alpi, e tu Catone.

Al-

All'Illuſtriſſimo Signor Cardinale
Pier Maria Borgheſe.



SE'l manto miro, ch'in te ſpande fuori
Di rai purpurei lucido baleno,
Ma più rinchiude nel tuo nobil ſeno
Di famoſa virtù chiari ſplendori:

O la man veggio, che di gemme, e d'ori
Pompoſamente tratta auguſto freno,
Ma più ſi rende glorioſa a pieno
Soggetti i corpi, e tributari i cori,

Ben'a te diè con generoſa gara
I vanti di gran nome illuſtre Piero,
I pregi d'alta inſegna Aquila chiara;

Ch'al tuo gran ſpirto, al tuo valore altero
Porger'accenna, e miniſtrar prepara
Piero le chiaui, e l'Aquila l'impero.

Per l'Altezza Sereniſſima
del Duca di Sauoia.



CArlo, che fra mille haſte ardito, e forte
Scorgeſi balenar folgori d'ira,
Raſſembra, oue la man rapido gira,
Braccio di Marte, e fulmine di Morte:

Di loriche, e di genti infrante, e morte
Alti colli, aſpri monti erger ſi mira,
E con valor, ch'a ſommi honori aſpira,
Vincer il Fato, e ſoggiogar la Sorte.

Al mondo impereria; ma vuol guerriero
Sol fra conteſa di vittorie ornata
Aprirſi a degne palme ampio ſentiero.

De l'Alpi ha'l regno, e contro l'hoſte armata
Con ſaldo cor trionfatore altero
E' ne' gioghi de l'Alpi Alpe animata.

Al-

All'Illuſtriſsimo Filippo Maſio
Principe dell'Accademia de gli Ordinati.



QVeſta, ò Filippo, che con nobil ſorte
E' ne' tuoi pregi di ſe ſteſſa altera,
S'ordina a chiare proue induſtre ſchiera
Del tempo ſpezzatrice, e de la morte.

E degna è ben, mentr'animoſa, e forte
Trionfar de l'inuidia in campo ſpera,
Che ſotto i cenni tuoi fauſta guerriera
Per te trofei d'eternità riporte;

E ſtenda la Virtù co i Campion tuoi
Tra degne gare d'honorati ſdegni
Sotto l'imperio tuo gl'imperi ſuoi.

Tu, Filippo, con vanti illuſtri, e degni
Gli Aleſſandri produci hoggi tra noi;
C'hanno i lor' Aleſſandri anco gl'ingegni.

Al-

All'Illustrissimo Signor N.
Podestà di Verona.



SIgnor, che mostri in sù'l fiorir de gli anni
Canuto con le voglie anco il pensiero,
E ordisci contro'l tempo inuido, e fiero
Nobili insidie, e gloriosi ingannı,

Per te colmo ha la Fama il sen d'affanni,
Che, 'n ridir de' tuoi vanti il pregio altero,
Non ha rimbombo, che pareggi il vero,
E lenta moue, per seguirti, i vanni.

A l'Adige imperasti; ed hor sei degno,
Che per destino a' merti tuoi secondo
L'Adria ti ceda il fortunato regno.

Di Valor, di Virtù parto fecondo,
De la cadente Età fido sostegno,
Simulacro del Cielo, Idol del mondo.

Per

Per la Sereniſſima
Città di Venetia.



AMpi tratti di ſpiagge chriſtalline
Venetia co'l ſuo giro a l'Adria fura,
E pur'entro l'immenſe, humide mura
E' al folto habitator ſcarſo confine.

Tra i flutti le campagne peregrine
Mira con merauiglia la Natura,
E ſtupida l'arena in moli indura
Nel mobil pian de le cerulee brine.

L'aer, che ſplende a l'altrui luce auguſto,
E'ſol per lei con men diſteſo velo
A le grandezze di tant'opre anguſto;

Ch'ella ha nel largo ſen del molle gelo,
E nel ſuo dorſo d'alti tetti onuſto
Per campo il Mare, e per confine il Cielo.

Per

Per Città di ſtudij
tutta riuolta in armi.



LA Città, che già cinſe il crin d'oliua,
Hor trecciate le tempie ha di cipreſſi,
E volta d'aſpre riſſe a crudi eccesſi
Ne le ſue morti le ſue furie auuiua.

D' humanità fra l'arti humane è priua,
Squallori ha in volto d'atra morte impreſſi
E, lunge i dotti honor da ſe rimeſſi,
Per Bellona ſeguir, Mercurio ſchiua.

Di ſangue, e non d'inchioſtro ha ſparſe carte,
Cangia in armi di ferro i carmi d'oro,
E rubella d'Apollo è amica a Marte;

E meſce guerre: che, ſe'l ver non falla,
Si come vn Nume ſon, così tra loro
Hanno l'haſta commun Minerua, e Palla.

So-

Sopra
Mutio Sceuola.



VIſto Mutio del colpo il fallo indegno
A feroce virtù volge la mente,
E ſol di ſenno militare ardente
Fa di ſua colpa eſſecutor lo ſdegno.

Porge a cruda d'ardor vampa cocente
L'errante deſtra del ſuo fallo in ſegno,
E, perch'al Re non nocque il fier diſegno,
Vuol prouar contro ſe pena nocente;

E'nuitto inanzi al Regnator Toſcano,
Sol perche lui non diede in preda a morte
Sciolta 'n ſeno a l'ardor ſtilla la mano.

Non erra in lui'l valor, manca la ſorte:
Ed ha ne' falli ancor ſpirto Romano;
Più fauſto eſſer potea, mà non più forte.

Inui-

Inuita vn'amico
al colle della Virtù.



IL gran Colle, ou' aspiri, Alma sublime,
E' di fioriti campi albergo eletto,
E d'eterne vaghezze ampio ricetto,
In cui la Gloria i suoi vestigi imprime:

Ma, se ne scorge sù le verdi cime
Con inuito gentil dolce diletto,
Terrore a le radici in crudo aspetto
L'auido piè del peregrin reprime.

Tu non tardar' i passi, ò Spirto altero,
Se Nebbia, Verno, o Notte iui ha soggiorno,
Ch'impruna a la Virtù l'Otio il sentiero;

Dopo la Nebbia esce'l Sereno adorno,
Scorta a la Primauera è'l Verno fiero,
E l'atra Notte partorisce il Giorno.

Per

Per vn'amico,
che ſoccorre l'altro in vna graue prigionia.



SOtto graue tenor di ſtella infeſta,
Che lāpi ha d'odio più, che d'oro, ardēti,
Tra folte nebbie di penſier dolenti
Traggo in flebil prigion luce funeſta;

E'l fato, ch'a mio mal mai non s'arreſta,
Spirandomi di morte aure nocenti,
Doue'l Cielo diffonde i rai lucenti,
Tenebroſe d'Auerno ombre m'appreſta:

Ma tu vinci le vie di queſto Inferno,
E, premendo il deſtin con fauſto piede,
Hai l'onte a ſcorno, ed i perigli a ſcherno,

E, d'amor riportando altere prede,
Cangi in placido Cielo il crud'Auerno
A Theſeo di trauagli Hercol di fede.

Al

Al Signor'Vbaldo N.
in lode di giouane virtuoso.



APena, oue di Gloria il colle ombreggia,
Fonda Pier di virtù nobil radice,
Che sù l'alta di fama erta pendice
La pianta del suo ingegno il Ciel pareggia.

Vaghissima ogni parte in lei frondeggia
Fin ne l'ombre sue proprie anco felice,
E di futuri parti alma nudrice
Possente cresce, ed immortal verdeggia.

Onde, se'l ver si pregia, ò saggio Vbaldo,
Più'l fresco, e gentil senno in Piero honoro,
Che'l giuditio in altrui rigido, e saldo;

Ch'anco rassembra a noi più bel tesoro
Di verdi ariste il tenero smeraldo,
Che di mature spiche il pallid'oro.

Per-

Perſuade vn Poeta,
che non reciti in Comedie.



SE di Parnaſo alberghi in sù le cime
Sacro a le Muſe, e con gentil lauoro
Formando opre d'ingegno, e carmi d'oro,
Sei tra l'Aonia ſchiera alma ſublime,

Raccor da Scena vil le lodi prime
A te vanto non ſia, nè ſia teſoro:
Ma con nobil' honor, con degno a'loro
Sia vanto il plettro, e ſien teſor le rime.

Dunque và lieto, oue'l valor ti chiama,
E vago di più degna, alta vittoria
Sdegna di pouer'arte indegna brama;

Ch'in nobil campo d'immortal memoria
Fia con pompa a'honor, con nobil fama
Theatro la virtù, Scena la gloria.

Al Signor Marco N.
per lo ſtudio di Medaglie antiche Romane.



MIro i Latini Heroi di ſenno auguſti
Prouar de l'aſpra ſorte i graui ingãni,
E ſerui al rio furor de' perfid'anni
Sentir de l'empia età gli oltraggi ingiuſti:

Ma tu dentro confin di cerchi anguſti
Godi, ò Marco, inuolare a i fieri danni
De gli oltraggioſi ſecoli tiranni
L'alta memoria de' Romani Auguſti.

Sour'ogni 'ngegno con mirabil'arte
Torni in vita gli Heroi di vita priui,
E togli a morte la Città di Marte.

In darle fama, altrui di fama priui;
Ch',ou'altri eſpreſſe le ſue lodi in carte,
Tu le ſue glorie ne' metalli auuiui.

Al

Al Signor Ftanceſco della Valle
per le ſue rime.



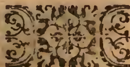
LA' ne la valle di Peneo ſeguio
Febo la bella Ninfa in van bramata,
E viſtola in alloro alfin cangiata
A ſe corona di que' rami ordio:

E tu, che Valle a vn tempo, e'l biondo Dio
Sei, qual'hor canti la tua Ninfa amata,
Anco porti d'allor la chioma ornata
Contro l'onte del tempo, e de l'oblio;

Ma, perch'il lauro è con funeſta ſorte,
De la ſua innata eternitade a ſcherno;
Tal'hor preda del ferro, e de la morte,

Sprezzi'l tuo vanto del deſtino i danni;
E d'alti honori degnamente eterno
Lauro ti ſia l'eternità de gli anni.

Al Signor Scipione Francucci
per lo suo Panegirico intitolato Coruino.



Coruin, ch'acceso il cor di spirti alteri
Stendea co'l ferro al pian barbara gēte,
E s'accingeua in vn saggio, e possente
A vincer regni, e a debellare imperi,

Desto da più magnanimi pensieri,
E a sempiterno allor volta la mente,
Qui depon la sua spoglia: e poggia ardente
Fra gli eterni di Dio sommi guerrieri.

E, se già di trauagli, e d'error piena
Trasse vita in fra l'armi; hor glorioso
Gode inuitto Campion luce serena;

E contro i suoi nemici anco animoso
Fulmineria dal Ciel; ma l'ire affrena;
Che proprio è de' Celesti esser pietoso.

Al Signor Tobia Ferrari, che compoſe gl'intermedij d'Olindo, e di Sofronia.



HOr che, Tobia, gli auuenturoſi amori
Del vago Olindo, e di Sofronia canti,
Non è Clorinda, ch'i felici amanti
Toglie pietoſa a i diſpietati ardori:

Ma tu bramoſo di nouelli honori,
Il piè mouendo al fier Tiranno inanti,
Per lei placaſti in dilettoſi canti
De l'implacabil cor gli empi furori;

Ch'addolcir non potea cruda Guerrera
In portamento altier tra ſelue auuezza
Di Regnator ſuperbo anima fiera,

Se, per intenerir l'aſpra durezza,
Clorinda più ſoaue a lui non era
Del tuo candido ſtil l'alta dolcezza.

E Al

Al Signor Francesco Balducci
per le sue rime.



AL suon d'Apollo con fugaci errori
Dafne inuolossi: e del cor'aspro, e duro
Come sempre infecondi i pensier furo,
Così cangiossi in infecondi allori.

Hor pentita per te de' suoi rigori,
Spirto famoso, ch'a' tuoi canti oscuro
Rendi del chiaro Apollo il suon più puro,
Accoglie affetti, e partorisce amori.

Solo ha de' pregi tuoi voglie bramose,
E, poiche altro non può, nuntie del core
Stende, per cinger te, braccia ramose,

E, dal suo verde sfauillando ardore,
Con le frondi, che son lingue amorose,
Ne la fronte ti dà baci d'honore.

Al

Al Signor Giacomo Ricci cieco
per lo ſuo Maritaggio delle Muſe.



TRa le Vergini Dee ſteril giacea
La Poeſia sù l'Acidalia ſponda,
E d'immortalità, ch'era infeconda,
Le grandezze abborria, l'honor piangea.

Hor per te ſolo ogni Pieria Dea
La zona verginal ſcioglie gioconda;
E da facondi Heroi fatta feconda
Parti di merauiglia al mondo crea.

Già ti credei fra le Caſtalie riue
De le Muſe l'Honore; hor l'Amor ſei,
Che ſaggi ſpirti vniſci a ſacre Diue.

E ben, ſe d'occhi priuo è Amor tra Dei,
E 'n te le luci ſon di luce priue,
Tu l'Amor de le Muſe eſſer douei.

Al Signor Giacomo Cesi, che l'haueua inuitato a cantare i suoi amori.



MOuo anch'io per vie dubbie il lasso piede
E infausto canto, e miserabil ploro,
I lebil'amante vn Sol di gratie adoro,
E pur'a l'amor mio l'odio è mercede;

Onde vana nel cor serbi la fede,
Che'l mio suono addolcisca il tuo martoro;
Se tu languido viui, io flebil moro,
E, se'l tuo duol si finge, il mio si crede.

In vano, ò Cesi, per amore i canto,
Poiche'l perfido Amore è immobil pietra
Al lieue fluttuar del nostro pianto.

Sdegna auuezzo a gli strali il suon di cetra,
Vso a duri sospir non prezza il canto;
Che tra pene, e dolori Amor s'impetra.

Al

Al Signor Franceſco Sacco, che in giouentù ha ſtampato Poeſie.



NOn s'ingombrino i cor d'alti ſtupori,
Se ne l'Aurora de' tuoi freſchi giorni
Produci di virtù germogli adorni,
Che, nel naſcer del dì, ſpuntano i fiori.

Anzi Roſa, che ſorga a l' aure fuori,
E 'n vaghi di giardin lieti ſoggiorni
Di nouelli rubin tenera s'orni,
Ha più be' ſpirti di ſoaui odori.

In queſti campi de l'inſtabil caſo
Ti fa Virtute, e Fama a vn punto ſteſſo
Schernir'il Tempo, ed oltraggiar l'Occaſo;

Ch'al tuo natal di merauiglie impreſſo
Cuna d'allori fabricò Parnaſo,
Riui di latte diſtillò Permeſſo.

All'Accademico Irresoluto
per li suoi Fiori sacri di Poesia.



NEl lusinghier di Pindo horto giocondo
Ogni alma lussureggia al Cielo infesta,
E frutto di piacer segue inhonesta
Quanto soaue più, tanto infecondo.

Oue con folle amore Apollo il biondo
Tra'l dolce a l'alme l'amarezze innesta;
Tra i vezzi a' cori i tradimenti desta,
E campo angusto a tanti danni è'l mondo.

Tu sdegni il van piacer, la fragil salma,
E'n campo di salute hai sol desio
D'eternare i pensieri, e bear l'alma,

E vincitor de l'oltraggioso oblio
Coronato d'allor, carco di palma
Per Pindo hai'l Cielo, e per Apollo hai Dio.

So-

Sopra la miſeria
della vita humana.



HVmana Vita, che di nulla ſorta
Colma di voglie a l'vniuerſo aſpiri;
Nè ſcorgi, che quel fiato, onde reſpiri,
E' mobil'aura, ch'in deſtarſi, è morta.

Il duol materno al tuo natale è ſcorta,
Infelice preſagio a i tuoi martiri,
Ned altro, che 'nſegnarti a trar ſoſpiri,
L'anhelito vital del cor t'apporta.

Serua tua libertà tra faſce porgi,
Te pria di pianto, che di cibo, paſci,
Nè ſe non dopo l'ombre il lume ſcorgi.

Miſera Vita, ch'a' tuoi danni naſci,
A cader'incominci all'hor, che ſorgi,
E veſtigio di te ſol Morte laſci.

Al Signor'Vbaldo N.
in lode di giouane virtuoso.



APena, oue di Gloria il colle ombreggia,
Fonda Pier di virtù nobil radice,
Che sù l'alta di fama erta pendice
La pianta del suo ingegno il Ciel pareggia.

Vaghissima ogni parte in lei frondeggia
Fin ne l'ombre sue proprie anco felice,
E di futuri parti alma nudrice
Possente cresce, ed immortal verdeggia.

Onde, se'l ver si pregia, ò saggio Vbaldo,
Più'l fresco, e gentil senno in Piero honoro,
Che'l giuditio in altrui rigido, e saldo;

Ch'anco rassembra a noi più bel tesoro
Di verdi ariste il tenero smeraldo,
Che di mature spiche il pallid'oro.

Per-

Perſuade vn Poeta, che non reciti in Comedie.



SE di Parnaſo alberghi in sù le cime
Sacro a le Muſe, e con gentil lauoro
Formando opre d'ingegno, e carmi d'oro,
Sei tra l'Aonia ſchiera alma ſublime,

Raccor da Scena vil le lodi prime
A te vanto non ſia, nè ſia teſoro:
Ma con nobil' honor, con degno a'loro
Sia vanto il plettro, e ſien teſor le rime.

Dunque và lieto, oue'l valor ti chiama,
E vago di più degna, alta vittoria
Sdegna di pouer'arte indegna brama;

Ch'in nobil campo d'immortal memoria
Fia con pompa d'honor, con nobil fama
Theatro la virtù, Scena la gloria.

Al Signor Marco N.
per lo ſtudio di Medaglie antiche Romane.



MIro i Latini Heroi di ſenno auguſti
Prouar de l'aſpra ſorte i graui ingãni,
E ſerui al rio furor de' perfid'anni
Sentir de l'empia età gli oltraggi ingiuſti:

Ma tu dentro confin di cerchi anguſti
Godi, ò Marco, inuolare a i fieri danni
De gli oltraggioſi ſecoli tiranni
L'alta memoria de' Romani Auguſti.

Sour'ogni 'ngegno con mirabil'arte
Torni in vita gli Heroi di vita priui,
E togli a morte la Città di Marte.

In darle fama, altrui di fama priui;
Ch', ou'altri eſpreſſe le ſue lodi in carte,
Tu le ſue glorie ne' metalli auuiui.

Al

Al Signor Ftanceſco della Valle
per le ſue rime.



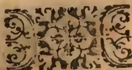
LA' ne la valle di Peneo ſeguio
Febo la bella Ninfa in van bramata,
E viſtola in alloro alfin cangiata
A ſe corona di que' rami ordio:

E tu, che Valle a vn tempo, e'l biondo Dio
Sei, qual'hor canti la tua Ninfa amata,
Anco porti d'allor la chioma ornata
Contro l'onte del tempo, e de l'oblio;

Ma, perch'il lauro è con funeſta ſorte,
De la ſua innata eternitade a ſcherno;
Tal'hor preda del ferro, e de la morte,

Sprezzi'l tuo vanto del deſtino i danni;
E d'alti honori degnamente eterno
Lauro ti ſia l'eternità de gli anni.

Al Signor Scipione Francucci
per lo suo Panegirico intitolato Coruino.



C Oruin, ch'acceso il cor di spirti alteri
Stendea co'l ferro al pian barbara gẽte,
E s'accingeua in vn saggio, e possente
A vincer regni, e a debellare imperi,

Desto da più magnanimi pensieri,
E a sempiterno allor volta la mente,
Qui depon la sua spoglia: e poggia ardente
Fra gli eterni di Dio sommi guerrieri.

E, se già di trauagli, e d'error piena
Trasse vita in fra l'armi; hor glorioso
Gode inuitto Campion luce serena;

E contro i suoi nemici anco animoso
Fulmineria dal Ciel; ma l'ire affrena;
Che proprio è de' Celesti esser pietoso.

Al

Al Signor Tobia Ferrari, che compoſe gl'intermedij d'Olindo, e di Sofronia.



HOr che, Tobia, gli auuenturoſi amori
Del vago Olindo, e di Sofronia canti,
Non è Clorinda, ch'i felici amanti
Toglie pietoſa a i diſpietati ardori:

Ma tu bramoſo di nouelli honori,
Il piè mouendo al fier Tiranno inanti,
Per lei placaſti in dilettoſi canti
De l'implacabil cor gli empi furori;

Ch'addolcir non potea cruda Guerrera
In portamento altier tra ſelue auuezza
Di Regnator ſuperbo anima fiera,

Se, per intenerir l'aſpra durezza,
Clorinda più ſoaue a lui non era
Del tuo candido ſtil l'alta dolcezza.

E Al

Al Signor Francesco Baldncci
per le sue rime.



AL suon d'Apollo con fugaci errori
Dafne inuolossi: e del cor'aspro, e duro
Come sempre infecondi i pensier furo,
Così cangiossi in infecondi allori.

Hor pentita per te de' suoi rigori,
Spirto famoso, ch'a' tuoi canti oscuro
Rendi del chiaro Apollo il suon più puro,
Accoglie affetti, e partorisce amori.

Solo ha de' pregi tuoi voglie bramose,
E, poiche altro non può, nuntie del core
Stende, per cinger te, braccia ramose,

E, dal suo verde sfauillando ardore,
Con le frondi, che son lingue amorose,
Ne la fronte ti dà baci d'honore.

Al Signor Giacomo Ricci cieco
per lo ſuo Maritaggio delle Muſe.



TRa le Vergini Dee ſteril giacea
La Poeſia sùl'Acidalia ſponda,
E d'immortalità, ch'era infeconda,
Le grandezze abborria, l'honor piangea.

Hor per te ſolo ogni Pieria Dea
La zona verginal ſcioglie gioconda;
E da facondi Heroi fatta feconda
Parti di merauiglia al mondo crea.

Già ti credei fra le Caſtalie riue
De le Muſe l'Honore; hor l'Amor ſei,
Che ſaggi ſpirti vniſci a ſacre Diue.

E ben, ſe d'occhi priuo è Amor tra Dei,
E 'n te le luci ſon di luce priue,
Tu l'Amor de le Muſe eſſer douei.

Al Signor Giacomo Cesi, che l'haueua inuitato a cantare i suoi amori.



MOuo anch'io per vie dubbie il lasso piede
E infausto canto, e miserabil ploro,
I lebil'amante vn Sol di gratie adoro,
E pur'a l'amor mio l'odio è mercede;

Onde vana nel cor serbi la fede,
Che'l mio suono addolcisca il tuo martoro;
Se tu languido viui, io flebil moro,
E, se'l tuo duol si finge, il mio si crede.

In vano, ò Cesi, per amore i canto,
Poiche'l perfido Amore è immobil pietra
Al lieue fluttuar del nostro pianto.

Sdegna auuezzo a gli strali il suon di cetra,
Vso a duri sospir non prezza il canto;
Che tra pene, e dolori Amor s'impetra.

Al

Al Signor Franceſco Sacco, che in giouentù ha ſtampato Poeſie.



NOn s'ingombrino i cor d'alti ſtupori,
Se ne l'Aurora de' tuoi freſchi giorni
Produci di virtù germogli adorni,
Che, nel naſcer del dì, ſpuntano i fiori.

Anzi Roſa, che ſorga a l' aure fuori,
E 'n vaghi di giardin lieti ſoggiorni
Di nouelli rubin tenera s'orni,
Ha più be' ſpirti di ſoaui odori.

In queſti campi de l'inſtabil caſo
Ti fa Virtute, e Fama a vn punto ſteſſo
Schernir' il Tempo, ed oltraggiar l'Occaſo;

Ch'al tuo natal di merauiglie impreſſo
Cuna d'allori fabricò Parnaſo,
Riui di latte diſtillò Permeſſo.

All'Accademico Irresoluto
per li suoi Fiori sacri di Poesia.



NEl lusinghier di Pindo horto giocondo
Ogni alma lussureggia al Cielo infesta,
E frutto di piacer segue inhonesta
Quanto soaue più, tanto infecondo.

Oue con folle amore Apollo il biondo
Tra'l dolce a l'alme l'amarezze innesta;
Tra i vezzi a' cori i tradimenti desta,
E campo angusto a tanti danni è'l mondo.

Tu sdegni il van piacer, la fragil salma,
E 'n campo di salute hai sol desio
D'eternare i pensieri, e bear l'alma,

E vincitor de l'oltraggioso oblio
Coronato d'allor, carco di palma
Per Pindo hai'l Cielo, e per Apollo hai Dio.

So-

Sopra la miſeria
della vita humana .



HVmana Vita, che di nulla ſorta
Colma di voglie al'vniuerſo aſpiri;
Nè ſcorgi,che quel fiato,onde reſpiri,
E' mobil'aura,ch'in deſtarſi,è morta.

Il duol materno al tuo natale è ſcorta,
Infelice preſagio a i tuoi martiri,
Ned altro,che'nſegnarti a trar ſoſpiri,
L'anhelito vital del cor t'apporta.

Serua tua libertà tra faſce porgi,
Te pria di pianto, che di cibo, paſci,
Nè ſe non dopo l'ombre il lume ſcorgi.

Miſera Vita, ch'a' tuoi danni naſci,
A cader'incominci all'hor,che ſorgi,
E veſtigio di te ſol Morte laſci.

Biasima il Colombo,
che scoperse l'Indie Occidentali.



OLtre 'l confin del bellicoso Ibero
Varchi, ò Colombo, e sott'amiche scorte
Fendendo l'Ocean, seno di morte,
Scopri a' regni del mondo vn nouo impero.

Sì ch'altri auuien, che per tuo vanto altero
Stimi l'antiche glorie in te risorte,
E ti finga sù'l Ciel con miglior sorte
Per lo stellato mar d'Argo il nocchiero.

Io sol fra quei, che ne' terreni chiostri
Godon l'aureo del Ciel lume giocondo,
Scorgo, che gli honor tuoi son danni nostri;

Che, mentre in Occidente vn mar profondo
Scopri cinto di regni, anco ne mostri,
Che per noi giunge in Occidente il mondo.

Inſtabilità
mondana.



A Pena giunge in Oriente il giorno,
Che la gelida Notte il carro appreſta,
E con lieue rotar, che non s'arreſta,
Tra l'ombre, onde partì, drizza il ritorno.

A pena Flora coloriti intorno
Per gli odorati campi i fiori deſta,
Ch'il celeſte Leon, che'l mondo infeſta,
Co'raggi s'arma de le piagge a ſcorno.

A pena errante tra cerulee ſponde
Zefiro ſcorre l'humida pianura,
Ch'Auſtro in mōti riuolge il pian del'onde;

Ed a pena l'huom naſce a l'aura pura,
Ch'in tenebre la Parca i giorni aſconde.
Così Sorte, e Diletto erra, e non dura.

Per la
Girandola.



MEntre spiega la Notte ombroso velo,
Di guerra in atto l'Adriana mole
Manda fuor del suo grembo ardente prole
Imitatrice di Comete al Cielo.

De la fredd'aria stride 'ntorno il gelo
Scosso da mille faci emole al Sole,
E de' suoi danni con fragor si duole,
Ch'è vampa ogni guerrier, foco ogni telo.

Giunge al Cielo il drappel d'ardori armato,
Ma rispinto da lui cade infelice
In vaghi precipitij al suol dannato.

Misero stuol, che l'ombre ha per sue scorte,
E, Comete imitando, à se predice
La ruina fatal de la sua morte.

Ad

Ad vn vecchio, che d'alcuni suoi affari
si prendeua gran trauaglio.



A Che, dolente Alceo, d'anni grauato
Nouelle cure aggiungi a i sospir tui,
Se ciò, che scopre l'vniuerso a nui,
E' di fugace ben vanto mal nato?

Affretta la Vecchiezza il piè gelato,
E l'Età fugge a i precipitij sui,
Spegne la cieca Morte i giorni altrui,
E, in apparir, il Tempo è già passato.

Anzi, s'oltre le vie del Sol discerni,
Vedrai sù le magion lucide, e belle
Di folte ombre oscurarsi i rai superni.

Moiono là nel Ciel l'erranti stelle,
E accendon soura que' grand'archi eterni
Sol per le proprie essequie auree facelle.

Per vn' horologio
di mortella.



Mirto, che sparso di pallor languente
Partisce in hore il luminoso giorno,
Con dritto stilo di fresch' herbe adorno
Segna la torta via del Sole ardente,

Corra a l'Occaso il giorno, o a l'Oriente
La partita egli annuntia, od il ritorno,
I moti scopre del diuin soggiorno,
E con muta fauella il ver non mente.

L'arido nostro nel suo verde mostra,
E insegna con lo stral, che'l tempo addita,
Il rapido fuggir de l'età nostra.

Ne l'ombre sue gli humani horrori imita,
Ed il pallor'altrui nel suo dimostra;
Che more a par de l'herbe anco la vita.

L'al-

L'allegoria
della fauola del giuditio di Paride.



IN van ſi miri dal ſuperno regno
Fra noi ſcender tre Diue a vaghe impreſe,
E l'alme in loro di lor glorie acceſe
Arder d'inuidia; ed auuampar di ſdegno.

Nè ſia ſtupor, ſe con mortale ingegno,
Tra lor deſtando ſempiterne offeſe,
Fu di chiare d' honor degne conteſe
Vn'incolto Paſtor giudice indegno.

Ch'altro non ſon, ch'in triplicata brama
I diſtinti di noi famoſi intenti:
Penſa Palla, opra Giuno, e Vener'ama;

E, s'i giuditij altrui di ſenno ſpenti
Hanno di rozzo ſenſo impura fama,
Anco Paride guida i rozzi armenti.

Ad

Quanto ſia pericoloſo
il nauigare.



TRa l'humide del mar valli profonde,
Oue ſol moti eterni hanno ripoſo,
Ed ogni luogo è via, co'l piu grauoſo
Molli ſolchi il nocchiero apre ne l'onde;

E pauentando, che da l'arſe ſponde
A' ſuoi danni non s'armi Auſtro crucccioſo,
D'inſtabil piaggia agricoltore ondoſo
Meſto inuoca ne' voti aure ſeconde.

Funeſtiſſima piaggia, oue ſi miete
Sotto ciechе d' horror flebili ſcorte
Miſerabil ricolta al Dio di Lete.

Che ne l'immenſo mar, campo di ſorte,
Cui ſono i precipitij vltime mete,
Co'l vomer de le naui ara la Morte.

Ad

Ad vn vecchio
allude al detto. Homo eſt arbor.



SV'l mobil ſuolo de gli humani errori
Sorgeſti a le dolc'aure alber di vita,
E fur del naſcer tuo pompa gradita
Di delitie, e d'amor teneri fiori.

Poſcia in più forte età ſpandendo fuori
Frondi d'almo valor, che'l mondo addita,
Feſti con fama a ſomme glorie vnita
I vanti altrui del pregio tuo minori.

Hor ne'fredd'anni d'alto ſenno ornati
Frutti, che ponno altri torre i lor nomi,
A te concedon generoſi i fati;

Ned aſpro ſembri, s'in te frali, e domi,
Mancano i giorni. Ch'all'hor ſon più grati,
Che maturi a l'età mancano i pomi.

Con-

Contro
la Maledicenza.



FEra, che ſorta da' Tartarei lidi
Tante per danno altrui ſnodi fauelle,
Quant' Etna manda al Ciel' atre ſiammelle,
E d'arſa inuidia crudo toſco annidi.

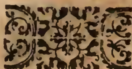
Moſtro, che l'alma pace a guerra sfidi,
E tante a ſcorno altrui deſti procelle,
Quante ha l'Egeo nel ſen' onde rubelle,
E d'alte glorie nobil parti ancidi;

In van le fiamme tue contro noi ſtendi,
Che Verità con l'onde de l'oblio
Puote ammorzar de l'Etna tuo gl'incendi:

E'n van la tua procella horrori adduce,
Ch'eſſer' a' flutti del tu' Egeo vegg'io
L'Innocenza, e'l Valore Orſa, e Polluce.

Al-

All'huomo. Moralità ſopra quelle parole Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas.



SOl, perch'uſciſti a i lieti rai del giorno,
Con ridente ſeren vago ſcintilli,
E di puro balen dolce sfauilli
Vie più di gioia, che di luce adorno.

Ah prendi accorto i tuoi diletti a ſcorno;
E, perche di contento in van ti ſtilli,
Sol di lagrime ſpargi i rai tranquilli,
E sij d'aſpro martir flebil ſoggiorno.

Ama del duol, non de la gioia i vanti,
Nè ſia'l natal di vita a te giocondo,
Se creſci a gli anni, creſci ancora a i pianti;

Ch'anco'l Fattor de lo ſtellante pondo
Non altrimenti, che sù l'acque erranti
Volle mirare il gran natal del Mondo.

Affet-

Affetto di Madre
in veder piangere vna ſua figliuolina.



O' Di credula Madre iſtrano affetto:
Vuol, che'l tenero ſen de la ſua Fille,
Che verſa in faſce lagrimoſe ſtille,
Sia di dolcezza, e non di duol ricetto;

E, nel mirar del Sole il chiaro oggetto,
E, nel prouar del dì l'aure tranquille,
Lieta gode d'inſolite fauille
Accender l'alma, ed infiammare il petto.

Ah, che nata a la morte affanni accoglie,
E quel, che'l volto in lei, rigando, ſegna,
Sembra humor di dolcezza, ed è di doglie.

Tal l'Alba di rugiade i lumi pregna
Sù'l mattin primo in lagrime ſi ſcioglie,
E'l ſuo preſto morir ne' pianti inſegna.

Au-

Augello morto in vna fonte, mentre neuicaua.



SCotea neuoso il Ciel dal freddo velo
Argentee stille in sù le piagge amene,
E de'riui stringea Boreà le vene
Con saldi lacci d'indurato gelo;

Musico augel, ch'iui di stelo, in stelo
Giua temprando l'amorose pene,
Quasi chiudesse in sen dolci Sirene,
De'suoi concenti inamoraua il Cielo.

Indi sù freddo rio con aspra sorte,
Oue credea temprar gl'interni ardori,
Ne l'agghiacciato humor beuue la morte:

Felice augel, ch'a le tue essequie intento
Hauesti il Ciel, che con pomposi honori
Pianse il tuo fato in lagrime d'argento.

So-

Sopra l'augello detto del Paradiſo,
c'ha vita in aria, e in morte cade sù la terra.



L'Augel, cui l'aria nel natale è cuna,
Ed ha ſoura le nubi alto ricetto
Sì, che da preſſo il luminoſo aſpetto
Può vagheggiar de la ſorgente Luna,

E, quanto la Natura in forma alcuna
Infuſe mai di raro, o di perfetto,
Tutto mirabilmente in ſe riſtretto
Per iſtupor d'ogni ſtupore aduna;

Cedendo a l'onte di rapace etade
Sù la terra, ch'a noi campo è di morte,
Con fatal precipitio eſtinto cade.

E, qual da frale ardir, ch'in noi ſi ſerra,
Può ſperar'altri glorioſa ſorte,
S'a chi fù cuna il Ciel, tomba è la Terra

Per

Per bella bambina
in vn'istesso giorno nata, e morta.



STupite, ò voi, che peregrini il piede
Volgete a questa, dou'è Lilla ascosa,
Tempestata di fiori vrna famosa,
Di nostra fragil vita vnica fede.

Mentr'a noi l'Alba in Oriente riede,
Nasce Lilla, d'amore Alba vezzosa,
Ma a pena'l Sol ne l'Ocean si posa,
Ch'estinto il Sol di sua beltà si vede.

Honorate del Ciel sì degna prole,
E, spargendo sù l'vrna Arabo odore,
Ornatela di rose, e di viole;

Poiche, sol per destare alto stupore,
Nacque con l'Alba, e si morì co'l Sole
Ne l'Alba de' suoi giorni il Sol d'amore.

Per

Per bella Donna, che nauigaua, ſommerſa in mare.



LA mia leggiadra Venere vid'io,
Mentre Zefiro in Ciel ridea ſereno,
Fender'al vago mare il lieto ſeno,
Ma più ſolcar'il mar del pianto mio.

Quando a' ſuoi danni acerbamente rio
Auſtro s'armò dal Libico terreno,
E là, doue crudel freme il Thirreno,
Traſſela al fondo il tempeſtoſo Dio.

Ben tra cieca di flutti aſpra tenzone
La mia Venere cadde: e nel mar giacque.
Chi fu de le mie fiamme alta cagione;

Che, ſe tra l'onde Venere già nacque,
E cuna hebbe nel mare, era ragione,
Che ſepoltura haueſſe anco tra l'acque.

Al

Al Signor Lelio N.
in morte di Violante.



QVella, cui le viole il nome diero,
E visse di beltà fiore nouello,
Giace, ò Lelio, rinchiusa in cieco auello,
Del fato micidial spettacol fiero.

Il suo fior, che de' fiori honore altero
Già crebbe a' tuoi sospiri ogni hor più bello,
Hor de' tuoi pianti al tepido ruscello
In vano spera il suo vigor primiero.

Per rauuiuarla ad immortali honori,
Non più suonin per lei famose trombe,
Non più cantin di lei spirti canori:

Per lei carme di vita in van rimbombe;
Poich' a morte languir, proprio è de' fiori,
E sol di fior s'adornano le tombe.

In

In morte di ſuo Padre
amico della guerra.



RInchiuſe, ò Genitor, Pallade irata
Entro 'l tuo ſenò militare affetto;
E fuori ſparſe nel guerriero aſpetto
Luce di lampi generoſi ornata:

Ma Pallade più mite arte più grata
A me di pace diſtillò nel petto,
E farmi contro gli anni hebbe diletto
La mente almen, ſe non la mano, armata.

Hor'ella, al tuo cader, anco m'accenna
Vanti d'honor; che ſe con proue illuſtri
A te diè l'haſta, a me donò la penna;

E quel ſangue, che 'l ſen ti ſparſe d'oſtro,
Hor, fatto oſcuro al variar de' luſtri,
Sarà de' carmi miei famoſo inchioſtro.

In morte dell'Auo materno
Caualiere di S. Giacomo.



SPada, ch'orni al grãd'Auo il vecchio ſeno
Di lucid'oſtro nobilmente altera,
Qual fiammeggiante Sole in sù la ſera
Mattin m'annuntij di diletti ameno;

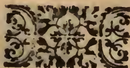
Ond'i ſprezzo per te l'atro baleno
De la Fortuna ingiurioſa, e fiera;
Poiche'l mio cor ne la tua luce ſpera
Di glorioſo honor lieto ſereno.

Hora 'n Ciel con funeſta merauiglia
A me tra meſti raggi ardi men fauſta,
E notte appreſti a le mie flebil ciglia.

O' di danno, e di duol Morte ineshauſta:
Se già foſti d' honor Spada vermiglia,
Hora mi ſei d' horror Cometa infauſta.

Don-

Donna, che vede il ſuo amante
morto da vn colpo di ſaſſo.



FRanta l'aria da lunge a colpo rio
Di ſelce micidial fremer ſi ſente,
L'aria, che forſe del mio mal dolente
Nuntia è, nel frēmer ſuo, del pianto mio.

Quando a colpo ſi fier (laſſa) vegg'io,
Sù'l terreno il mio ben cader languente,
E l'hore in lui mancar di vita ſpente,
Che mi fu vita al ſen, ſpirto al deſio.

Ah ben'è, chi l'offende, al Ciel rubello,
Nato in cauerne a' rai del Sol'ignote,
D'ogni moſtro crudel moſtro più fello;

Che quel barbaro cor, ch'a terra ſcote
Ad vn colpo di ſaſſo Aci sì bello,
Altri, ch'vn Poliſemo, eſſer non puote.

Venere
al ſuo Adone in morte.



HOr, che laſci di vita il campo adorno,
Se tra l'ombre albergar t'è dato in ſorte
Deh vien nel petto mio, ſtanza di morte,
De l'inferno d'Amor viuo ſoggiorno.

Gradito Adon, che de l'inuidia à ſcorno
Chiaro ancor premi le Tartaree porte;
Sì, c'hor per te con luminoſe ſcorte
Ne' regni de la Notte alberga il giorno.

Tu di te ſteſſo giù nel centro interno
Quaſi Sol, che colora i regni Eoi,
Indori le caligini d'Auerno.

De' campi Eliſi i fortunati Heroi
Godon luce nouella: e'l cieco Inferno
Compra con le mie notti i giorni ſuoi.

Gio-

Giouane morto
vicino al mare.



P Reſſo 'l mar di Liguria eſtinto giaci
In ſuperba Città, Garzone altero,
E del tuo caſo horribilmente fiero
Sono l'onde del mare ancor loquaci.

Già con lo ſguardo tuo, benche leggiero,
Recaſti a l'alma altrui ſpirti viuaci;
E con amiche, e dilettoſe faci
Infiammaſti d'Amore il regno intero.

Onde con immortale, vnico honore
Il mondo ti credeua al vago volto
De la Madre d'Amor parto, e ſplendore;

Hor quì del ſuo mortal giaci diſciolto;
E, ſe già nacque in mar la Dea d'Amore,
Hor preſſo 'l mare è 'l Dio d'Amor ſepolto.

In morte
del Signor Torquato Tasso.



TOrquato, che'n virtù de' Cieli amici
Con alti di splendor pregi famosi
Hauesti a i tuoi natali auuenturosi
Serue le Muse, e le Virtù nudrici,

Tu richiamasti sotto illustri auspici
Febo, ch'in antri a se medesmo ascosi
Fra pigri di valor vili riposi
Trabea di lunga notte hore infelici;

Sì, ch'in altri ogni merto estinto giacque
Al tuo gran merto: e ne l'oblio profondo
Ogni altra fama a la tua fama tacque.

E ben, chi più s'auanza, è a te secondo.
Per apprēder dagli altri ogni alman acque:
Tu per idea d'altrui nascesti al mondo.

Per

Per vno
morto in giouentù.



SIluio, che lieto ne l'età primiera
D'ogni più raro don vago fioria,
E, lampeggiando con beltà natia,
Fea de' pregi del Ciel la terra altera,

Siluio, ch'emulator de l'alta sfera
Sol con dardi di luce i cor feria,
Hor da morte trafitto inuida, e ria,
Mentre gode'l mattin, proua la ſera.

Ben potea, ſe di morte il fiero ſcorno
Non gli ombraua le luci al mondo ſole,
Vincer del mondo lo ſplendore adorno;

Che Lucifero ancor sù l'alta mole,
Se no'l chiamaſſer l'ombre al lor ſoggiorno,
Potria co' raggi ſuoi vincer il Sole.

In morte
dell'Illustriſ. Sig. Horatio Cardinal Spinola



CHi ſoſtenne de' Toſchi il campo intero,
Emular tue grād'opre ardiſce in vano;
Ei del regno Latin Duce ſourano,
Tu ſublime Campion del ſacro impero;

Ei d'indomito core aſpro guerrero;
Tu d'alma pia trionfator humano;
Serua del ſuo valor hebb'ei la mano,
E tu haueſti il valor ſeruo al penſiero.

Ei non temè sù le Romane ſponde
I dardi hoſtili, e tu del Tempo il telo
Sprezzi in queſte d'horror piagge infecōde.

Vago ei di gloria, e tu ripien di zelo;
Ei pe'l Tebro a la patria, e tu per l'onde
Del pianto noſtro fai ritorno al Cielo.

Per

Per la Peſcina di Gieruſalemme
diſtrutta.



ENtro vago di logge auguſto tetto
Contro peſte di macchie immonda, e rea
Stagnar ne l'età priſca ſi ſcorgea
Chiaro d'alta virtù fonte riſtretto;

Oue a morbo letal corpo ſoggetto,
Qual' hor celeſte man l'onde mouea,
E diuina da lei virtù piouea,
Prendea le forze, e coloria l'aſpetto.

Hora lunge da noi l'onda è ſmarrita,
E la virtù, ch'a l'altrui mal fu cara,
Iui ſepolta più non porge aita.

O' *noſtra etate d'ogni bene auara.*
E qual contro 'l deſtin ſcampo ha la vita,
S'hoggi a morir fin la virtute impara?

Maria Maddalena
nelle solitudini ritirata.



MAria, ch'a i lacci del pomposo crine
Stringeua l'alme, e 'ncatenaua i cori,
Hor tra cauo di monti ermo confine
Disprezza la beltà, fugge gli honori.

De gli error suoi le misere ruine
Dolorosa sospira, odia gli amori:
E, versando da gli occhi ardenti brine,
Flebil distrugge de le guance i fiori.

Indi, l'humil terren posto in oblio,
Bramosa d'acquistar palme nouelle
Ver l'eterna magion volge il desio;

Che pon le sue vaghezze illustri, e belle
Con armi di pietà conuerse a Dio
Far guerra al Cielo, e soggiogar le stelle.

Al-

All'Illuſtriſs. Sig. D. Maria Angelica Sforza fatta Monaca.



SVole il Leon tra i lucidi ſplendori
A le cocenti furie il fren diſciolto,
V' di fiori, e di piante è'l ſuol più folto,
Arder le piante, e inaridire i fiori:

Ma veggio il tuo Leon con vaghi honori
In viuo Cielo di bellezze accolto
Vezzoſo intorno raggirando il volto
Accender l'alme, e 'ncenerire i cori.

Anzi quel n'arde dal celeſte velo:
E tu dal velo, c'honeſtà riſerra,
Godi infiammar ſoauemente il Cielo.

O' di più degno honor lodi più belle.
A i rai di quel Leon langue la terra,
A i rai del tuo Leon godon le ſtelle.

Nell'istesso soggetto
dal Leone di Sansone nacquero le Api.



DA teschio di Leone horrido, e rio,
A cui di gran Campion destra animosa
Trasse dal crudo sen l'alma sdegnosa,
Soauissima Pecchia a l'aure vscio.

Tu Maria da Leon, che al popol pio
Sembraui in vista rigida, e fastosa,
Fatta tra caste celle Ape ingegnosa
Mel di soaue amor fabrichi a Dio.

Ma, doue l'Api ingiuriose, e felle
Pungono altrui, tu da diuino zelo
Porti punta nel cor piaghe nouelle.

Felice te, che sotto humano velo
Sei diuenuta in solitarie celle
Da Leon de la Terra Ape del Cielo.

Nel medeſimo ſoggetto
preſſo'l Leone in Cielo è'l crine di Berenice.



AMbitioſo il Cielo homai diſpregi,
Numerar tra i ſuoi nobili ſplendori
Di Leon finto ingiurioſi ardori,
D'imaginato Crine ignobil fregi.

Poiche ſplender vegg'io con vanti egregi
Nel Ciel di tua beltà tra gli oſtri, e gli ori
Di placido Leon più degni honori,
Di pretioſo Crin più chiari pregi.

Che, s' in profani rai di vil ſplendore
Conuerſe appo'l Leon ne' ſommi chiòſtri
Berenice mortal chioma d'ardore,

Tu nel tuo viuo Ciel con ſacro honore
A i piè del tuo Leon tronca ne moſtri
Berenice di Dio chioma d'Amore.

Per

Per vn Padre di santissima vita dell'ordine de' Zoccolanti.



E' Piero horror del tenebroso Dite,
E honor del Cielo, in cui se stesso espresse;
Onde s'egli a la terra, o al Ciel nascesse,
De gli humani giuditij è dubbia lite.

Fur cinque d'alto amor nobil ferite
Nel sacro corpo al gran Francesco impresse,
Ed a spirto sì degno il Ciel concesse
Tutte hauerle nel core in vn scolpite.

Sotto sferze i suoi dì tragge penoso,
E, se ne' moti il mar ritroua loco,
Ei ne' tormenti suoi proua riposo.

Ama i disp regi, ed ha le pompe a gioco:
Ed, auuampando d'alto amor bramoso,
S'ha di cenere il manto, ha'l cor di foco.

So-

Sopra l'Illuſtriſ. Sig. Gio. Card. Colonna, che portò la Colonna di Chriſto in Roma.



BEn fu ſdegno del Ciel, ch'a noi prendeſſe
Del perfido Ottoman barbara ſchiera
La Colonna, ou'in cruda, aſpra maniera
Stille di ſangue il mio Signore impreſſe:

Ma fu legge d'Amor, che ritoglieſſe
L'alta Colonna, chi Colonna altera
Fu del Roman valor; poiche giuſt'era,
Ch'vna Colonna a noi l'altra rendeſſe.

Si che de' ſuoi trauagli homai ſicura
Non dee Roma temer, che man nemica
A terra abbatta le ſuperbe mura;

Che per maggior fortezza in ſe riſerra
A Chriſto vnita, ed a Giouanni amica
La Colonna del Cielo, e de la Terra.

Al-

All'Apoſtolo S. Pietro per lo ſuo Tempio Vaticano.



SOurano Vſcier de gli ſtellanti regni;
Ne l'ergerti il grã Tẽpio al mondo chiaro
Non meno ſi ſtillar, che ſi ſtancaro
L'induſtrioſe fronti, e i dotti ingegni.

Tempio, che quaſi ogni altro emolo ſdegni,
Spogliò la terra d'ogni don più raro,
E ſoura i marmi de l'eccelſa Paro
Varcò ſublime de la viſta i ſegni.

Ond', ò ſommo Portier de l'alta ſchiera,
Chi ſia sì crudo homai tra popol'empi,
Che non pieghi a tuo honor l'anima fiera?

Se per te volti a riuerenti eſſempi
Fin con ſaſſoſo piè da Paro altera
Scendono i monti, ad inalzarti i Tempi.

Nel

Nel natale
del Signore.



TRa'l cieco de la Notte horror profondo,
Mentre giace nel ſuol muto l'armento,
E poſa in aria taciturno il vento,
Naſce a la luce il Regnator del mondo.

Forſe, perch'anco fuor da globo immondo,
Oue confuſo erraua ogni elemento,
Scotendo intorno cento raggi, e cento,
Vſcì 'l Sole, del dì Padre fecondo:

O pur brama apparir tra l'ombre chete;
Poiche tra l'ombre del nocente oblio
Sopita ogni alma rimiraua in Lete.

Ma, ſe tra l'ombre il ver ſcorger poſs'io,
Ben naſcer brama ne l'altrui quiete;
Ou'ha quiete il cor, ſol naſce Iddio.

Per

Per la morte
di Giuda.



Poi c'hebbe a morte crudelmente offeso
L'abomineuol Giuda il suo Fattore,
Da tronco vil con dispietato horrore
Lanciossi a l'aria, e vi restò sospeso.

A se graue pendea nocente peso,
E già 'l labro sciogliea l'anima fuore,
Se non che, nel baciar' il suo Signore,
Hauea da lui diuinitate appreso.

Onde, perche la bocca all'hor diuenne
Da porta de l'Inferno vscio del Cielo,
Timida il volo suo l'alma ritenne.

Non conuenia, che del crudele Auerno
Alma inhumana sott'humano velo
Per la porta del Ciel gisse a l'Inferno.

Per

Per le lagrime di Chriſto
nella ſua paſſione.



MEntr'ogni vn'in ſtagion di fiori adorna
Gode d'almo piacer ſeren beato,
E a lo ſpirar di zefiro odorato
Di chiara gioia ogni ſembiante s'orna;

Mãca'n terra il grã Sol, che'l tutto aggiorna
Di meſte nubi è'l cor diuin turbato,
Il riſo eterno è in graue duol cangiato,
E ne gli occhi d'Amor pianto ſoggiorna.

Dunque a che godi, ò mio nocente petto,
E nudri nel tuo perfido deſio
Primauera d'amore, e di diletto?

Verſa a tai pianti vn lagrimoſo rio:
Nè più folle piacer ſia dolce oggetto;
Che ſono i tuoi piacer pianti di Dio.

Scu-

Scusa l'incredulità
di Thomaso Apostolo.



THomaso acceso il sen d'eterno amore,
Mentr'a la morte il Re di vita cede,
Sente con pena, ch'ogni pena eccede,
Al duol del suo Signor struggersi il core.

Si ch'al di lui morire anch'ei si more,
E nel gelido sen langue la fede;
Ned erra, se tra noi sorto no'l crede,
Che cor'estinto non commette errore.

Pur scorto da la fè con fredde piante,
Sol per trouar'a la sua morte aita
Al Dio de l'alme s'appresenta inante;

E, del lato in toccar l'alta ferita,
Ritrouandoui il cor sfatto spirante,
Cadauero d'Amor ritorna in vita.

Per

Per S. Elisabetta
morta nella Spagna.



QVesta d'incliti Regi illustre Prole,
Ma più di sue virtuti Alma lucente
Con scintille d'honore ergesi ardente,
A giunger raggi a la stellata mole.

Indi, qual vampa luminosa suole,
Splendor comparte al pallido Occidente,
E, doue'l morto di l'ombre ha più spente,
Più chiaro accende di sue glorie il Sole.

Spira ogni hora da l'vrna opre d'amore,
E ne gli affetti viua ancor si scorge
Destar pietate, e ministrar vigore.

Oue a noi manca il giorno, aita porge,
E, doue il Sol di luce a gli occhi more,
Il Sol de la sua fama al mondo sorge.

Per

Per la Madonna delle Gratie di Cantalice
posta sopra vn'Elce. Tēpio de' Sig. Carlucci.



OVe non lunge dal Velin si vede
Cantalice inalzarsi al Ciel gioiosa,
Ha da' Carlucci in valle d'Elci ombrosa
La Regina di Gratie antica sede.

E Lelio anc'hoggi d'alto spirto herede
Ver lei, che Madre fu del Verbo, e Sposa,
Emulando de' suoi l'opra famosa,
In proue di pietà se stesso eccede.

Chi dunque in sen ricoura anima pia,
Sotto quell'ombre sacre il Ciel ringratie,
Che miglior secol d'or nato a noi sia.

Di fauoloso humor l'Elci già satie
Stillar manna a Saturno: e qui Maria
Versa da l'Elci a noi pioggie di Gratie.

So-

Sopra quelle parole
Oblatus eſt, quia ipſe voluit.



CHi fù con opra oltr'ogni vanto ardita,
Che tra noui d'horror crudi tormenti,
E tra graui di duolo aſpri lamenti
Traſſe al regno di morte il Re di vita?

Non d'acerbi penſier ſchiera infinita,
Non d'horribili ſpine armi nocenti,
Non di ſanguigno humor ſtille cadenti,
Non di barbara lancia empia ferita.

Non la percoſſa di man cruda, e rea,
Non l'aſpetto di lei pallido, e triſto,
Che del gran Dio fù genitrice Dea.

Non de' fieri nemici il popol miſto,
Nè la morte crudel; che non potea
Dar'a Chriſto la morte altri, che Chriſto.

La Vergine
tramortita a piè della Croce.



SParsa il bel volto di mortal pallore
Vede Maria la sanguinosa spoglia
De l'esangue suo Figlio, e 'n lei la doglia
Co'l tormento di lui fassi maggiore;

E con aspro non men, che strano horrore,
S'auuien, ch'egli dal sen lo spirto scioglia,
Ella di sue virtù l'anima spoglia,
Punta nel corpo l'vn, l'altra nel core.

Onde quegli sù'l tronco, e questa al suolo
Trafitta fuor del sen l'anima inuia;
Morto dal ferro quel, questa dal duolo.

Pur la pena di lei sembra più ria.
Per la colpa de l'huom more il Figliuolo,
Per la morte di Dio cade Maria.

A Christo

A Chriſto
nel ſuo ritorno al Cielo.



GRan Fattor de la luce a noi ritolto
Torni inuitto a le ſtelle, onde ſcendeſti,
E gli altrui cori in vn co'l guardo arreſti
Di raggi cinto, e fra ſtupori inuolto:

Togli a la terra il luminoſo volto,
Che d'Auerno illuſtrò gli horror funeſti,
E poggi in ver gli eterni orbi celeſti
Fabro del Sole entro vna nube accolto.

Pur duolo ogni mortal per te non ſpiri;
Anzi, s'ha di gioir voglie non ſatie,
Ne la tua nube raſſereni i giri.

Con nembo amico, con ardor viuace
Stilla la nube tua piogge di gratie,
Arde ne la tua nube Iri di pace.

Nella festiuità
di S. Maria della Neue.



SPiega questi, ò fredd' Alma, affetti ardēti
A lei, che del gran Dio fu Madre, e Sposa,
E ne l'alto Esquilin nube neuosa
Potè stillare in sù gli ardor cocenti.

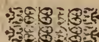
Tu, che da' raggi del Leon feruenti,
Per inalzar al Ciel mole pomposa,
Festi scender con arte al mondo ascosa
Stupide al lor cader le neui algenti,

Entro il mio cor per inuisibil via
Scendi, ò Reina del sourano impero,
Che Tempio prepararti anch'ei desia.

Nè la tua gran pietà sdegnar douria,
Se forma al Tempio tuo le Neui diero,
Che'l mio gelido cor Tempio ti sia.

TA-

TAVOLA DE' SONETTI.



A

Di

I

L

M

Mouo

Sotto

Il fine della Tauola de' Sonetti.



MA-

MADRIGALI
DI
OTTAVIO
TRONSARELLI
PARTE SECONDA.



VEDE LA SVA D. IN SOGNO.

Ritrosetta mia Clori,
Ah pur lieto ti veggio,
Ah pur dolce ti stringo?
Ti stringo sì: ma con piacer mentito
Tra l'ombre de la Notte ebro vaneggio,
E vano è'l ben, ch'a' miei desir dipingo.
O' mio duolo infinito,
Se, per accrescer le mie pene interne,
Anco l'ombra, ch'è nulla, hora mi scherne.

Pietà finta.

Tu dici, ò Filli amata,
Ch'al mio duolo possente
Per duol souerchio mori:
Ma, se'l vero non mente,
Hai fallace l'amor, vani i dolori,
E d'ogni mio tormento
Prendi estremo contento;
Che sol per gran gioire,
Non per souerchio duol si può morire.

Silentio in amore.

BRamo formar sospiri,
De' miei spirti amorosi
Testimonij penosi:
Ma poi cauto nel seno
Le mie brame raffreno,
Perche non escan fuore
Con gl'inditij del cor l'opre d'amore.
Ma quanto il foco mio
Più di celar desio,
Tãto auuien, che dal volto il duol trabocchi;
Che l'amor, c' ho nel sen, parla ne gli occhi.

A Donna auara.

ACHe, Licori auara,
Di tesoro lucente
Cerchi appagar l'insatiabil mente?
Forse da gli ori alteri
La pace incauta speri?
Non fia sì strano affetto,
C'habbia in placido seno vnqua ricetto:
Sono, ò folle Licori,
De l'inquieto mar propri i tesori.

ADon-

A Donna vecchia, che s'imbellettaua.

VSa di dar'a morte
Mille ſchiere d'amanti,
Se ben de gli occhi hai ſcoloriti i rai,
Pur de le guance tue pingi i ſembianti,
E con falſi colori
Fai, che ſembrin'in te gli anni minori;
Ond'altri impari homai,
Com' hai ſpirti homicidi,
Se con finta beltà fin gli anni vccidi.

A Donna, che parte.

SOl, perche da me lunge,
Amarilli, il tuo piè non vada errante,
Con nubi d'aſpro duolo
Allago 'ntorno de' miei pianti il ſuolo,
Ed angoſcioſo amante,
Figli de miei martiri,
Per arreſtarti il paſſo,
Venti ſpargo dal ſen d'alti ſoſpiri:
Ma non m'auueggio, (ahi laſſo)
Che ritardar non ſuole
O nube, o vento il ſuo camino al Sole.

Pene d'amore.

M*Entre perpetuo il duolo*
Prouo per la mia Flora,
Nouo Prometheo son nel mio tormento,
Poiche lacero, e spento
Immortale il mio cor risorge ogni hora;
Ma in ciò la pena mia
E' del mal di Prometheo assai più ria:
A lui reca dolore
L'odio di Gioue, a me'l furor d'Amore.

A Filli, c'haueua la vesta tessuta a onde.

E *Qual'aita spero,*
Se, qual mare nouello,
Porti, ò Fillide amata,
Vesta d'onde fregiata?
Deh cangia, ò cor rubello,
Almen, qual mare altero,
L'onde del tuo pensiero.
Ma ben'a gli occhi miei
E mare, & onda sei;
Poiche con strano vanto
T'è mar la tua beltate, onda il mio pianto.

Per Don-

Per Donna, che s'era punta la mano.

VAga ſol di ferire,
Mentre Fillide mia lino trapunge,
Se ſteſta incauta punge,
E verſa a vn tempo fuori
Da la lacera man purpurei humori.
Ah ben (laſſo) vegg'io
Atto in lei per mio mal nocente, e rio:
In ſe queſt'alma ha impreſſa,
E ſol, per me ferir, punge ſe ſteſſa.

Nel medeſimo ſoggetto.

PEr l'acerba ferita
De la trafitta man ti lagni (ahi cruda)
E'l mio languir non curi:
Anzi d'amor' ignuda
Sol nel tuo male il danno mio procuri;
Ch'al tuo graue lamento
Prouo fiero il tormento;
E creſce la mia pena ogni hor maggiore,
Tu la man punta, ed io trafitto il core.

Per

Per D. ch'era balba nominata Maria.

MAria, cui'l mar diè nome,
Con placido desio
Forse per vezzi suole
Interrotte formar tronche parole.
Ma, (folle,) che dich'io?
Sol per furor' ardenti
Tronca balba gli accenti;
Che, quando balbo il mar tra lidi suona,
Sol de' furori suoi con noi ragiona.

Coppia pari d'anni, ma non d'amori.

PAri è tra noi l'etate,
Ma non di par tu ardi
A' raggi de' miei sguardi;
Ch'io da graui martiri ho'l cor consunto.
Deh regni in te pietate,
E, se'l natal tra noi non è disgiunto,
Si congiungano i cori,
E sien pari con gli anni anco gli amori.

Nel-

Nell'iſteſſo ſoggetto.

DEh come dal mio amore
Hai cruda il cor diſgiunto?
A l'aria vaga, e pura
Sotto vn'iſteſſo punto
Ne produſſe Natura;
Ond' in vn punto ſteſſo anco deſio,
Che ſtringa Amor ciò, che Natura vnio.

Mano ſenza guanto tocca dall'amante.

MAno, in cui giel dimora,
E pur' incendio ſcioglie,
Che l'arſo cor diuora,
Vaga ſi ſpoglia l'odorate ſpoglie.
Sì, che nude le neui i miro in lei,
Come nudi a lei ſono i penſier miei.
Onde con dolce offeſa
Stringo le neui algenti,
E de la voglia acceſa
Tempro le fiamme ardenti;
Ch'altri temprar non deue
Vn cor di foco, ch'vna man di neue.

Amo-

Amore tacito.

VOrrei, Fillide, a pieno
Palesarti del cor l'alto dolore:
Ma basta, che dal seno
Mandi vn muto sospiro a l'aura fuore.
Ogni atto d'alma amante
Del muto seno è interprete spirante;
Ch'in lingua di sospiro
Con fauella d'amor parla il martiro.

Per la crudeltà della sua D.

TV, cruda il cor m'ancidi
Da gli odij saettato,
Ed io fedel mi moro
Da l'amor fulminato:
Nè riparo, o ristoro
Spero a gli atti homicidi;
Poich'egualmente al core
Saetta è l'Odio, e fulmine è l'Amore.

Donna, che ſenz' offeſa paſſa tra ſerpenti.

HErcol, terror del Cielo,
Con proua generoſa
Franſe due ſerpi altere:
Tu di maggior ſerpenti
Per fauor d'alte sfere
Schiuaſti odij nocenti.
O' Donna glorioſa,
Che del terror de' Dei,
Se non più forte, almen più fauſta ſei.

Ad Aminta, che baciaua Licori.

PEr ſoggiogar Licori,
Cagion de' tuoi martiri,
Co' baci, auido Aminta,
Premi il viuo cinabro
Di quel purpureo labro:
Nè (folle) incanto miri,
Ch'iui ogni anima è vinta;
Che la ſua bocca a' prigionieri è varco,
E quel bel labro de' trionfi è l'arco.

D. bel-

D. bella, e crudele.

QVando vſcì fuore a l'aure
La mia vezzoſa Iole,
Le acceſe'l volto il Sole,
Ed il freddo vital per ſue difeſe
Con timoroſa cura al cor le ſceſe;
Onde ſtupor non ſia,
Se bella in vno, e diſpietata ſia:
A ſe contrario il Cielo
Le diè volto di Sole, e cor di gelo.

Deſiderio di morte per bella D.

PEr l'amato tuo Sole
Brami lieto, ò cor mio,
Laſciar l'aure di vita,
Nè chiedi in atto pio,
Ch'opportuna ti porga altri l'aita.
O' generoſo core
Superbo emulatore
Di lei, ch'è tra gli alati vnica prole,
Se non vuoi, che t'vccida altri, che'l Sole.

Chie-

Chiede perdono d'offeſa.

A Te, ch'vn Cielo ſei
Di gratie adorno, e di bellezze ardente,
S'offender ti potei,
Volgo ſupplice il piede, humil la mente.
Le ſaette raffrena;
Che ſoura baſſa mole
I ſuoi fulmini il Ciel vibrar non ſuole.
Pur ſe di lampi vaga
Contro me la tua brama arder s'appaga,
Sia'l mio core al tuo lampo vnico ſegno,
Ma ſia lampo d'Amore, e non di Sdegno.

D. cadẽdo, macchia vna veſta negra di giallo.

TEnebroſe le ſpoglie
Il mio bel Sol veſtia,
Quando con cieco piè cadde tra via,
E vide d'aurei fregi
Sparſi del negro manto i foſchi pregi;
Che mal ſi conuenia
Oſcura pompa a lucido teſoro,
E ſol proprio del Sole è'l manto d'oro.

Amo-

Amore taciturno.

GHiaccia per tema il labro:
Ma ben'auuampa il ſeno,
E moſtra del deſir chiuſo il baleno.
Tra'l giel la fiamma annida,
Nè fia, che'l gelo in me l'ardore ancida.
Anzi fede ſicura
Serban miſti tra lor ghiaccio, ed arſura;
Ch', in paleſar l'amore,
S'è gelo il labro mio, foco è'l mio core.

Per timore non accenna i ſuoi dolori.

A Te narrar vorrei
Figli d'aſpri tormenti;
Amoroſa Licori, i dolor miei.
L'occhio ha languidi i giri,
E'l ſen graui i ſoſpiri;
Ma non forma però l'alma gli accenti;
Che ſotto velo aſcondo
Il mio martir profondo,
Ed in muto ſembiante
Sono de' miei dolor nouo Thimante.

Apa-

A paſtorella vaga delle pompe del prato.

LA tua mente faſtoſa,
Filli, prezzar non deue
I fallaci teſori
De la campagna herboſa,
Che lor noccion de' membri i crudi horrori,
Ed in momento breue
Con fragil'oro, e con mentito argento
Sono a l'aure, ed a' venti vn'aura, vn vento;
Ricchezza menzognera,
Pompa nata il mattin, morta la ſera.

Al timore compagno dell'amore.

TV ſei, lento Timore,
Di placida Prudenza accorto figlio,
E pur nel tuo conſiglio
Mal cauto ſegui il diſpietato Amore.
Deh ſchiua i crudi inganni,
Deh fuggi i fieri danni.
Nè mi dir. Pargoletto, e ignudo parmi:
Che pargoletto ha gli anni, ignudo ha l'armi

Con occasione di tristo temporale inuita la sua Pastorella.

EVrilla, fuggi l'ira
De la stagion sospetta,
Ch'a ricourar t'alletta;
Schiua il graue periglio,
Che'l Cielo dal suo grembo
Tra fosche nubi horribilmente spira.
Mira accorta, deh mira,
Che per tema del nembo
La fosca Violetta
Forse a se nuntia di caduco honore
Nel suo fosco color mostra il dolore:
E'l pallidetto Giglio,
Come presago a se de la sua sorte,
Impressa nel pallor porta la morte.



Orfeo
per la ſua Euridice.

S'In vn punto, Euridice, a me ti diede
Il Regnator de l'ombra,
Anco fiero in vn punto a me ti toglie,
E d'eterno dolor l'anima ingombra.
O' fallaci mie voglie,
Ch', oue'l ſuo trono crudeltà ripoſe,
Sperai, che foßer l'ombre, ombre pietoſe.
Fra caligine algente,
Sol per goder'i rai di tua bellezza,
Tentai placar dolente
Il Re de' crudi ardori,
E al ſuon de' miei dolori
Accender di pietà la ſua fierezza:
Ma 'n vano mi querelo;
C'hanno i regni del foco alme di gelo.



Per donna inquieta.

MErauiglia non fia,
Se la mia viua Stella
Vaga forse di brama ogni hor nouella
In varie parti gira,
E pur fiamme egualmente a i cori spira.
Tale il Sol'ancor'erra.
E pur'errante in Cielo arde la Terra.

Donna crudele, che fa vezzi a i cani.

I Cani Armilla apprezza,
E l'amor mio disprezza,
Quanto a le fere pia,
Altrettanto a me ria.
Legge d'Amore atroce;
Perch'io fera non sono, ella è feroce.

Per begli occhi azzurri.

A L'azzurro, che ſplende
Ne' tuoi begli occhi, ò Clori,
Ceda il notturno Cielo,
Qual'hor'è ſenza velo,
Gli azzurri ſuoi colori:
Minor di te s'accende;
Ch'egli è pompa de l'ombre, e tu del giorno,
Egli di ſtelle, e tu di Soli adorno.

Bella D. percoſſa dall'amante ne gli occhi.

PEr te, Fillide amata,
Scoſſo da rio furore
Crudo ondeggia il mio core,
Sì, che la man ſdegnata
Contro te l'ire ſtende,
E i vaghi rai de le tue luci offende.
Tal ne le ſue procelle
Sorge adirato il mar contro le ſtelle.

Per la Signora N. Nuuolari.

COstei, che da le nubi
Il chiaro nome prende,
Di fiamme il cor m'accende;
E come da le nubi ardenti strali,
Perch'altri cada a terra,
Tal' hora, folgorando, il Ciel disserra,
Tal con lampi mortali,
Sol per ardermi il core,
Da le Nubi di lei fulmina Amore.

Per la chioma della sua Donna.

O' Che nobil tesoro
In voi placido ondeggia:
Lucide fila d'oro,
Soura l'eburneo collo.
Viui raggi d'Apollo,
De le mie cure graui,
Cari lacci soaui;
Poiche fregi del Sol, pompe d'Amore
Siete a gli occhi splendor, catene al core.

Don-

Donna crudele, che piange.

VErſa giù per le gote
Torrenti di dolor la Donna mia:
E pur ne l'opre è cruda,
Se nel ſembiante è pia.
Alma ha ne' pianti d'ogni affetto ignuda,
E ſpande, perche ſolo
Sommerga la pietà, fiumi di duolo.

Donna all'amante, che cingeua ſpada.

FVggi, ò incauto Garzone,
Bellicoſo riuale,
C'ha poſto per tuo male
Nel ferro ogni ragione:
Schiua placido l'ire,
Temi accorto il ferire;
Che ſol, perche non ama odio, e furore,
Pien di tema ſi finge, e nudo Amore.

Bella, che vende la neue.

FIlli, c'humil mercede
Trahe da neui gelate;
Arde, qual Dio di Delo,
E l'alme anco in beltate
Qual Dio di Delo eccede;
Si che dir posso, in rimirar tra'l gelo
Splendor sì ardente Prole.
Fatto è custode de le neui il Sole.

Per alcuni baci.

MEntre stampo di baci
O' leggiadra Orithia
I tuoi rubin viuaci,
Langue l'anima mia,
E nel tuo labro sciolta
Iui giace sepolta.
O' sour'ogni altra auuenturosa morte:
Entro l'Ambra la tomba altri sortio,
E in vrna di Rubin posa il cor mio.

A donna, che nauigaua.

HOr, ch'in concauo pino i ſalſi humori
Varchiam, Filli gradita,
Il tuo bel labro adorno
Dolce a i baci m'inuita;
Nè rubella d'amori
Dei prender', ò vezzoſa, il bacio a ſcorno.
L'aura, ch'intorno gira,
Laſciuetta ſoſpira,
E in ſuon, che ſi querela,
Con ſuſurri d'amor bacia la vela.

Donna crudele, c' ha li capelli d'oro.

FVggi, ò Niſo, Amarilli,
Che predatrice auara
Con le ſue chiome bionde,
Solo, per trarne a morte, i cori prende,
Che, quanto d'or più ſplende,
Tanto è di fè men chiara.
Nè ti ſtupir, s'aſconde
Sotto dorato crin voglie homicide;
L'Angue ha la ſpoglia d'oro, e pur'uccide.

Amore tacito.

PEr altri in ſeno i porto
Occulto l'amor mio,
Celato il mio deſio;
E, quaſi in me non ſciogli a
Natura anco la lingua,
Non auuien, ch'io diſtingua
Il mio mal, la mia doglia.
Nè, ch'i taccia, è ſtupore;
Ch'è pargoletto, e non fauella Amore.

A Donna belliſſima.

FIlli, a ragion l'Aurora
Sol per te adorna i crini
Di perle, e di rubini,
E, quanto auuampò mai,
Tanto lieta sfauilla,
Perche ti ſtima il Sol de' ſuoi be' rai:
E, ſe brine diſtilla,
E, ſe lagrimar ſuole,
Perche men bella ſia, ſolo ſi duole.

Oc-

Occhi accesi in Donna crudele.

FOco raßembri a gli occhi,
Ma gelo hai dentro 'l petto.
Dunque a che sono, ò Fille,
Le tue luci ricetto
D'incendi, e di fauille,
Se dispietata poi
Dai sepolcro di ghiaccio a gli ardor tuoi?
Tal la Cometa con iniqua sorte
In sembianza d'ardor gelo è di morte.

A donna sonatrice, e cantatrice.

SE con loquace mano,
C'ha moti hor lenti, hor presti,
Tratti, Clori gentil, musico legno,
O'l suon de la tua voce al canto desti,
Co'tuoi leggiadri accenti
Leghi, e disciogli a le tue brame i venti,
E d'ogni crudo ingegno
Tempri l'ira feroce;
Ch'in te parla la man, suona la voce.

Donna
al ſuo pallido amante.

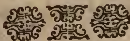
BEn pallido mi ſembri,
Poiche de' ſpirti miei,
Pallidetto mio Sol, la morte ſei.
Pur del pallor m'appago,
Chè non men de la roſa il giglio è vago.
Il tuo pallor mi piace,
Il tuo giel mi disface;
Che gota pallidetta
In gelidi ſembianti
L'alme a gli ardori alletta;
E'l pallido color proprio è d'amanti.
La ſcolorita brina
Imita, in sù gli albori
De l'hora matutina,
Del tuo ſembiante i pallidi colori:
Prende l'Alba da te le ſue viole;
E a'tuoi pallori impallidiſce il Sole.



Per-

Per
bella donna.

LEggiadro Idolo mio,
Al bel del tuo ſembiante
Langue il mio cor'amante;
Ma gode il cor languente,
Che la Bellezza ſteſſa
Ha nel tuo volto ſe medeſma impreſſa.
Ne la guancia ridente
Con candido vermiglio
Viua roſa mariti a puro giglio,
Ne la bocca, e ne' labri
Soſpira l'oſtro, e parlano i cinabri,
Ne gli ſguardi, e nel viſo
Scherza la gioia, e luſſureggia il riſo.
Bell'Idol del mio core,
Paradiſo di Gratie, e Sol d'Amore.



A don-

A donna crudele.

PEr te con aspri affanni,
Amoroso mio bene,
Prouo acerbi tormenti, amari danni;
Fatto è lo spirto mio
Vna voce dolente, vn solo, ò Dio:
Vn'ombra di martoro
Tanto sol viua, quanto dice. Io moro.

Alla Signora Angelica N. sonatrice.

ANgelica, se'l mondo
Con occulti tormenti
E' viuo Inferno di pensier nocenti,
Per te solo il mio petto
Di contento è ricetto;
Poiche, con suon giocondo,
Temprando i pensier miei,
Ne l'Inferno de' viui Angiola sei.

Per

Per Donna, che arroſſiſce, in veder l'amante

LA mia Venere bella,
S'el guardo ho in lei riuolto,
Di viue roſe inoſtra
Il vergognoſo volto,
E ben roſate moſtra
Le ſue guance amoroſe;
Che ſon proprie di Venere le roſe.

A due ſorelle belliſſime.

ALa beltà ridente
Vi riconoſco, ò leggiadrette Suore,
Come di forma pari,
Così pari d'ardor, pari d'amore;
Onde del par'anch'io
Ardo per voi d'affetto, e di deſio.
Anzi ho penſier per voi del par sì vari,
Ch'ancor'in me la mente
Per voi dubbioſa ondeggia,
Chi men ſchiuare, ò più ſeguir ſi deggia.

A don-

A donna auara.

VIl parti de la terra
A torto, ò Filli, le ricchezze apprezzi,
E parti del mio core
Ingiuriosa sprezzi
La mia fè pura, e'l mio sincero amore;
Poich'vn'anima fida
Pregi in sè di rubino, e d'oro annida.
Alma amante è tesoro;
Che l'amor' è'l rubin, l'anima è l'oro.

Desiderio di morte.

DE'nembi l'onda impura
E' torrente d'affanni,
Onde l'egra Natura
Lagrima i dolor suoi, piange i suoi danni.
Dunque nel petto mio
Che più m'angi, che fai
Lusinghiera speranza, e van desio?
Schiuo di pianti homai
Proui'l cor l'vltime hore;
Viue lunga stagion, chi a tempo more.

Aman-

Amante penoſo:

SE ne gli affetti miei
Non ſentiſſi il dolore,
A ſdegno, e in odio haurei
La graue ſofferenza del mio core.
Prouo lunghi gli affanni,
E ſento eſtremi i danni;
Poich'in me poſto ha ſolo
Lunghezza il Tempo, eſtremitate il Duolo.

Alla Signora Leonora.

LEonora, honorarti
Con pregio ſour' humano
Ambiſce il deſir mio;
Ma, di lodarti, in vano
S'affatica il deſio;
Che per gloria maggiore
Porti impreſſo nel nome anco l'honore.

Alla

Alla Signora Helena N. cantatrice.

QVal'hor' Helena formi
Co'l suon de' vaghi accenti
Dilettosi concenti,
Dilettose riporti anco le palme.
Helena già mill'alme
Arse con viui incendi:
E tu ardenti di te mill'alme rendi;
Ma vario è 'l vostro vanto,
Ella accese co'l guardo, e tu co'l canto.

Loda la Signora Giacinta N.

GIacinta, il Cielo istesso,
Per far del ver tra noi
Inuiolabil fede,
Honestamente a voi
Ha di leggiadro fior nome concesso:
Che ciò, che 'n voi si vede,
Tutto è fior di vaghezza,
E fior'è l'honestà, fior la bellezza.

Inui-

Inuita a gli ſguardi la ſua Donna.

DOlce gode il mio core ,
Al balenar del tuo diuino ardore.
Dunque lucenti, e belle
Ver me riuolgi l'amoroſe ſtelle ,
E vibra da' tuoi giri
Lampi ſoaui di gentil zaffiri .
La tua luce gradita
Mi ſia raggio di vita :
Amor di gioie è guida ,
Se nel cor naſce, ne le luci annida .

Al ſuo dolore in tempo di notte.

TRa queſt' horror' ombroſo
O' duol, che mi conſumi,
Sciogli in pene lo ſpirto, in fonte i lumi .
Ama'l cordoglio in noi l'ombre, e l'horrore ,
Ch'altro, ch'ombra d'horror non è'l dolore .
Ah, ch'io mi moro, aita .
Ma (folle) che dich'io ?
Non può (laſſo) morir, chi non ha vita ;
Che'l meſto viuer mio
E' con rigida ſorte
In campo di tormenti ombra di morte .

Nel.

Nozze de' Sig. Aurelia Stanchi, e Lelio Solari

FRa ſcherzi, e tra diletti
Aurelia a noi fiammeggia
Di be' raggi lucente,
Solari a noi lampeggia
Di be' lumi ridente;
E chiari di beltate
Sono a la foſca Etate
Con emolo ſplendore
L'vna l'Aurora, e l'altro il Sol d'Amore.

Nozze de' SS. Franc. Perla, e Margh. Simõcelli

AVuenturoſa Perla
A lato a Margherita,
C'ha luce in ſe diuina,
Splender ſi vede vnita.
E ben'a lei vicina
E' ragion di vederla,
Ch'anco vicino al Mar ſplende la Perla.

Nell'iſteſſo ſoggetto.

SOtto diuerſo nome
In aſpetto lucente
La pura Margherita
Con la candida Perla ha forma vnita,
E 'n voi concordemente.
Sotto vario ſembiante
La Margherita è de la Perla amante.

Per lo medeſimo ſoggetto.

SEmbri, ò Perla amoroſa,
Co'l tuo bel nome adorno
Diſciolta in vago pianto
Lucida perla, a l'apparir del giorno;
Ma con diuerſo vanto,
Ma ſotto vario honore
L'Aria in lei piange, ed in te ride Amore.

So-

Sopra l'istesso.

SE di candido affetto
Tu sei, Perla gentil, fido ricetto,
E al nome è Margherita
Mar, ch'ad amar' inuita,
Il tuo stupore ogni stupor' eccede;
Che sei nel Mar d'amor Perla di fede.

Allude a i monti Arma della Sig. Simoncelli.

MArgherita, i tuoi monti
Vaghezze di ristoro
Porgon soauemente a gli occhi miei,
Ond' hor cedano a loro
Gli altri, ch'erser le fronti
Contro'l Re degli Dei.
Sù que' monti vibrò Gioue il suo telo,
Sour'i tuoi monti Amor pone il suo Cielo.

Silentio amoroſo.

PAleſar ti vorrei
Amoroſo orator gli 'ncendi miei,
E come de le gote
I rigidi pallori
Altro non ſon, che note
De' miei naſcoſti ardori.
Ma ſol, tacendo, e rimirando, ſia,
Ch'io l'aſpra pena mia
Più chiara a te diſpieghi;
Ha'l ſilentio la lingua, e l'occhio i prieghi.

Sopra il medeſimo.

SO', che pari, Idol mio,
In te ſono i ſoſpiri,
In me ſono i martiri:
Pur m'affrena la tema,
Ch'io mi taccia d'amor la voglia eſtrema.
Ma ciò nulla curo io;
Che con note d'ardore
Parla in te la beltate, in me l'amore.

Al Signor'Amantio N. deteſta gli amori.

O' Amantio, troppo incauto
Tra l'Armide impudiche
Amoroſo t'aggiri,
Quaſi co'l nome tuo ſcherzin' amiche;
Nè con guardi mendaci,
Nè con finti ſoſpiri
Scorgi gli amor fallaci.
Ah temi l'arti infide:
Sol di Goffredo è ſuperar l'Armide.

Ad Olindo vicino al rógo.

GIà con foco amoroſo
La leggiadra Sofronia il cor t'acceſe,
Hor con fiamma nocente
Ancider ti deſia Rege inclemente:
Ma con diuerſe guiſe,
Al tuo ſuono doglioſo,
A l'altrui priego ardente
Quella rigida fu, queſti clemente.
Merauiglia inaudita:
L'Amor t'offende, e l'Impietà t'aita.

Scol-

Scoltura di Giulio Ceſare.

MOriſti, ò Giulio inuitto,
Da micidial coltello
Empiamente trafitto;
Hor' induſtre ſcarpello
Con più d'vna ferita
Ti ridona a la vita;
O' di par, quando laſci
L'aure del dì ſereno,
E quand' anco rinaſci,
Miſero a proua, e sfortunato a pieno.
Già ferito moriſti; ed hor non puoi,
Se ferito non ſei, viuer tra noi.

Effetto d'vna ſtatua di Nerone.

NE l'humida ſtagione
Stille dal marmo ſuo verſa Nerone,
E con ſi ſpeſſi humori
Par, ch' accenni martir, moſtri dolori.
Non perche nel ſuo ſen l'alma non chiuda,
Ch' anco a l'aura vitale
Fu belua micidial d'anima ignuda:
Ma, perche più non vale
Volger la Patria al baſſo,
Si duole il ſimulacro, e piange il ſaſſo.

Per vn' Orfeo di marmo.

IN questo marmo Orfeo,
Mentr'in sembianza viua
Spira da fila aurate
D'amor note animate,
Ogni cor d'alma dolcemente priua.
E se par, che di pietra habbia le membra,
Sol, per stupor di se, pietra rassembra.
Onde quinci s'impari,
Come trasse de' marmi amica l'orma,
Ch'egli stesso di marmo anco ha la forma.

A Venetia in lode del suo Senato.

CIttà del mar famosa,
Ch'a regij Senatori
Comandi imperiosa,
Non dei prender'a sdegno,
S'in te con titol degno
Regio il nome non suoni, e non s' honori;
Che vanto di gran pregi
Più, ch'esser Rege, è comandare a' Regi.

Al regio ſangue di Francia.

GEneroſi Borboni,
De' voſtri antichi Regi
Tra palme, e fra tenzoni
Adeguate i gran pregi,
Tutti d'auguſti imperi
Moderatori alteri:
Ma diè gli ſcettri ſuoi
Felicitate a lor, Virtute a voi.

A gran ſcrittore di lettere ſacre.

A Te volto hò'l mio core,
O' gran Padre del giuſto,
De la Chieſa di Dio ſacro Guerriero,
D'i penſieri ſublime, e d'opre auguſto.
Per te sfauillo di celeſte ardore,
E te, qual Nume altero,
Di riuerir deſio:
Ch'animo giuſto in core humano è Dio.

A Ferdinando secondo gran Duca di Toscana

TV sospiri, ò Fernando,
De gli antichi l'honore,
E gli antichi non meno
Potrian del tuo gran seno
Sospirar' il valore.
O'di par generosi,
O'di par sospirosi;
Che date a lor le tue virtù non foro,
E al tuo valor si nega il secol loro.

A Poeta, che sdegnaua seruire in Corte.

SE d'hedra hai'l crin trecciato,
Depon gli alti desiri,
Ch'ambitioso spiri,
E cauto segui alteri Duci a lato;
Ch'anco ha l'hedra, che cinge i crini tui,
D'huopo al sostegno suo l'appoggio altrui:
Ed Apollo non meno
Seppe con degni pregi
Regger le stelle, ch'vbidire a i Regi.

A pre-

A predicatore mãdato tra li Settẽtrionali.

CArlo, il freddo Biarma
Per te ſi ſente a pieno
Arder d'amore l'agghiacciato ſeno.
Habitator del gelo
Nudre fiamme di zelo,
E tra l'erme de' fiumi algenti ſponde
Il ghiaccio toglie a l'alme, e'l dona a l'onde.

A gran predicatore.

GVerrier, ch'in ſacro campo
Fulmini co' tuoi detti
De l'empio volgo gl'indurati petti,
Scipio raſſembri, a la cui deſtra altera
Fulminata cadea
Ogni ria di terror ſquadra più fiera:
Anzi maggiore è di tua gloria il lampo;
Egli infiammato d'odio, e tu di zelo,
Ei fulmin de la Terra, e tu del Cielo.

Gran predicatore dell'ordine di S.Domenico

PORta Vincenzo sott'oscura veste
Manto di puri argenti,
Onde, mentre discioglie in suon celeste
D'eloquenza diuina
Soura l'alme terrene aurei torrenti,
Ogni vn de' suoi gran detti il pregio inchina;
Che per maggior tesoro
Porta manto d'argento, e ha detti d'oro.

All'istesso.

ERa bosco il mio core, e le sue foglie
Eran caduche, inaridite voglie;
Ma, poich'in me versasti ampi volumi
D'eloquenza sourana,
Verso anch'io fuor de' lumi
D'amarissimo duol larga fontana,
E per stupor maggiore
Fonti son gli occhi, ou'era bosco il core.

A virtuoſo, che faceua vn Scacchiero p Arma

BEn nel tuo Scudo illuſtre
Rinchiudi, Alma famoſa,
Con proua generoſa
Gioco d'ingegno induſtre;
Quaſi, ch'anco ne' ſcherzi
Con vanto di te degno
Non puoi, ſe non produrre opre d'ingegno.

Per mendico, ma virtuoſo.

SPlende Carlo fra l'ombre
Del genitore antico,
Tanto d'altrui maggiore,
Quanto a ſe ſteſſo è di ſua luce autore.
Pregi altrui non richiede,
E ſol ne la baſſezza
Con proue altere, e rare
Poſto ha la ſua grandezza;
Che picciol nacque ciò, che grande appare.
Nè ſtupor nouo crede,
Che copra habito vil virtuti altere;
Cela vil Terra ancor ricche Miniere.

Contro la Fortuna.

L'Oltraggiosa Fortuna
A l'altrui glorie infesta
In se liuori aduna,
E contro i pregi altrui le forze desta,
E con superbe offese
Moue ingiuste contese;
Che la perfida Dea
Potente esser non può, se non è rea.

Sopra la Verità.

L*A Verità, qual luce,*
In noi chiara riluce,
Nè mai da cieco errore
Ricoperta si more;
Tra inganni non si mesce,
Nè tra pene si stanca,
Per fittion non cresce,
Nè per inuidia manca,
E contro'l falso ha le sue glorie intatte;
Che Veritate ogni menzogna abbatte.

Lodi della Verecondia.

LA Vergogna, ch'a i cori
E' ſtimolo pungente,
Richiama da gli errori,
E tra cauti penſier frena la mente.
Ou'è candido affetto,
Inuermiglia l'aſpetto,
E, qual'entro chriſtallo
Suol vago traſparir fior, che s'inoſtra,
Così Vergona in gentil cor ſi moſtra.

Velocità del Tempo.

LA noſtra Età fugace
Sembra, al naſcer del Sol, roſa fallace.
Le ſon fatali brine
Pianti d'amaro danno,
Le ſon natiue ſpine
Strali d'acerbo affanno:
Ha breuiſſime l'hore,
E, naſcendo co'l Sol, co'l dì ſi more.

Sopra le marauiglie di Roma.

TRa i colli di Quirino,
Prede del tempo edace,
Ouunque gli occhi giri,
O' accorto peregrino,
Spiranti merauiglie ogni hor rimiri;
Che con morte viuace
Ne le perdite sue non ancor doma
A se insepolta sepoltura è Roma.

Per le ruine dell'Anfiteatro di Tito.

FRa tante, e sì diuerse
Del cadauer di Roma ossa disperse
Voi con pompa più grata
Mostrate, ò del gran Tito alteri sassi,
Che, benche lacerata,
Pur'anco Roma semiuiua stassi;
E, se spirar si mira,
Il cadauer di lei solo in voi spira.

All'iſteſſo Anfiteatro ſparſo d'arena.

O' Mole, che ſuperba
Al ſommo Ciel poggiaſti,
Ed hor giaci tra l'herba,
Ben con ſegni funeſti
D'arena il ſuol ſpargeſti:
E, ſe polue ſerbaſti
D'atro ſquallore impreſſa,
Hor'a te lo ſquallor ſei di te ſteſſa.

Moralità ſopra il Giorno.

NOn t'aſſaglia ſtupore,
S'a rai del Dio di Delo
Spande fauille il Cielo,
Queſt'vniuerſo intorno
Di mille colpe è campo;
Ond'il nouello Giorno
Con rilucente lampo
Per vergogna ſcintilla:
E ne le ſue vergogne il Sol sfauilla.

Moralità sopra la Notte.

SOn le terrene valli
Cieco nido di falli,
Ond'a sì spessi errori
L'auueduta Natura
Con funesti colori
Se stessa asconde, e le sue colpe oscura.
D'horror si copre il mondo:
E, mentr'altrui si vela,
Ne l'ombre de la Notte i falli cela.

A Donna, che piangendo muore.

SE, piangendo, già festi
A la luce nouella
La tua primiera vscita;
Hor, lagrimando, ò bella,
Con auspici funesti
Tra flutti di dolor lasci la vita.
Tal da l'onde vscir suole,
Per ricader ne l'onde, estinto il Sole.

Per Augusto morto presso Napoli.

TV che, mentre viuesti,
Per oltraggiare il fato,
Sol Cigni di virtù teneui a lato,
Non lunge hor lasci il tuo corporeo velo
Da quella piaggia amena,
Ou'hebbe vrna di glorie alta Sirena.
Giusta legge del Cielo;
Che, chi tra Cigni visse,
Non lunge da Sirene, anco morisse.

In morte di gran letterato.

GIacomo, al tuo cadere,
Cade d'ogni virtù l'alto splendore,
Anzi tra somme sfere
Rinato in puro ardore
Scoti fiamme immortali,
Quanto men viste più, tanto più vere.
Per te spande l'Honor famose l'ali,
Le Glorie ardon risorte,
E fin ne l'opre tue viue la Morte.

Pianto in morte di bellissima Signora.

AL Sol di tua bellezza,
Ch'in morte si discioglie,
Roma, c'hebbe a' suoi piè seruo il grã mõdo,
Per te si scioglie anch'essa
In flebili onde di dolor profondo.
E ben da cure oppressa
Rassembra mar di doglie;
Ch'altri, che'l mar, non suole
Esser con l'onde sue feretro al Sole.

In morte dell'Illustriss. Cardinal Montalto.

PIù, che d'ostro sù i crini,
Heroe d'opre sourano,
Nel magnanimo cor di zelo ardesti,
E già nel Vaticano
Poggiaui a disserrar gli vsci celesti:
Ma con scorte più belle
Riuolgesti il camin saggio a le stelle;
Ch'a i merti del tuo zelo
Era più degno Vaticano il Cielo.

Alluſione alli ſuoi Monti.

GIà ſoura monti alteri
Sorſer con ſtrani vanti,
A minacciar'il Ciel, fieri Giganti:
Ma tu più degno ſei,
E contrari al lor faſto alzi i trofei;
Ch'oue sù i gioghi vinti
Già cadder gli empi di lor vita estinti,
Tu poggi in Ciel con vincitrice ſorte
Soura i tuoi monti, a fulminar la Morte.

Allude al Leone.

QVando in Cielo il Leone
Calde ſaette a noi
Vibra de' raggi ſuoi,
Oltre l'vſata ſponda
Con torbida procella il Nilo inonda.
Ed hor, ch'in alta Reggia
Il tuo Leon fiammeggia,
Il Tebro per te meſto
Fatto è di flebil duol Nilo funeſto.

Per la sua Stella.

HOr ch', Alessandro, giaci
In cieca notte auuolto,
Spente d' honor le faci,
Langue il mondo sepolto.
Già sò, ch'Hespero ombroso
Solo in Ciel si rimira,
Quando 'l dì tenebroso
La sera a morte spira;
Ond' hora 'l tuo grand' Astro anco n' addita,
Mentre nel Cielo è sorto,
Che 'l giorno in noi di nostre glorie è morto.

Muore nel decimo giorno della infermità.

ALessandro il guerriero
Per dieci giri d' Apollinei rai
Tenne sù regie piume infermo il lato,
Indi cesse, morendo,
A l'aspre ingiurie de l'acerbo fato;
E tu di par, languendo,
Entro' l decimo Sole a morte vai.
Vanto merauiglioso:
Se ne' tuoi pregi ad Alessandro altero
Fosti in vita consorte,
Anco sei pari ad Alessandro in morte.

Nella morte dell'Illuſtriſ. Cardinal d'Eſte.

TRa gl'infimi, e tra' ſommi
Già fu 'l deſtin fatale
Con pari ſorte mortalmente eguale.
Hora i baſſi diſprezza
Del Fato l'alterezza;
Dalla morte diſciolta
La gloria generoſa
De la porpora Eſtenſe è in cener volta.
O' morte inuidioſa,
Che nuda a noi ti moſtri,
E vuoi ſuperba trionfar tra gli oſtri.

Sopra la morte di Sanſone.

SCoſſo a terra il ſoſtegno
De la ſacra magione,
Sortì funeſta gloria
Franto da le ſue forze il gran Sanſone;
Che fu in vn punto iſteſſo
Il vinto domo, e'l vincitore oppreſſo:
E con flebil vittoria
Hebbe il ſuo danno inuolto,
In altri vendicato, e in ſe ſepolto.

In morte del Caualier Marini.

A Pena desti in luce
D'Adone il mortal caso,
Che da la luce a vn punto
Con la morte di lui fosti disgiunto,
E con gemino occaso
Annuntiasti a noi
Ne l'essequie d'Adone i pianti tuoi.

Sopra l'istessa morte.

MOstrino i verdi allori,
Al cader del Marini,
Squallidi i lor tesori,
Sciolgan'onde di pianti
I fonti christallini:
E'n segno di martiri
Ricopran Pindo nubilosi manti.
Nè in terra si rimiri
Del dì pura la face;
Morto, nel sen Marino, Apollo giace.

Inuita a piangere il peccatore ſenſuale.

S'Ardi per folle amore,
Fuor de' tuoi lumi ſciogli
Vene d'egro dolore,
Riui d'aſpri cordogli;
E ſcoti accorto intanto
Con l'onda del tuo pianto
L'impudico del ſeno ardor rubello;
Che del laſciuo ardor l'onda è flagello.

A perſona di ſanta vita.

TV, che le voglie ancelle
Sù l'ale de l'amore ergi a le ſtelle,
Sperar de gli honor tuoi
Dal Ciel le glorie puoi:
Nè torcer dei da que' lucenti giri,
Fiſi nel ſommo Sol, gli alti deſiri.
Tal l'Aquila famoſa
Ne' Parti attender ſuole
Il giuditio dal Ciel, la fè dal Sole.

A Suora Costanza Monaca.

GEnerosa Costanza,
Di pura gioia amena
Godi luce serena,
Poich'in chiostro terren con salda fede
T'unisci al Re de la celeste sede.
Humana Sposa di diuino Amante,
Nel Campo d'incostanza Alma costante.

A Suora Lucia Monaca.

LVcia, con pura face
D'insolito splendore
Riluci a gli occhi miei:
E ben del sommo Sol raggio viuace
Tra noi risplender dei;
Che sei con rai d'honore
Sotto virgineo velo
Tra l'ombre del terren luce del Cielo.

Alla Signora Margherita N. fatta monaca.

MEntre nel mar fallace
Di queſt'inſtabil mondo
Trahi, Margherita, da le perle il nome,
Ben con vanto giocondo
Di gloria ogni hor viuace
Tra caſte celle le tue voglie hai dome;
Che con puro candore
Sei nel Mare d'error Perla d'amore.

A Suora Liuia famoſa cantatrice.

LIuia, con nobil vanto
Le Sirene del Ciel ſomigli al canto,
Qual hor muſiche altere
Con regolato error mouon le sfere.
Anzi da' tuoi gran pregi
Ogni Sirena è vinta;
Che, ſe tra ſommi fregi
Quella nel Cielo è dal ſuo Ciel diſtinta,
Tu ſotto humano velo
Sei di te ſteſsa la Sirena, e'l Cielo.

So-

Sopra il Tempio vecchio di S. Pietro.

PRouò'l Tempio di Piero
Fra tante fiamme ardenti,
Che Roma inceneriro,
Gl'incendi men cocenti;
E ben le mura del sacrato impero
L'empia face scherniro,
Ch'arse d'amor' eterno
Non potean pauentar vampa d'Inferno.

A' Grãchio, che portò'l Crocifisso a S. Sauerio

O' Prodigio a null'altro hoggi secondo.
Porti, Animale imbelle,
Sù per l'onde rubelle
Al gran Sauerio il Regnator del mondo.
Ond'a te d'Arion ceda il Delfino,
Poiche gloria maggiore è in te risorta;
Ch'ei sù'l flutto marino
V il Citharista porta,
Tu porti il Re de l'eternal magione
De la lira del Ciel sommo Arione.

Per la caſtità di S. Eliſabetta.

CAſta già viſſe Eliſa,
Al morir di Sicheo:
E, mentre dal Conſorte
Eliſabetta in vita erra diuiſa,
Anch'eſſa a caſtitate alza il trofeo;
Ma con diuerſa ſorte
Empie di caſto zelo
Eliſa il mondo, Eliſabetta il Cielo.

Alla medeſima ſepolta nella Spagna.

A Te da l'Oriente
Sorge il Sol rilucente,
E, viſto tra l'Ibero
Il tuo ſepolcro altero,
Ver l'Heſperio confino
Piega ratto il camino.
Par, che, cadendo, mora:
Ma, nel cadere, il tuo Sepolcro adora.

S. Eli-

S. Elisabetta cangia le rose in oro.

SPandea la Rosa ardente
Nel suo grembo odoroso
Purpureo il suo tesoro,
Quando vaga, e lucente
Cangiossi in forma d'oro.
Cosi'l Sol luminoso,
Fuor di purpuree fasce,
Con volto d'oro in Oriente nasce.

Sopra l'istesso.

O' Felice germoglio,
O' spoglia auuenturosa
Di porporina Rosa,
Ch'in lucid'or cangiata
Anco sei pretiosa:
Hai fiorito tesoro,
E'l vago fior de' tuoi rubini è l'oro.

Per lo medeſimo.

O' Mirabil ſtupore.
Non han vanti più degni
De l'Oriente i pretioſi regni,
Mentre dorate ſpoglie
La Roſa in ſeno alteramente accoglie.
Cede ogn'Indica riua
A la poſſente Diua,
Ed ha minor teſoro;
Che quella arene, e queſta ha Roſe d'oro.

Sopra l'iſteſſo ſoggetto.

Pietoſa la Reina
I fior cangia in teſoro,
E 'l minio de le roſe è raggio d'oro.
E ben, ſe l'oro ſuole
Eſſer parto del Sole,
Ella, che Sol d'amore in terra ardea,
Oro a la terra partorir douea.

S. Elisabetta nel Verno fa nascere le rose.

O' Merauiglie altere
Degne de l'alte sfere,
O' de la gran Reina opre famose.
Tra i ghiacci, e tra le brine
Per lei mostran le Rose
Di porpora le spoglie, e d'oro il crine:
Il giel da' suoi rigori
Destia cocenti ardori,
Di minio si colora,
E'l Verno il manto a Primauera infiora.

Al cuore di S. Carlo.

SE ROMA ne le note
Nome d'AMOR'esprime,
E d'amor lampi dilettosa scote,
Hora, ò Carlo, è ragione,
Ch'erga al tuo Cor sublime
Superba di gran voti alta magione;
Che dritto è ben, che con famosi honori
Ne la Città d'Amore vn Cor s'adori.

Per la conuerſione di S. Paolo.

QVe' lacci, che già Paolo
Negli altrui danni ordio,
Hor conuerte in ſuo prò ſeruo di Dio.
Impone a le ſue brame
Amoroſo legame,
Se ſteſſo a fren ritiene,
E, dou'altri bebber lacci, egli ha catene;
Ma con miglior teſoro
Quelli di ferro fur, queſte ſon d'oro.

Per lo miracolo della Serpe.

ALa deſtra di Paolo
Serpe di toſco ardente
Par, che moua oltraggioſa affronti d'ira:
Ma con lingua innocente
Sol riuerenza ſpira,
E d'amori è maeſtra
Che, ſembrando ferir, bacia la deſtra.

A S. Gio. Euangelista.

VIcino a la sua morte
Il Re de l'alta sede
A Pier la Chiesa, a te la Vergin diede.
L'vna del popol pio,
L'altra Madre di Dio.
A quel dona gli honori,
A te lascia gli amori:
E vuol, che di par sia
Quel custode del Ciel, tu di Maria.

Per la stella de' Magi.

MIra l'amante Stella,
Che sù l' humile sede,
Oue alberga il Fattor, splender si vede;
Di viui ardori impressa
Apparsa quì tra noi
Al suo Sole s'appressa;
E ben, s'i raggi suoi
Ogni stella dal Sol riceuer suole,
Esser douea la Stella, ou'era il Sole.

Sopra il medeſimo ſoggetto.

COn iſcorta felice
Deh vanne riuerente
Anima peccatrice,
E con douuti pregi
Del tuo Fattore ancella
Adora il Re de' Regi.
Che fin l'altera Stella,
Ch'in aria inſtabil'erra,
Scende dal Ciel, per adorarlo in Terra.

Nell'iſteſſo ſoggetto.

STella con faci chiare,
Ou'è nato il gran Sol, lucida appare.
Inſolito ſtupore;
All'hor, che ſorge il Sole,
Ogni ſtellante ardore
Riſplender più non ſuole:
Hor con proue nouelle,
A lo ſpuntar del Sol, ſplendon le ſtelle.

Nel giorno del Natale di Christo.

GRan Redentor de l'alme,
Quando l'anno già cade,
Tu, per saluarne da l'estremo danno,
I danni soffri de la prima etade;
E ben, quando muor l'anno,
In vita sorger dei,
Ch'anco al nostro morir la vita sei.

Per la Natiuità della Santissima Vergine.

AL tuo Natal, Maria,
L'aria gli odori appresti,
Dia'l mare i suoi tesori;
La terra i fiori desti,
Dia'l Cielo i suoi splendori;
Poich'impiegossi a pieno
Ne la tua gran fattura
Industre la Natura,
E, mentre nel tuo seno
Ogni eccellenza vnio,
L'industria ancor s'affaticò di Dio.

A la Vergine nel natale di Chriſto.

FV, chi tra Duci Hebrei
De l'atra notte a ſcorno
Arreſtò'l corſo al Portator del giorno:
Ma tu di lui più memorabil ſei,
Vergin d'ogni ſtupore
Miracolo ſouran, ſtupor maggiore;
Che, mentre nel tuo frale
Stringi l'immenſa Prole,
Ei ferma in Ciel, tu formi in terra il Sole.

A S. Dionigi Areopagita.

CInto miraſti il Sol d'ombroſo velo,
E conſe, che non erra,
Il Facitor del Cielo
Riconoſceſti in Terra.
Stupor è ben, che mentre il Ciel s'adombra,
Non offenda i tuoi rai l'horror de l'ombra:
Ma miracolo è poi,
Ch'vn tenebroſo Duce
Ti ſia guida al camin, ſcorta a la luce.

All'isteſſo.

QVal Sol, co' i raggi del tuo chiaro ingegno
Illuſtri, ò gran Dionigi, il mõdo intero.
Ma, s'ei ne' corpi ha'l regno,
Tu con pregio più degno
Hai ſoura l'alme glorioſo impero:
E, s'ei tal'hor nel Cielo
Cinto d'oſcuro velo
In ecliſſar ſi vede,
Fra l'ecliſsi del Sol ſplende tua fede.

Al medeſimo.

NEl famoſo Oriente
Scorti più da la fede,
Che da la Stella ardente
Miraro i Magi entro corporeo velo
Giacer riſtretto il Regnator del Cielo.
Ma ſplende in te maggiore,
Dionigi ſouran, vampa d'honore;
Che raggio d'aurea stella
Fu lor guida nouella,
E a te, per adorar l'eterna Prole,
Tra ſentieri di fede è ſcorta il Sole.

So-

Sopra le piaghe di S. Francesco.

PEr lui, che sceso da l'eterno regno
Già sostenne piagato
Soura funesto legno
Trafitti i piedi, e riaperto il lato,
Hor' anco i piè feriti,
E trapassato il core,
Langue Francesco Serafin d'Amore.
Pur, s'a i colpi morio
Fatt'huom l'eterno Dio,
Tragge in vita Francesco aure serene,
E l'Amor, che'l ferisce, anco il mantiene.

Per la Maddalena.

SCioglie a piè del suo Dio
La bella Peccatrice il biondo crine
Di vaghe fila d'or pompe diuine:
Nè de la chioma d'oro
Ricompone il tesoro;
Ch'in atti alteri, e belli
Sol disnoda i capelli,
Per catenare il piede al suo Signore,
E far seruo d'amore il Re d'Amore.

Alla santissima Vergine.

MAdre del Verbo eterno,
O come in te scintilla
Il bel guardo superno,
E'n Cielo di beltà d'amor sfauilla.
Il tuo lume giocondo
Vnica luce è al mondo;
Poiche soaue a noi
Mostri ne' lumi tuoi
Rai d'eterna chiarezza,
Alba di purità, Sol di bellezza.

Per le lagrime di S. Pietro.

NEl mar viuesti, ò Piero,
E con rete predace
Spogliasti i campi del ceruleo impero:
Da' tuoi vili sudori
Anco nel mar vorace
Fosti eletto del mondo a i degni honori:
E, se'l gran Re de l'eternal magione
Non ti porgeua aita,
Giaceui anco nel mar priuo di vita;
Onde con gran ragione
Anco da' falli rei
Nel mar del pianto tuo rinato sei.

La Madonna a piè della Croce .

DEl trafitto Signore
A piè geme Maria
Trafitta anch'eſſa flebilmente il core .
Già d'affanni ha le voglie ,
Già, già l'anima ſcioglie .
E ben certo morria :
Ma per mirar, s'ei ſpira ,
Viuer ne l'altrui morte ella ſi mira .

Per la veſta ſanguinoſa di Chriſto .

ADonna già languente
Il manto del Signore
Frenò ſanguigno humore :
Hor con moſtra dolente
Tra fierezze di morte
Opra contraria ſorte ;
Il varco al ſangue in ſen' humano ſtringe ,
E nel ſuo Dio del ſangue ſuo ſi tinge .

Per le tre ſtelle, Arma di S. Filippo Neri.

NE l'inſegna, ò Filippo,
Sceſe da ſommi poli
Tre Stelle d'or rinchiudi,
Ed in sì chiari ardori
N'additi d'alto honor ricche virtudi;
O con pregi più rari
Corona di ſplendori
Da gemme sì lucenti al crin prepari;
Che, ſe con lieto ſegno
Ad Auguſto tre Soli
Annuntiaro de la terra il regno;
A te con faci belle
Son del regno del Ciel nuntie tre Stelle.



TA-

TAVOLA
DE' MADRIGALI.



A.

Auuen-

F

G

H

I cani

Mori-

Se

Versa

Fine della Tauola de' Madrigali.



CAN-

CANZONI
DI
OTTAVIO
TRONSARELLI
PARTE TERZA.



L'INSIDIE

D'AMORE.



NEl mar de le mie cure
Stesi a l'aure le vele
Inesperto d'Amor folle nocchiero.
Nebbie di sdegno oscure
Mi fur scorta infedele
Nel cieco de gli error cupo sentiero,
Per naue hebbi il pensiero,
Con cui varcai tra scogli
Di rigidi spauenti
Il tempestoso Egeo de' miei cordogli,
E fur queruli venti
Di sospirose pene aspri lamenti.
Giunto ne l'alto miro
Vscir da molle argento
Canora allettatrice, empia Donzella.

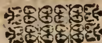
Del

Del sen lieto martoro,
Del cor graue spauento,
Quanto vezzosa altrui, tanto rubella.
Cedo a forma si bella,
E m'è l'altrui vaghezza
Violenza nocente;
Ma prouo nel martir dolce l'asprezza.
La pena il cor non sente,
E di gradito mal vaga è la mente.
De l'amor mio le piaghe
Sono fiamme cocenti,
Che traggon da quel core il lor natale.
Fiamme di danni vaghe,
Che grauemente ardenti
Spirano ingiuriose al mio gran male.
Da quel seggio vitale
Per non palese via
Crudelmente riuolto,
A incenerirmi il sen, l'ardor s'inuia;
Che ne miei lumi accolto
Sol, per ardermi il cor, splende nel volto.
L'occhio beue il veleno,
Che l'alme, ardendo, ancide,
L'occhio scorta d'errori, autor di danni.
Scende la fiamma al seno,
E con vampe homicide

Reca

Reca a l'amante ſpirto ardenti affanni;
L'alma ad onta de gli anni,
Se ben del cor ſi priua,
Fertil del mal ſi paſce,
Ed in mezo a gli ardor ſe ſteſſa auuiua,
Ne la morte rinaſce,
E da la tomba ſua trahe le ſue faſce.
Gode l'empia Sirena,
In mirar, ch'io m'accenda,
E cada, e ſorga al Sol de' ſuoi begli occhi.
Ma, perche noua pena
Con aſpro duol m'offenda,
E fuor de l'arſo ſen l'alma trabocchi,
Vuol, che ſoaue ſcocchi,
Per trarmi a eterno oblio,
Da ſue fauci canore
Muſico ſpirto dolcemente rio,
E con note d'amore
Le pompe de la morte annuntij al core.
E lieta del mio fine
Con gradito periglio
Auida ſoura me ſtende la mano,
Quando pur ſcorgo al fine,
Che di morte l'artiglio
Arma contro mia vita il Moſtro inſano.
Da l'inſidie lontano

Ritraggo all'hora il piede,
E schiuo l'aspro affanno;
Che riporta trofei solo, chi cede,
Ed il fuggir l'inganno,
E' vittoria del mal palma del danno.
Vicino a gli altrui tetti
Con rapina vorace
Insidioso ardor mal si difende,
E mal ne' nostri petti
La fame occulta giace,
Oue lauta d'honor mensa risplende.
L'onda pura, che scende,
E le brame n'appaga,
E' de la voglia accesa,
Che n'arde 'l petto, allettatrice Maga.
Fugga, chi teme offesa;
Ch'il Partho ne le fughe ha sua difesa.
Così de' Greci il Dicitor guerriero
L'arti Maghe derise,
E, sol fuggendo, la Sirena ancise.



PER

PER LA SIGNORA
E G I T T I A N.



Egittia ad altri amica
Senz'irato baleno,
Senza nube nemica
Sembra Egitto ſereno,
Ed in gioie conuerſa
Di gratie vn Nilo verſa.
Non fia, che 'n giel di tema
Altri per lei s'aggiri,
Nè meſto al tuono gema
De' profondi ſoſpiri,
Nè flebil ſi diſcioglia
In pioggia d'aſpra doglia.
Chi'l ſuo bel Sol rimira,
Di dolcezza è ricetto:
Chi'l ſuo bel Cielo ammira,
Spira gioia dal petto;
Schernifce Euro d'affanni,
Sprezza Borea di danni.

Anzi Amor, che ſaetta
Cocenti ogni hor li ſtrali,
E vago di vendetta
Scote lampi mortali,
A' rai di quel bel guardo.
Fa di fiamme il ſuo dardo.
Ed ella fatta amante
Con tempeſta, che piace,
Nel leggiadro ſembiante
Spande gioia verace,
E di ſcherzi feconda
I cor d'amori inonda.
Per me l'Egitto è ſolo
Di folte nebbie armato,
Per lui prouo di duolo
Al cor verno gelato,
E' l Nilo, onde mi vanto,
E' 'l mar del mio gran pianto.



IL

IL DVELLO
del Senſo , e della Ragione .

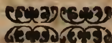
IN parte eccelſa, come in rocca altera,
Armata la Ragione
In noi s'accampa a nobil palme auuezza.
L'infida de gli Affetti errante ſchiera
Regge in aſpra tenzone,
E i ſuoi ſeruigi libertate apprezza.
Gli altrui vanti diſprezza;
E come all'hor, che l'ombra
Suol ceder' al ritorno
Del rinaſcente giorno,
Le nebbie il chiaro Sol vinte diſgombra;
Così Ragion contro gli error più rei
Chiari d'oppreſſe colpe alza i trofei.
Ragion, che tra noſtr'ombre è pura luce,
Cui ricoprir non puote
Nebbia d'errori, o cecità d'inganni,
Nel vario campo de le brame è duce,
Che tra le vie più ignote
Salui ne ſcorge da più graui danni,
E forte contro gli anni
Sprezzando ire, ed offeſe
D'ingiurioſo dente inuido, e rio,
E di nocente oblio,

Eterna a par del Ciel le nostre imprese.
Ogni rubel più fiero a morte dona,
Di se stessa Campion, Campo, e Corona,
Sol'orgoglioso il Senso armasi a l'onte,
Dal sen tumulti spira,
E d'inesbausto ardor fertile abonda.
Incontro a la Ragion scote la fronte,
Face di sdegni gira,
E Furia sembra d'Acheronte immonda.
A lui d'error feconda
Cieca la Brama accorre,
La Lusinga il piè moue,
L'Otio desta sue proue,
E la Licenza impetuosa scorre.
Segue ogni vna, ou' Amor cieco l'è via,
E son di Duce reo Schiera più ria.
Rota contra Ragion l'armi ciascuna,
E fa di proue estreme
Con memorando ardir sforzo oltraggioso.
Il Vitio le sue forze a gara aduna,
E l'Auuersaria preme
Duce d'impuro ardor vittorioso.
S'ange in moto dubbioso
La Guerriera agitata,
E sì de' fieri incontri
Sente graui gli scontri,

Che

Che vinta cede a l'empia Schiera armata,
In proue ribellanti, in guerre infide
A ſtuol di moſtri diſuguale Alcide.
Soſpinta fugge la Ragione errando,
E di flebil veſtigi
Le vie de l'alma abbandonate ſegna.
Con eſul piè và la Virtute in bando,
E cinta d'ardor Stigi
La Colpa nel cor laſſo alza l'inſegna.
La Gioia immonda regna,
E de la fuga gode,
E tra voglie proterue
Scoſſa la Mente ſerue,
E vinta ha per ſuo laccio indegna Frode,
Sì,ch'offre al Senſo tributaria palma,
E la mercè del ſuo tributo è l'alma.
La Mente,che fu in mar d'aſpri perigli
A l'inſidie ſpauento,
E de gli errori inſuperabil ſcoglio,
Hor langue ne' ſuoi timidi conſigli
A ſe ſteſſa portento,
Da l'armi oppreſſa del ſuo graue orgoglio.
Giace in deſerto ſoglio
L'Alma a' trauagli in preda,
E ſol con cieco inganno
Ineuitabil danno

Auuien, che congiurato in lei risieda.
E, quanto trionfar di se credeo,
Tanto giaccia d'altrui vanto, e trofeo.
Così'l Duce Latin nel verde Egitto
La ragion scosse al piano,
Ed a l'ardenti brame il fren disciolse.
Vinto cesse l'Inuitto,
E vantò palme in vano,
Ciò, che Valor gli diede, Amor gli tolse;
Chi Marte in seno accolse,
Porse con atto indegno
A l'Arciero di Gnido
Essecrabile il nido,
Tenne ogni stral, se non d'Amore, a sdegno;
Ed hebbe a honor, d'impure fiamme ardēte,
Dopo mille trionfi esser nocente.
Canzon nata a morire
Non sperar di tua vita aure felici;
A chi segue del Senso infide scorte,
E'camino l'error, meta la morte.



A BEL-

A BELLA CACCIATRICE.



OVe ne vai bramosa,
De le tue voglie amante,
Cara Filli vezzosa?
Bella tra verdi piante
Disciogli il passo errante:
Ma cruda a i desir miei
Venere rappresenti; e Cinthia sei.
Veggio, ch'a i viui gigli
De' bei sembianti tuoi
Venere in van somigli;
Ma se Cinthia esser puoi,
Ma se Cinthia esser vuoi,
Io fossi, ò Cinthia, almeno
Il vago Endimion di sì bel seno.

Ah tu d' Amore a ſcorno
Hai'l ſen di ſdegni carco,
Di terrori ſoggiorno;
E'l piè drizzando al varco,
E la man poſta a l'arco,
Godi in aſpre maniere
Varcare i riui, e ſaettar le fere.
Deh, s'i riui ſol'ami;
Deh, ſe con fier deſiri
Le folte ſelue brami,
A te ſol fra ſoſpiri,
E tra ſpeſſi martiri
Fian di pianto, e di doglie
Riui i miei lumi, e ſelue le mie voglie.
E pure, Alma rubella,
Solo tra piante ombroſe
Scocchi le tue quadrella.
Con aſprezze oltraggioſe
Schiui prede amoroſe;
Che ſol tra rozzi chioſtri
Sono gli amori tuoi l'ire de' moſtri.
Hor dunque, ſe tra ſelue,
Ou'è l' furor più rio;
Brami ferir le belue,
Colpiſci il ſeno mio,
Donde ragion partio.

Feri-

Feriſci le mie membra,
Ch'alma ſenza ragion fera raſſembra.
Ma forſe non ſei vaga,
S'eſtinto da te fui,
D'aggiungermi altra piaga;
E ſol co' deſir tui
Intenta a' danni altrui
Stimi vano ardimento,
Piagar co'l dardo, chi co'l guardo hai ſpento
O' mio flebil deſtino,
O' mia dolente ſorte;
Eſſer' eſtinto, e deſiar la morte.



Nelle Nozze de gli Eccell. Signori
NICOLO' LODOVISI,
ET ISABELLA GESVALDA
Principi di Venosa.

HOr, che sù'l Vaticano
D'Vrania il lieto Figlio
Graue d'ardente face alza la mano,
E di rosa, e di giglio
In tortuosi errori
Coloriti al bel crin tesse i lauori.
Vieni, Isabella, vieni,
E co' rai del tuo volto
Rendi del gran Quirino i colli ameni,
Ch'in meste ombre riuolto
Da' tuoi be' lumi ardenti
Spera il campo Latin Sol di contenti.
E, se tra 'ncendi auuolta
Già da nemica gente
Roma ne l'ardor suo giacque sepolta,
Al tuo ardor si risente,
E d'atre nebbie oscura
Sol da le fiamme tue luce procura.
Quà dunque i passi stendi,
O' di Padre famoso

Fi-

Figlia, che di bellezze vnica ſpendi,
Incontro 'l Veglio annoſo
Chiaro Parto felice,
Di Sole genitor nata Fenice:
E d'alto ſangue ſceſa.
Tu, ch'a l'inuidia ogni hora
Fai graue ſcorno, e rechi eterna offeſa,
Hor tronca ogni dimora,
E d' Heroi degna herede
Ver la Madre d' Heroi volgi il tuo piede.
Già l'antica Venoſa,
Che da Vener ſi noma,
Ti diè chiaro natal, cuna famoſa:
Ed hor giuſt' è, che ROMA,
Che da l'AMOR s'appella,
Ti ſia più degno Tron, Reggia più bella.
Quì ſoura l'altre vaga
I tuoi chiari trofei
Di beltà vinte, Vincitrice, appaga;
Che, ſe trionfar dei
De l'amoroſo regno,
Sol di tue pompe il Campidoglio è degno:
E ben trionfar puoi,
Che, qual da l'Afro oppreſſo
Nomoſſi il Fulmin de' guerrieri Heroi,
Tu ancor con pregio iſteſſo

Da

Da bellezze, c'hai dome
Co'l tuo bel volto, hai d'Isabella il nome.
Mira, che l'Arma stessa
Del tuo regio Garzone
Splende di Verghe triplicate impressa.
Queste a te fian corone,
Ch'a trionfo d'amore
Era vna sol corona angusto honore.
E, s'alti doni chiedi,
A quel Scudo conuersa
Ancò le voglie tue paghe vi vedi,
Ch'egli a' tuoi cenni versa
Prodigo di tesoro
In campo di Rubin tre Fiumi d'Oro.
Ma, se d'honori auuampi,
Il Rosso, e'l Biondo vniti
Ha l'honorata Impresa entro i suoi campi;
Onde l'vno t'additi
Di Lodouico gli Ostri,
E di Gregorio l'Or l'altro ti mostri.
Se vaghezza in te regna
Veder'armati alteri,
Tre solchi bellicosi arman l'Insegna.
Da que' Solchi guerrieri
Farà'l tuo gran Giasone
Pullular Marti, e germogliar Bellone,

Ma,

Ma, s'agrandezze accinto
Hai d'imperi il deſio,
Egli ha lo Scudo in tre gran Vie diſtinto;
Che, mercè del gran Zio,
Le vie ti ſian' ancelle
De la Terra, del Mare, e de le Stelle.
Se lunga età t'è grata,
Con non caduchi pregi
E' l'alta Impreſa di tre Striſce ornata;
Ch'altro non ſon que' fregi,
Ch'in Sentier triplicato
De' ſecoli Neſtorei il corſo aurato.
S'eternità poi brami,
Contro le nebbie ſpeſſe
Del cieco oblio vi ſcorgi anco tre Stami:
Vna ſol Parca teſſe
Le tele a l'altrui vite,
E qui 'n tre Tele d'or ſudano vnite.
Dunque pronta abbandona
Di Partenope l'onde,
De la cui morte il mare ancor riſuona:
Ver le Romulee ſponde
Vienne tra ſcettri aurati
A dar le Sorti, e miniſtrare i Fati.
Già fuor del ſeno i ſpero,
Mirar Ceſareo al mondo

Dii

Di nome, e d'opre ogni tuo Parto altero,
E nati al Latin pondo
Contro i Siri, e i Getuli
Crescer'i Titi, ed auanzarsi i Giuli.
Ond'hor lucido il Sole
Non per altro scintilla,
Che per desio di rimirar tua Prole.
E' brama ogni fauilla,
E, mentr'arde, e risplende,
Con l'ardor dele brame il dì n'accende.
E, se da noi se n' parte,
Non, perch'ombre ne porga,
A gl'Indi in Occidente i rai comparte;
Ma sol, perch'iui scorga,
S'a tuoi parti fecondi
Noui la Terra partorisca i mondi.
Vien dunque, Alma gradita,
Che'l tuo Spōso hor ti brama,
E a regie nozze alteramente inuita.
Fin l'Arma sua ti chiama,
E d' Himeneo in loco
Tre Faci d'oro accende a Ciel di foco.



Nel-

Nelle iſteſſe Nozze
alluſione all'Arma Lodouiſia.

SOur'ogni altra del mondo illuſtre Impreſa
Spiega il gran Nicolò famoſa Inſegna
Da lo ſplendor de' propri merti acceſa,
Ed in tre Striſce ha triplicato honore
Nato a Guerra, vſo a Pace, atto ad Amore.
Queſti d'alta virtù Prole ben degna,
Quanto a la Patria valor d'armi additi,
Altrui ne l'Arma ſua tacito inſegna,
Oue in campo ſanguigno a l'aura ſcioglie
De' futuri trionfi auree le Spoglie.
Par, ch'iui ogni alma a graue pugna inuiti,
E'l braccio inuitto di gran tronchi onuſto
Gli infidi a ſtrage più, ch'a guerra, irriti,
Contro fier de'nemici empio drappello:
Con tre gran Tronchi Gerion nouello.
Nè ſia, chi ſpinto da ardimento ingiuſto
Temerario contenda incontro al Forte
Moſtrar di regia man valore auguſto;
Ch'ei bellicoſo contro loro ſpira
Da l'arco del ſuo Ciel tre Fulmin d'ira:
Ha nel proprio valor poſta la ſorte,
E in fin lo Scudo, ch'ei d'honor ſoſtiene,
Fa di ſpauento impallidir la morte.

Entro

Entro cui s'offre triplicato al guardo
Più, che di Marte, de la Morte il Dardo.
Dunque il suo grido non più 'ntorno Athene
Per l' hasta di Minerua alzi famoso;
Poic hon pompa maggior l' Ausonie arene.
La Grecia iui mirò d'vn'hasta il pondo.
Qui ammirator di tre grand'Haste è'l mõdo
In nobil campo d'alti rai pomposo
Egli contro l'oblio sparge non lento
Scorno di chiara fama ingiurioso,
E miete, vago d'immortal memoria,
Da tre Solchi d'honor messe di gloria.
E qual contro Pithon, ch'a strage intento
Funestaua la terra, auuentò Apollo
Immortal dardo di mortal spauento,
Ei contro'l Tempo, ch'atre nebbie adduce,
Vibra in campo d'ardor Strali di luce.
Già veggio per lui dar l'vltimo crollo
Percosso il Mauro, e a le sue forze altere
Supporre il Thrace catenato il collo,
Che di lor seruitù con pregi industri
Son, que' tre Lacci d'or, catene illustri.
E chi scampo da lui fia mai, che spere,
Se ne l'Impresa a noi con bella spene
Vinte accenna del suol le parti intere?
Ch'altro la Spiaggia d'or, c'ha in tre distinta

Non

Non è, ch' Africa, Europa, ed Aſia vinta.
Anzi ſon' auree vie del Ciel ſupreme,
Che'l Sol per lui ne l'Orto, indi al Merigge,
Poi sù l'Occaſo tributario preme;
E, come ei d'oro ha luminoſo il velo,
Tal Tributo anco d'or gli offre dal Cielo.
Sì, che per lui l'Inuidia a pien s'affligge,
E l'Odio incontro a quelle glorie acceſo
Con ſtrale a ſe rubello il ſen trafigge;
Ma riſoſpinti al pian Moſtri infelici
Son con tre Sferze da lor furie vltrici;
Onde a taj proue ogni emol core offeſo
Giace tra' ſuoi diſdegni inhonorato
Fatto a ſe di ſe ſteſſo inutil peſo;
Ed egli intanto di trionfo in guiſa
Spiega l'Inſegna in Archi d'oro inciſa.
A tal' atto da tema ogni vn fugato
Volontario gli cede: e incide a lui
Vbidiente i ſuoi decreti il Fato;
E ſeruo ne l'Impreſa, ond' ei riſplende,
Aureo Scarpello triplicato appende.
E, ſe de l'Età d'or per gioia altrui
Già'l mondo ſi vantò, queſti rinoua
In miglior tempo miglior vanto a nui;
Ch'oue già ſcorſo il ſecol d'or ſi crede,
Per tre Sentieri l'Età d'or qui riede;

E, s'a-

E, s'aspre leggi con tre scettri a proua
Già tre Fratelli à l'vniuerso diero,
Ceda antica possanza a gloria noua.
Fù da tre ferrei scettri il mondo instrutto,
E quì tre Scettri d'or reggono il tutto.
Sì, c'hoggi al mondo con splendore altero,
Ch'ogni altra proua di splendor' estingue,
Debba sorger per lui la Pace i spero;
Ch'altro in turbato Ciel non son que'raggi,
Ch'Iride d'alta pace aurei meßaggi.
Quinci la Fama, che di cento lingue
Isnodando gli accenti intorno s'ode,
Non più fuor d'vna trõba il suon distingue;
Ma 'n quel grã Scudo, che d'honor rimbõba
Hor triplicata d'oro ella ha la Tromba.
Via d'argenteo tesor con chiara lode
Calcar gli Dei sù la stellante spera,
Ma di più illustre via quì 'l mondo gode;
Che sol, perche Virtù quì l'orme stampi,
Son le Vie d'oro, e di piropo i Campi.
Ogni Parca per lui fatta men fiera
Torce industre con nobili contese
Il regio fuso de la vita altera,
E, perch'vn non bastaua a sì grand'opre,
Tre con non parca man d'oro ne copre.
Fin la Gloria non tarda a degne imprese,

Per

Per inalzarlo oltr'ogni pregio humano,
Soura ſe ſteſſa ha le ſue forze inteſe,
E, perche chiare le ſue glorie accenne,
Ha in carta di Rubini auree le Penne.
Dunque, Iſabella, al tuo gran Spoſo in vano
Piu non contender l'honorato aſpetto,
Ch'anch'egli è d'ogni honor pregio ſourano:
E, per far di ſua fè pompoſa moſtra,
Fin ne l'Or de l'Inſegna anco la moſtra,
E ben d'alma gentil nido è quel petto,
S'a pien lo Scudo ſuo miri diſtinto
In triplicato d'or chiaro ricetto;
Che que' tre Fregi in lui d'oro pregiati
Sono de le tre Gratie i Nidi aurati.
Non vedi, ch'ei per te d'ardori vinto
Moſtra ne l'alta Impreſa anco gli 'ncendi
Da vaghe fiamme dolcemente eſtinto;
E tanto gode Sol di raggi adorno,
Quanto que' Raggi d'or gli ſono il giorno.
Vieni, e quà drizza il piè, ch'errante ſtendi,
E d'Atalanta più felice, e chiara
Quà le tue voglie, ed il tuo corſo intendi.
Che, ſe tre poma d'or merce a lei foro,
Son merce al merto tuo tre Piante d'oro.
Pronto ecco Amor le nozze tue prepara,
E le quadrella d'or, che i cor piagaro,

Stem-

Stēprando in verghe, ad esser fabro impara;
Che sol ne la grand' Arma in oro sciolte,
Per curuarle in Anella, ha Verghe accolte.
Così'l Ciel vi fecondi, e al pregio raro
De' gran Parti, ch' vscir da voi già miro,
Spieghi il dì gli ostri suoi fatto più chiaro.
Vaga fascia di rai l'Alba al Sol tesse,
E qui tre Fasce d'or Venere impresse.
Anzi tre ricche falde io vi rimiro,
Che, qual nembo di Gioue in or stillante,
Pon secondar de l'Vniuerso il giro,
E solo dei con pretiose proue
Esser la Danae tu di sì gran Gioue.
Già nel produr quel Nume a l'aura errante,
Che gl'Indi soggiogò, da l'alta mole
Scese volto in saetta il gran Tonante;
Hor, perche nasca il domator de' regni,
Son del gran parto tre Saette i segni:
E ben ne spera il mondo Herculea prole,
Che, s'in creare Alcide, in vn compose
Raggi di giorno triplicato il Sole,
Da lui, che Scudo ha di tre raggi impresso,
Altri nascer non può, c'Hercole istesso.
Sì disse il Tebro; e con le luci ondose
Ver le tre Strisce Lodouisie volto
Anco in tre Strisce d'Oro arse nel volto.

SDE-

SDEGNO.



LVnge dal mio deſio
Rimanti, Alma rubella,
A dio perfida, a dio,
Ch'altra vampa m'accende, altra facella.
De gli amor tuoi mi doglio,
E, quanto fù l piacer, tanto è'l cordoglio.
Sembraſti a gli atti amante,
Ma crudelmente altera
Ne le proue incoſtante.
Chiudeſti in petto humano anima fiera,
Di mia rigida pena
Entro mar di luſinghe empia Sirena;
Ond'a ragion ſeuero
Hoggi ti moſtro il core,
Il cor, che prigioniero
Sdegna d'aſpre catene empio rigore.
Nè più vago è di doglie;
Se l'Amore il legò, l'Odio lo ſcioglie.
Viurò

Viurò lieto, e contento
Sotto Cielo ſereno
Hora, che più non ſento
Ardermi l'alma, e 'ncenerirmi il ſeno;
E per te nel mio petto,
Oue foco albergò, gelo ha ricetto.
I tuoi ſoſpir ſon tardi;
Godi pur d'altro, godi,
Ch'in me rendono gli odi
Frali le forze tue, freddi i tuoi ſguardi;
In me non hai più loco:
Son diamante a' tuoi colpi, onda al tuo foco.



NEL-

NELLE NOZZE

del Signore

FRANCESCO PERLA,

e Signora

MARGHERITA SIMONCELLI

celebrate in Calui.

Vienne dal Ciel ſourano,
Figlio d'Vrania ardente,
Nè più trattar con mano
Face d'or rilucente,
Hora, ch'a Margherita
Perla hai sì vaga vnita;
Che faci aſſai più belle
Ti ſian de' lumi lor le viue ſtelle.

Co' rai di que' capelli
La fosca notte indora,
E gli horrori rubelli
Con que' sguardi colora,
Nè Rosa il sen ti cinga,
Nè Persa il crin ti stringa;
Ma t'ornin pellegrine
Le Margherite il sen, le Perle il crine.
Per te con spirti ameni
Scherzi placido il vento,
CALVI intorno sereni
Dolc' aura di contento.
Festeggi il colle aprico,
Rida l'aer amico,
E sia con lieto honore
L'albergo de le Gratie horto d'Amore.
Tal Cipro colorio
Di gioia il campo amante,
E mille pompe vnio
In se di fior, di piante,
Mentre l'Idalia Dea
Adone in sen stringea,
E altera del suo pondo
Era inuidia del Ciel, gloria del mondo.
Ah mira, come scote
Per gioia in bei sembianti

Lo

Lo Spoſo da le gote
Perle d'amor ſtillanti.
Di liete pene abonda,
Di dolci pianti inonda,
E con ſoaui doglie
Per Margherita margherite ei ſcioglie.
Deh ſcorgi in altro lato,
Che Margherita vn mare
D'alte cure agitato
Per la ſua Perla appare;
E all' hor, che'n duol conuerſa
Per Perla i pianti verſa,
Mentr'vna ne procura,
Mille perle ha nel mar de la ſua cura.
Sù da l'erranti ſtrade
Ricche di puro gelo
Stilla vaghe rugiade
Inamorato il Cielo.
L'aria ride vezzoſa,
L'aura ſcherza amoroſa,
E tra dorate ſponde
Son coralli gli ſcogli, e perle l'onde:
Ah ſopite gli affanni,
Anime fortunate,
Ch'Himeneo batte i vanni
Nuntio di gioie amate;



E ſplenda in voi l'aſpetto
Di gioia, e di diletto;
Che ſol denno vſcir fuori
Da luminoſe gioie alti ſplendori.
Canzon, s' incolta ſei,
Eſſer dei vaga almeno,
C'hai Perle in fronte, e Margherite in ſeno.



SOPRA L'ARDIRE DELL'INGEGNO HVMANO.

PEr ſentiero vietato
Corre l'humana Prole
A la ruina di ſue brame inteſa,
E donde eſce rinato,
Fin doue more il Sole,
Erra per gloria ne' ſuoi danni acceſa.
Tenta ogni dura impreſa;
Che difficil tenzon non è ritegno
A generoſo ingegno;
E de' perigli ſuoi gode il guerriero
Audacemente altero;
Nè il campo cede, ſe l'ardir l'aita;
Ch'ou'è l'orgoglio, iui è la ſorte vnita.
Lieue il piè, cieca, i lumi,
Temeraria la deſtra,
E ſcinta il ſen l'Audacia oltre s'auanza.
Ha di fera i coſtumi,
E ne l'ire maeſtra

Porta folle nel volto arſa ſembianza.
A ſe infauſta baldanza,
Ch'in erto giogo, oue ſuperba aſcende,
I precipitij attende,
D'ogni eſtrema d'ardir proua animoſa
Miniſtra impetuoſa,
Figlia di formidabili conſigli,
E genitrice a ſe de' ſuoi perigli.
Di graue ſdegno nata
Adamantine tempre
Intorno al petto generoſa accoglie.
Scorre di brame alata,
E d'honor vaga ſempre
A memorabil proue i vanni ſcioglie.
Per lei con nobil voglie
Di Glauco il Figlio varcò l'aura errante
Soura deſtrier volante.
Salmoneo, ſimulando ire, e vendette,
Mentì tuoni, e ſaette.
E Fetonte trattò sù l'alto choro
Per ſentier di zaffiri il carro d'oro.
Con piè d'ardir Theſeo
Per calli tenebroſi
Sceſe a predar la region di morte.
Tifi l'immenſo Egeo
Arò co i pin grauoſi,

Et ardir più, che ſtelle, hebbe per ſcorte.
Soura ogni altro più forte
Dedal con vanni à nobil gloria intenti
Corſe le vie de' venti.
Hercol con proue di valor nouelle
Si fè ſcala a le ſtelle.
Volto Prometheo a i rai del Dio di Delo,
Per animar la Terra, aſceſe in Cielo.
A l'opre de la terra
Più riſtrette ne' mari
Lo ſquamoſo drappel le ſponde mira:
L'aria, che mobil'erra,
A' noui alberghi, e vari
Fatta minor nel regno ſuo ſi gira.
Perche de gli anni ad ira
Nobil Reggia diſtenda augusta fronte,
Al pian s'auualla il monte:
Perch'alzi Tempio al Ciel marmoree ſpalle,
Sorge in monte la valle;
E con deſtin, che ſol di mal ſi paſce,
Con lo ſtrugger ſe ſteſſo, il Faſto naſce.
Già ſi vantò de' Perſi
Il Regnator ſuperbo,
Minacciar le tempeſte, e sferzar l'onde;
E, s'vdì'l mar dolerſi,
Che per ſuo fato acerbo

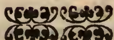
Prouò ceppi seruili entro le sponde.
Per altri le profonde
Viscere a l'ire di Nettun fremente
Aperse Atho dolente;
Oue di sassi graue il suol si scorse,
Il mare a vn tempo sorse,
E'l monte, aperta noua strada a i lini,
Di se non vi conobbe altro, ch'i pini.
Spirto a proua orgoglioso
Ne l'aperte campagne
De l'Eolia prigion l'ire non teme;
E 'n darno il mar giuccioso,
Che de' venti si lagne,
Tra Sirti contro lui rigido freme.
Mentre l'onda più geme,
Quanto sorge l' Egeo franto da scoglio,
Tanto ei cresce d'orgoglio:
Sprezza del rio destin gli acerbi sdegni
Tra quei funesti regni,
E'n campo d'acque con asciutto ciglio
De lo sdegnoso mare ama il periglio.
Da sen, c' horrido paue,
Trattando l'aria a volo,
Con fuggitiuo piè parte Fortuna,
E 'l tesoro, onde graue
E' l' Hidaspe, e'l Pattolo;

In

In vil petto non verſa, e non raguna;
Che, mentre l'aria è bruna,
E da' ſuoi nembi il Ciel fulmini ſcote,
Ama in cor generoſi anime immote.
Gode ſolo, in mirar Tigri Maſſile
Poſte a giogo ſeruile,
E ſu'l tergo de' Getici Leoni
Vittorioſi trionfar Campioni.
Già del regno Romano
A l'vltimo deſtino
Antonio errò ſpietatamente inteſo
All'hor, che ſoura'l piano
Del Farſaglio confino
Cadde il Latio valor dal Latio offeſo.
Il fiero in carra aſceſo,
Poſti i Leoni vbidienti al freno;
Scorſe il patrio terreno;
Gli empì moſtri de' rapidi furori
Fur moſtri di ſtupori:
E del prodigio altier poco ſicura
Pauentò Roma, e 'mpallidì Natura.
Canzon, mentre d'ardire
Vanti preſontuoſi a l'aure ſciogli,
Cauta depon gli orgogli;
Che con funeſto horror ſeguon vicine
A temerarie proue aſpre ruine.

LODI

DELLA VIRTV.

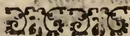


INuitta la Virtute
Del tenebroso oblio
Le nebbie non pauenti,
O d'odij l'ire acute,
O de l'annoso Dio
Gl' ingiuriosi denti,
Che del Ciel nobil prole.
Saldo ha lo schermo, e sempiterno il Sole.
Negra il labro d'arsura
Feroce vrli la Rabbia
Contro la Diua altera,
Ella di se sicura

Inar-

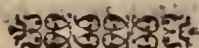
Inarca sù le labbia
Riſo contro la fiera,
E ne' maggior perigli
Sereno è'l raggio de' ſtellanti cigli.
E, s'altri in lei grauoſe
Con rie punture acerbe
Spine deſti di noia,
A lei ſoura le roſe
De le guance ſuperbe
Fioriſce aurea la gioia,
E ſenza nube, o telo
Ha tranquillo l'Olimpo, e chiaro il Cielo.
In van moſtro per lei
Con le vampe del fiato
L'erme piagge auuelena,
E'n van da gli antri Etnei
Turba Vulcano irato
La faccia al Ciel ſerena;
Che nata tra gli affanni
Sà ſprezzar l'ire, e trionfar de gli anni.
Là, doue in ſeno a Theti
L'Acroceraunio ſcoglio
Stampa marmorei paſſi,
Con piè varca più lieti
Tra lo ſpumante orgoglio
I tempeſtoſi ſaſſi,

E tra procelle infide
L'onda non cura, e de l' horror si ride.
A illustrar sì gran vanti,
Non fia, ch'il ciglio sude
Di maestreuol fronte,
Od a i colpi pesanti
Graue gema l'incude
D'affumicato Bronte;
A lei nel Ciel superno
Scolpì le stelle d'oro il Fabro eterno.
Per lei Dedalea destra
In van nobil memorie
Di ricche moli indora.
L'arte di se maestra
Fra così eccelse glorie
Vinta si discolora:
E folle è sua baldanza;
Ch' ogni Arte perde, oue Virtù s'auanza.
Sol porger vita a lei
Puon le Castalie Suore,
Di Memoria, e d'Honor Figlie canore.



SO-

SOPRA
LE POMPE HVMANE.



SCorre il Faſto mortale a par del Sole,
E, bench'il giorno cada, egli non more,
Ch'anco tra l'ombre ambitioſo ſpende
Di gioia, e d'oro luminoſa Prole
Ne le vaghezze de' ſuoi rai s'accende
A ſe fonte d'ardor, padre d'honore.
Cinto d'aureo ſplendore
La Maeſtate ha per ſeguace ancella,
La Gloria a lui compagna il lato cinge;
E bramoſo di Fama ogni hor nouella
A proue altrui vietate ebro s'accinge,
Grandezza, ad altri nota, a lui non gioua:
E ſol diletto in ſtrane pompe ei troua.
Qual'hora il ſen ceruleo apre al Thirreno,
Ebano, e auorio ſon gli abeti, e i pini;
Ond'egli corre i procelloſi argenti.

Sol

Sol di porpora incurua ondosi lini,
Ed altero, sfidando a volo i venti,
Con pompe in aria fende a Giuno il seno.
Quelle, ch'in torto freno
Tengon sospese a lui le ricche antenne,
Son di seriche fila inteste sarte.
I remi, de la naue agili penne,
Formò d'argento maestreuol'arte,
E fè d'industre man vago lauoro
Sù la poppa di gemme i Numi d'oro.
Vsati alberghi d'habitar si sdegna, (ro;
E per scherno ha gli honori, ond'altri è chia
Che pregi sol le merauiglie stima.
Per gran spatio il suo Tetto i campi segna,
S'appressa al Ciel con la superba cima,
E a pena a' suoi confini è'l mar riparo;
D'ogni vanto più raro
Priuò'l Pattolo, per ornar le traui:
Di colonne spogliò Paro sassosa,
L'Indo sù i palchi di tesoro graui
Pioggia versò di perle pretiosa,
E ciò, che di ricchezze orna la Terra,
In varie mostre vna Magion riserra.
Alza la Pompa di prouincie in guisa
In ordin lungo alteramente stese
Con augusto lauor Therme superbe.

Oue

Oue in argentee vie l'onda diuiſa
Entr'vrne d'or s'accoglie, e par, che ſerba
In ſe de l'aurea Età le voglie acceſe.
A noua gloria inteſe
Stanze vi forma di chriſtallo illuſtri,
Oue l'aſpetto, e la ſuperbia ſplenda,
E ſale, oue più degne in fogge induſtri
Spiranti le figure Apelle renda;
Muro v'inalza d'alabaſtri adorno,
E fuor, che gioie, ha l'altre pompe a ſcorno:
Ch'il Faſto ha di ſe prodighe le voglie,
E come il mare, che ne' propri orgogli
Le ſue turgide brame empio ripone,
E, mentre a le ſue furie il fren diſcioglie,
Da crudele de' venti aſpra tenzone
Moſſo ſouerchia gli eleuati ſcogli,
Tal nata a' ſuoi cordogli
La Pompa humana in vario error s'aggira,
E le ſon venti le ſue brame iſteſſe.
Deſiri d'opre impetuoſe ſpira,
E di ſue voglie a ſe perigli inteſſe;
E, quanto le s'oppon graue conteſa,
Temeraria altrettanto ama l'impreſa.
Ad onta di Natura in alto accolti,
Onde l'Iri potria beuer gli humori,
Riui ſour'archi aerei erge pendenti.

Tra fabricati monti al Ciel riuolti
Corrono a volo i rapidi torrenti,
Ed offrono a le stelle i lor tesori.
Per lui d'eterni honori
I Theatri non men fatti bramosi
Mostran d'accolto mondo il sen capace.
Soura confini alteri, e generosi
Sorge la mole di se stessa audace,
E spatio in alto sì sublime acquista,
Che fin si stanca, in giungerui, ogni vista.
Canzon, che Fasto ambitiosa spiri,
E brame in te de l'vniuerso annidi,
Inesbausti raffrena i tuoi desiri.
Satia di proue arresta, e d'ardir stanca;
A chi nulla non basta, il tutto manca.



AL SIG. CARLO N.

GVERRIERO IN VNGHERIA.



HOr, che 'l Danubio freme
Più di furor, che d'onde,
E dal ſen de' ſuoi ghiacci incendio ſpira,
E tra ruine eſtreme
Sù l'attonite ſponde
L'acque per tema impallidite mira.
Tù, Carlo, a i lauri aſpira;
Con deſtra vſa a conteſe
Deſta in te l'alma a glorioſe impreſe;
E ſien' in campo, che trionfi apporte,
Degni nemici tuoi l'Ira, e la Morte.
Varca de l'Adria il flutto,
E sferza a l'onde il dorſo;
Che Vittoria al camin ſcorta ti fia.
O ſtam-

O stampi orme di lutto,
Lentando a l'ire il morso,
Rapido il Fulmin sù l'aerea via,
O rabbia insana, e ria
De gli Austri ingiuriosi
Turbi del salso Dio gli abissi ondosi,
O d' horrido balen purpureo velo
Consunesto vermiglio accenda il Cielo.
Non sdegnare, ò grand' Alma,
A vampe di saetta
Illustrar di tua gloria i pregi alteri.
Haurai più nobil palma,
S'a te rigido affretta
Procelle il Re de' cauernosi imperi;
Mostri il sangue i sentieri,
Onde varcar tu deggia
Là, ve l'ira balena, e'l lutto ondeggia;
E prendi a sdegno con superbi honori
Se non tra i fulmin meritar gli allori.
Sol gioua a Guerrier degno,
Ou'è maggior periglio,
Cercar contese, e desiar trofei;
E tra'l sangue, e lo sdegno
Fiaccar l'ira, e l' artiglio
De' nemici, e de gli anni inuidi, e rei.
Tal dì brame arder dei,

E in

E 'n proue Martiali
Al tuo nome impennar di gloria l'ali,
Recar pregio di luce a l'orba etade,
E d'Immortalità calcar le ſtrade.
Non cede immortal Gloria:
Ma del Tempo sù'l tergo
Pari a l'Eternità vola ſublime.
Per ale ha la memoria,
Che dal Libico albergo
La porta a volo a l'Hiperboree cime;
Ne' mari l'orme imprime:
Ma varco a lei più degno
E'il luminoſo d'or ſtellante regno.
Tal Giulio di ſua Stella il mondo accende,
E chi in terra fu chiaro, in Ciel riſplende,
Teſſalico Campione
Non più folle ſi vanti
Dal vinto Colco riportar teſoro,
E ſopito il Dragone
In virtù d'empi incanti
Porre al giogo l'ardor di doppio Toro,
Con ruſtico lauoro
Da venenoſo dente
Raccor di ferreo ſtuol meſſe pungente;
E'l ſuolo, ond' i Guerrieri hebber natale,
Farſi a l'armi fraterne vrna fatale.

Van-

Vanne, ò gran Duce, e mostro
Più del Drago spietato
Ti sia'l Tiranno d'Oriente inuitto.
Per te, macchiando d'ostro
Sanguigno il verde prato,
Nel campo del su'ardir cada trafitto.
A te non sia prescritto
Contro'l barbaro Geta
O di proue, o di palme, o legge, o meta;
Ti sian fama i terror, gloria gli affanni,
Nè temer giel d'inuidia, oltraggio d'anni.
Del trionfale Allor sprezza le pompe,
Nè del gran Vello d'oro ama il tesauro;
L'Honor t'è Vello, e la Virtù t'è Lauro.



Nel-

Nella Morte

DEL SIG. TORQVATO TASSO.



SOttratta al pondo del terreno incarco
Il volubil de l'aria imperio fende,
E vola al Ciel d'eternità sù'l dorſo
L'Alma di lui, ch'ouunque i vanni ſtende,
E s'apre a termin più ſublime il varco,
Già'l tutto intorno con la fama ha corſo.
E poſto a gli Anni ſoggiogati il morſo,
Schernito de l'Inuidia il fiero artiglio,
Franto de l'Odio il velenoſo dente,
La negra de l'Oblio deſtra nocente
Fulmina, al chiaro balenar del ciglio.
Per lui da graue ſtrale
Di dolor ſaettate erran diſperſe
A piè di Pindo l'Heliconie Suore.
Co' fonti, che da lumi iſtillan fuore,

Ben-

Rendon se stesse, e le campagne asperse;
E spandon flebil rio, ch'al lor gran male,
Ch'immenso cresce, ogni hor s'auãza eguale;
Nouo Hippocrene al pian scorre fecondo,
Ed il lor pianto aggiunge honore al mondo.
Forman corona al Volatore altero
In varij aspetti vagamente illustri
Ver l'eterna magion Virtuti erranti.
Così l'Augel trionfator de' lustri,
Mentr'al Tempio del Sol drizza'l sentiero,
Cingon con vario error schiere volanti,
E seguon lui, che ricchi ha d'or gli ammãti,
D'animati cinabri il piè distinto,
Di viuaci zaffiri adorni i vanni,
E nato all'hor, che fur creati gli anni,
Vedrà con la sua morte il mondo estinto.
Fende l'alte contrade
Con ale di splendor quell'Alma pura,
Et ode sotto i piè mugghiar tempeste,
Quasi l'aria per lei cordogli appreste,
E graue, a quel partir, gema Natura.
Le nuuole a que' rai fansi più rade,
E riuerenti al volo apron le strade.
Tal a i regni del Ciel fece ritorno
Dal pian d'Anfriso il Portator del giorno.
Al dotto Heroe, che mentre l'aure varca,

Oue

Oue giunge , di luce i ſolchi ſtampa ,
Sù l'erte ſtrade è Poeſia la guida .
Da l' homer de la Dea,ch'anch'eſſa auuãpa,
Scende clamide al piè di ſtelle carca ,
Che l'aure a i moti, tremolando,sfida .
Con fibbia d'or la gonna al petto affida,
Oue nel lembo triplicato appare
Con fleſſuoſo error ricamo illuſtre ,
E i natali del Ciel ſpiegouui induſtre
Mano, c'ha lodi di valor più rare .
Segue Torquato intento,
E,in vdir lei,che dolce il plettro fiede, (ta.
Pria,ch'al Ciel giũga,il Ciel nel ſuono aſcol
La Diua,a ſuperar ſe ſteſſa volta ,
Col ſuo muſico auorio i vanti eccede
Di lui, che ne' Rifei traſſe al concento
Incoſtante la ſelua,e fermo il vento .
E fa d'alta armonia sì vaghe proue ,
C'honori rappreſenta,e gare moue .
Entra i Cieli il gran Taſſo,e a lui ſi gira
Dolcemente da l'aure eterne ſpinta ,
Per riceuerlo in ſeno , Argo ſtellante .
In quadriga di gemme, e d'or diſtinta
Enioco, ch'a gli honori inuido aſpira ,
Corre le vie del lucido diamante .
Fatto di pondo più ſuperbo amante

Per

Per sostener, chi poggia a l'alta sfera,
Passi d'illustre ardor Pegaso affretta,
E la Lira, ch'ogni alma al suono alletta,
Seguir, chi la temprò, vantasi altera.
Il Cigno, ch'a gli accenti
Par, che ne' danni suoi la morte chiami,
Co'l canto lui, che gli fu vita, honora.
Il Pò, che di sue sponde il Cielo indora,
E riuerir tant'alma emolo brama,
Al Cittadin Cantor volge lucenti
De l'onde eccelse i tributari argenti.
O di più degno Orfeo lodi nouelle:
L'altro trasse le belue, egli le stelle.
Gioie a lui versa la stellata Reggia,
Che sù le mura d'immortal zaffiro
A perle tempestate ha ricche spoglie,
E nel sen vasto del superno giro
D'Oriental piropo alta lampeggia,
E smaltate a rubin mostra le soglie.
La Fama, che sonora i vanni scioglie,
Articolando armonioso fiato,
Spirto immortal dal cauo bronzo mosse;
E l'Honor soura lui dal lembo scosse
Di sempiterni fior nembo gemmato.
Sù que' puri volumi
Graue di sprone d'or la Lode accorse,
E sù

E fu nel correr ſuo ſprone a ſe ſteſſa.
Ma d'ogni altro, ch'a lui le piante appreſſa,
Più pompoſa la Gloria i paſſi torſe,
E, quaſi ſe ne gli ardor ſuoi conſumi,
Acceſo ha'l volto, e riſplendenti i lumi.
Nè theatro poteua eſſer più degno
A chiaro Spirto, che di luce il Regno.
De l'eterna Sion nel giogo aſceſo
Riconoſce l'Heroe, ch'al giogo tolſe
La Città, che fu tomba al Dio di vita,
E ſembra all'hor, che'l gran veſſillo ſciolſe,
E da pietà più, che da acciar, difeſo
Aſia inuitto ſoſtenne a Libia vnita.
Par, ch'il piè moua, ou'alto zel l'inuita,
Per dardo fulminante ha'l ſuo deſire,
S'infiamma a nuou'ardor di nobil'onte,
E, s'iui l'hoſte offrir poteaſi a fronte,
Hauria sù'l Cielo eſſercitato l'ire:
Torquato il mira, e gode,
E con luci d'honor, di ſaper vaghe
Spia del gran Duce ogni ſegreto affetto;
Scorge in lui di gran fè coſtante il petto,
Auido il cor di generoſe piaghe,
Ne i perigli, e ne' danni accorto, e prode,
E colmo di virtù più, che di lode.
Ma quegli in ſe sì gran valor non ſerra;

Che qual è in Cielo, ei no'l formasse in Terra
Iui con piè di nobili splendori
Fatto d'Eternità spirto consorte
Calca gli aurei di vita almi soggiorni,
E vincitor de' secoli, e di morte
Sdegna le selue de' terreni allori,
Scorti d'eccelse palme i Cieli adorni.
Stima di vil' honore acerbi scorni,
C' habbia a le finte Diue d' Hippocrene
Sacrati i carmi, oue virtù risplenda,
E gode in Ciel, che con illustre emenda
Muse a lui sien le musiche Sirene.
Il caduco Helicona,
Che theatro gli fu di mortal pregio,
Cangia co'l giogo de l'Empireo eterno,
E, s'il Lauro, che'l giel sprezza del verno,
Soura 'l mesto feretro hebbe per fregio,
Hor là, ve d'Aquilon l'ira non tuona,
Ha di stelllante ardor fausta corona,
Son l'onde pure del Castalio Rio
Zaffiri eterni, ed il suo Febo è Iddio.
Tu sol, Clio, fra noi duolti abbandonata,
E con funesto honor pari al gran merto
Sfronda de' lauri tuoi l'inutil serto,
Ed in lor vece al mesto crine intessi
Cresciuti dal tuo pianto atri cipressi.

S. ELI-

S. ELISABETTA

TRAMVTA L'ORO IN ROSE.



Cangia la gran Reina
De l'Oro i pallor fini
Di Roſe in bei rubini;
Così l'Aurora ſuole
Tramutar l'Oro ne i rubin del Sole.
La Roſa, che lucente
Di regio oſtro s'ammanta,
De i fior l'imperio vanta:
E d'honor regio altera
Anco Iſabella a i Luſitani impera.
Per fauor de le ſtelle,
Ou'altri pone il piede,
Naſcer roſa ſi vede;
E a lei nel grembo nate
Son celeſte fauor roſe beate.
La Roſa a l'vniuerſo
E' vaga meſſaggiera
Di gentil Primauera,

E'n lei, ch'in Dio s'interna,
Virtù diuina è Primauera eterna.
Conosceuansi in terra
Gli Dei del volgo erranti
A i lor rosei sembianti:
E se v'è, chi lei vede,
A le rose del sen Diua la crede,
E, se tra gl'Indi i Magi,
Per farsi amici i Regi,
Opran di rose i pregi,
Tal fiore è a lei giocondo;
Poiche le rende amico il Re del mondo.
Mirò la Grecia volto
In sì vermiglie piante
Sangue d'Idolo amante;
Ed ella, ch'in Dio spira,
Il sangue in lor del sommo Amante ammira
Per ristorar, chi manca,
La Rosa ogni hor diffonde
Di vita aure gioconde;
Ed ella accorta a pieno,
Perche langue d'amore, ha rose in seno.
Sparso di rosee stille
Hettore al pian distesa
Giacque da morte illeso:
E anch'essa tra gli affanni

Sprez-

Sprezza con roſeo don l'ire de gli anni.
Se gli antichi le Gratie
Con pregio altero, e raro
Ne le roſe additaro,
Tal fiore è di lei degno,
Che Gratia è a noi del ſempiterno regno.
Sol dopo morte al Cielo
Vola ogni alma beata
Di roſe incoronata;
Ed ella pria, che mora,
Per coronar' il crine, il grembo infiora.
La Roſa co'l Sol naſce,
E co'l Sol ſcolorita
Termina ancor la vita,
Ella di par deſio,
Come in Dio viſſe, così more in Dio.
E, ſe di roſeo nembo
Ogni tomba s'ornaua,
Ogni vrna ſi ſmaltaua,
Ben roſe ha la Reina;
Che 'l ſuo core è di Chriſto vrna diuina.
Canzon, non t'è demerto,
S', oue de' detti d'oro
Douei ſparger teſoro,
Moſtre hai di fior pompoſe;
Anco Iſabella l'Or tramuta in Roſe.

SOPRA LA VERGINE

Annuntiata dall'Angelo.

ERa ne la ſtagion, che denſe l'ale
Spiega il Silentio, e tra l'horror de l'ombre
Il Sonno appar da le Cimerie grotte,
Quando in pouero Tetto Alma Reale
(Quaſi profonda cura il cor le 'ngombre)
De la placida notte
Trahea l'hore interrotte;
Che non ben paga d'apparenza eſterna
Ne i ſegreti di Dio ſpeſſo s'interna.
E, fiſo in Ciel l'aſpetto,
Le potenze, ed i ſenſi
(Del cor viuaci incenſi)
Soura l'altar de l'innocente petto
Offria con puro ſpirto al ſuo Signore
Libera Ancella in ſeruitù d'amore.
Quando da manca ne' ſuoi lampi il Cielo
L'aria d'intorno, folgorando, acceſe,
E con puro balen dolce ſorriſe:
Ed ecco vn ſuo Fedel, corporeo velo
Fingendoſi tra via, fra noi diſceſe,
E adorna in mille guiſe
La chioma d'or diuiſe,

E co'l

E co'l chiaro de' lumi ardor nouello
Sembrò del Sol più rilucente, e bello,
E con plettro canoro
A' ſuoi diuini accenti,
L'aria addolcendo, e i venti,
Soura nubi di perle, e nembi d'oro
Venne a lei, che nel Ciel ſcritte di ſtelle
Ammiraua di Dio l'opre più belle.
Scoſſe nel ſuo venir dal ricco lembo
Piogge di gigli, quai dal ſen ne verſa
In sù'l lieto mattin la bionda Aurora.
E qual, cadendo de la terra in grembo,
Mentre l'ombra da noi parte diſperſa,
Vaga ſtella tal'hora
Il Ciel pallido indora,
Tal'ei formò col crin, con l'aurea veſte
Precipitij d'ardor, ricche tempeſte.
Indi in ſembiante auguſto,
Frenando il volo altero,
A sì nobil miſtero
Debil' Intelligenza, e Spirto anguſto
Dolce l'arco ripreſe, e'n ſuon concorde
Diè vita al legno, ed animò le corde.
Era tranquillo il mar, nè mai più lieto
Arriſe il Ciel, quando 'l Meſſaggio eterno
Del caſto albergo penetrò le porte,

E, in riuelando l'immortal decreto,
S'udir le Furie del profondo Auerno
In chiome d'angui attorte
L'ombre irritar di morte,
E la Vergin tra'l ſuon d'alte parole
Stupì al natal de l'increata Prole,
Pure a ſourani imperi
Si volſe humile, e china,
E fatta homai diuina,
Trasformandoſi in Dio co' ſuoi penſieri,
Morta d'amor cadea: ma di ſe in forſe
Al venir de la Vita in ſe riſorſe.
Sorgeſti, ò Vergin, qual pudica Roſa,
Ch'al vago ſcintillar d'Alba naſcente,
In ſe riſtretta a i guardi altrui ſi toglie,
E del ſuolo, e del Sol figlia vezzoſa,
Aprendo ſolo al gran Pianeta ardente
Le ſue purpuree ſpoglie,
Il dì nel grembo accoglie.
E da que' raggi de' ſourani ardori
Trahesti fede, e sfauillaſti amori,
Di Dio nobil fattura;
Ch'in vn Vergine, e madre
Di lui, che Parto, e Padre
Ti fù con merauiglia di Natura,
L'infinito hai nel ſen, benche finita,

E nel

E nel grembo mortal chiudi la Vita.
All'hor del Ciel gli habitatori eletti,
Quaſi vn Ciel, t'ammiraro: e vdirſi a gara
Riſonar le tue glorie i giri eterni.
Gli augei tra l'ombre in più felici aſpetti
Con emola fra lor ſuperba gara
Spiegaro in ſuoni alterni
I tuoi pregi ſuperni,
Madre di lui, ch'il tutto al tutto ſpira,
E nulla in lui fuor, ch'egli ſol, ſi mira.
Di nuoue gratie ornata,
C'hai Prole in te ſoaue,
Grauida, ma non graue,
Fra gli affetti d'amor pura, e beata,
Che, nel chiuder' in ſen l'amato incarco,
Apriſti a noi de la ſalute il varco.
Creata pria, che'l pargoletto mondo
De la Mente ſuperna altero parto
Nel ſen d'Eternità vagiſſe infante,
Pria, che'l Sole, del dì Padre fecondo,
Co i fulmin d'oro, ond'i ſuoi crini ha ſparto,
Fugaſſe l'ombra errante
De la notte ſtellante,
E prima, ch'impiumaſſe il Tempo i vanni,
Madre di lui, che diede il corſo a gli anni.
Tu felice accoglieſti

Nel tuo corporeo velo
L'eterno Sol del Cielo,
Vergine, che dal mar nome trahesti;
Ch'anco 'l Sol, che dal Ciel vita ne porge,
Per riportare il dì, dal mar ne sorge.
Per te l'arco di morte, e gli empi strali
Fur rotti, e sparsi: e, da que' sommi fiumi
Sgorgar di gratie a merauiglia i fonti,
D'oro i venti ingemmar le piume, e l'ali,
E la terra, spogliando hispidi dumi,
A i più seluaggi monti
Di fiori ornò le fronti;
Ch'al soaue scherzar d'aura gentile
Vago ringiouenia l'Anno senile.
Solo il mar si dolea,
Che non potean l'arene
Produr dolci Sirene,
Per render gratie, a chi dal Ciel scendea;
Ma con riscontro poi d'ambe le sponde
Gioiron l'aure, e risonaron l'onde.
Qui l'Angel sparue, e 'ntanto
Il Verbo entro quel seno
Prese manto terreno;
Ma tu, ch'a sì grand'opre hai debol vanto,
Frena, Canzon, la lingua homai loquace,
Nè tu sola garrir, s'el Verbo tace.

TA-

TAVOLA
DELLE CANZONI.

Fine della Tauola delle Canzoni.



OT-

OTTAVE
DI
OTTAVIO
TRONSARELLI
PARTE QVARTA.



IL FONTE ALSIETINO.

PAolo, d'Heroi Borghesi honor famoso,
Con man di pace ogni discordia doma,
Sù'l tergo al Vaticano imperioso
Cingea di fasce d'or la sacra chioma,
E d'alte moli ergea pregio fastoso
Intento a rinouar l'antica Roma,
Sì, ch'in Cielo, a mirar pompe sì belle,
Non più viste trabea lucide stelle.

Quando del fonte Alsietin lo Dio,
Cui Roma vn tempo tributario accolse,
Poi tra pugne d'horror con fato rio
Stuol di barbara gente indi il ritolse,
Ne l'antro, ond'ha principio il suo grã Rio,
Più che mai de' suoi danni egro si dolse;
Indi con lingua tremola d'argento
Fè mormorare a tai querele il vento.

Dun-

Dunque più non sarà, ch'io chiaro, e mondo
Offra a i colli Romani il mio tesoro
Hor, che da sconosciuto, ignobil fondo
Porgo, non come pria, grato il ristoro?
Nè sia, ch'il Cielo a' miei desir secondo
Mi rattempri del cor l'aspro martoro
Sì, che raccolto in region sì vaga,
Oue il colpo soffrij, sani la piaga?

Auuezzo a vagheggiar moli superbe,
Anfiteatri, c'han per meta il Cielo,
Miro sol piante incolte, e steril'herbe,
Languidi fiori soura inciso stelo,
Quasi in me vibri con punture acerbe
Ogni hor più crudo la Fortuna il telo.
Ah che vissi innocente, e ancor si vede
Ne le pure onde mie pura la fede.

E pur'auuien, ch'io mi rauuolga incerto
Di me medesmo a questi sassi intorno,
E sia l'essiglio mio premio del merto,
Che tronca ogni speranza al mio ritorno.
Ben sarà l'innocenza in me demerto,
Se, qual'ombra, qual'nulla io quì soggiorno,
Ma (folle) in vano del mio duol ragiono,
Che ben nulla prou'io, se nulla io sono.

Cor-

Corro, o poſo, che fò? deh ſe riposo,
Perch'al cor mi traſcorre alto deſio?
E ſe corro, nel duol perche mi poſo,
E più graue del corſo è'l poſar mio?
Onde poſto in fra due non sò dubbioſo,
Se poſi, o corra il mio ſprezzato Rio.
Poſa nò, che non poſa egro mal nato;
E corre nò, ch'io correrei beato.

Non più ignoto ad altrui n'andrei felice,
Oue ſuperba, e formidabil Roma
Inalza a par del Ciel trionfatrice
Cinta d'allor l'imperioſa chioma;
Ch'in te ſolo bram'io (ſe pur mi lice)
Verſar de l'acque mie l'humida ſoma:
Ed al Ciel chieggio, ch'i tuoi ſette monti
Sien di mia ſtabil gioia uniche fonti.

Ma doue ſono, e come (ahi laſſo) fingo
Di trionfar sù le Romane ſoglie?
Ah, che me ſteſſo per mio duol luſingo,
E prouo nel mio riuo un mar di doglie;
Mentito è'l ben, ch'a gli occhi miei dipingo,
Flebil fauola a me de le mie voglie.
Ciò ſeco; e, a Roma ripenſando intento,
Miniſtraua materia al ſuo tormento:

Ta-

Tacea dolente, e pur loquace in lui
Ragionaua il silentio co i martiri,
E viui si scorgean ne' pallor sui
Formar note di doglie anco i desiri;
Che facondi oratori hanno fra nui
Lingua i moti tal'hor, voce i sospiri,
E per gli occhi tal'hor, pe'l ciglio fuore
Parla distinto, e si palesa il core.

Tal, sospirando, co i desir ragiona,
E ne' moti de gli occhi il duol risponde,
Anzi in più chiare note iui risuona,
S'entro raccolto il suo martir confonde;
Che l'affanno, qual'hor più s'imprigiona,
Vago di libertà meno s'asconde.
Quand'ecco fuor de l'antro il Nume moue,
E mira d'alta industria vltime proue.

Che per opra di Paolo, al cui sostegno
Posa la terra, ver le stelle alzati
Sorgean nuou'archi, e del grā pōdo in segno
Gemeano stanchi a tanta mole i prati.
Lieto auuisò, che termine a lo sdegno
Hauean prescritto auuenturosi i fati;
Che fin, là doue Roma inalza il tergo,
Giungea de le chius'onde il molle albergo.

Volea render'al Ciel douuti honori,
M'a'l gran contento gl'inuolò gli accenti;
Pur ſia co'l cor, che tacito l'adori,
E gli occhi inalzi, a riuerirlo, intenti.
Quando, al gioir di lui, gioiro i fiori,
Moſſero intorno le lor danze i venti,
E'n lingua di chriſtal l'onde viuaci
Doppiaro a l'herbe dolcemente i baci.

Indi là, ve in ſuo honor la mole s'alza,
Ed il richiama a gl' interrotti vffici,
Egli ſoura di ſe gonfio s'inalza,
Vago di riueder nuoue pendici.
Con chriſtallino piede entro s'auanza,
E preme alberghi a le ſue voglie amici.
Merauiglie inaudite. Erge dal ſuolo
L'acqua il piè graue, e tratta l'aria a volo.

Sour'ogni alta de' campi antica pianta
Vaga ſorge, e le nubi ha per confine;
Anzi di nube in vece ella ſi vanta
Miniſtrar fin'a l'Iride le brine,
E con mole, onde d'ombre il ſuolo ammanta,
Par, che minacci al Ciel nuoue ruine.
Tali in Flegra ſuperbe, e torreggianti
Erſer le moli lor fieri Giganti.

Trion-

Trionfa ella sù gli archi alta, e ſublime,
E ſeco ha i ſegni, e la vittoria impreſſa,
Che, quant'archi nel ſuol ſtabile imprime,
Altrettanti trionfi alza a ſe ſteſſa,
Iui gode riſtretta, e in sù le cime
De' ſuoi concaui monti al Ciel s'appreſſa.
Poi, di Paolo in mirare il gran lauoro,
Forma in lingua d'argento accenti d'oro.

Pur giunto è'l fin, ch'a miglior vie riuolto
La Città veggia, ou'albergar gli Dei,
E tributario anch'io con lieto volto
L'offra prodigo il don de' teſor miei.
Goda pur fra le ſtelle il Pò raccolto;
Ch'i fregi del mio honor non cangierei
Con l'eterne del Ciel ricche fiammelle,
Ch'anco Roma ha'l ſuo polo, e le ſue ſtelle.

Il Pò là sù tra pompe eccelſe, e belle
Moue, ondeggiando, lucidi teſori,
Io quì con fogge placide, e nouelle
Verſo di perle pretioſi humori.
Haue il Pò sù nel Ciel fiorite ſtelle,
Io nudriſco nel ſuol ſtellati fiori:
Ma doue vn Paradiſo egli feconda,
Io cento Paradiſi apro con l'onda.

Già

Già d'Auguſto ſeguij (laſſo) gl' imperi,
Ed acque traſſi fuor de l'vrna immonde,
Hor pronto, in eſſeguir cenni più alteri,
Sotto Auguſto miglior migliori ho l'onde,
E più chiari a te Paolo i miei penſieri
Scopro dal ſen de l'acque mie profonde.
Mirabil Regnator. Fin l'onde impure
Cangiano a' cenni tuoi tempre, e nature.

E ben gran Regnator, cui 'l mondo inchina,
Tratti del Re del mondo anco gli vffici.
E, s'a Cibele già del ſuol Reina
I Camilli appreſtaro i ſagrifici,
A te, ſaggio Camillo, il Ciel deſtina
Cure più glorioſe, e più felici;
Ch', oue quei riuerir la Dea del ſuolo,
Tu commune hai con Dio la Terra, e'l Polo.

Già fu di Piero memorando il fato,
Ed a' gran merti arriſe il Ciel ſecondo,
Che cinque luſtri ſucceſſor beato
Trattò di Chriſto il glorioſo pondo,
Tal, Paolo, a te per tuo valor ſia dato
Con lunga età di ſoſtenere il mondo,
Che, ſe ben miro, pareggiar di Piero
Altri, che Paolo, non douria l'impero.

Più

Più disse, e lieto a quella vista intanto
Fecondaua il terren l'arido grembo.
Quì di rubini hauea la rosa il manto,
E là'l giglio intessea d'argento il lembo,
Quì, rinouando a Venere il suo pianto,
Sciogleasi Adone in amoroso nembo,
Là con lingue natie di viuo foco
Gli honor di Paolo celebraua il croco.

Iui odorato il pin, quà'l mirto ombroso
Sù'l margine del Rio lieto mostrossi,
E figlio de le selue alto, e famoso
L'alno con cento braccia al Ciel voltossi,
D'eccelse mete emulator fastoso
Quindi il cipresso ver le stelle alzossi,
E al chiaro suon de' liquidi christalli
Frondosi danzatori ordiro i balli.

Moue a tal gioia i piè fuor de le sponde,
Per vagheggiare i campi, il Nume altero,
E con l'humido vomere de l'onde
Apre tra l'herbe liquido sentiero;
E, co' scherzi, che vago oltre diffonde,
Iui industre appresenta agil nocchiero,
E'l prato solca con alata traue
A se stesso nocchier, pelago, e naue.

Quì d'acque figurando algente rocca,
Che chiuda in grembo procelloſi lampi,
Mentre fuori del ſen folgora, e ſcocca,
Par, d'ondoſa tempeſta il Cielo auuampi.
Schiera di raggi, che ſonora fiocca,
Sorge, a turbar de l'aria i quelli campi,
E godon l'acque fuor de' freddi ſeni
Diſperger tuoni, ed auuentar baleni.

Là dal Sol ripercoſſo aurei colori
Spiega d'Iride in vece il Riuo al Cielo,
E con mentiti rai gli alti ſplendori
Sembra emular del Regnator di Delo.
Spiran l'onde con arte acceſi ardori,
Che d'oſtro ſpargon l'argentato velo,
E al Sole oppoſte con induſtre gioco
Chiudon ne' ghiacci ſuoi ſpere di foco.

Quà con occulto ſuon fatte ſpiranti
Mouon' a proua diletto ſo accento,
E tra concaui piombi a l'aure erranti
Fan d'interna armonia dotto concento.
In riſonar de le ſue glorie i vanti,
A ſe'l Fonte è di ſe mano, e ſtromento,
E tal ſi varia in queſto lato, e'n quello,
Ch'è de' campi Latin Protheo nouello;

Ma

Ma di là, donde libero ſcorrea,
Ritornando, oue il Ciel la via deſtina,
Giunge al fin, doue Roma i colli ergea,
Roma, ch'a par del Sol regna, e confina.
Poi, fuor ſgorgando, qual'a nobil Dea,
Supplice à lei con l'onde ſue s'inchina.
Città beata; poiche l'onda ancora
Chinando al pian, nel ſuo chinar, l'adora.

Anzi sù'l giogo, che de l'oro ha'l nome,
Erge il Nume ſuperbo alta la fronte,
E ſembra, che di nubi il capo inchiome,
Tant'alto al Ciel gli fa colonna il monte.
Verſa da l'vrna fuor grauide ſome
Di molli argenti ſtrepitoſo il Fonte,
E al ſuon de l'onda, che dintorno geme,
Tuona il Ciel, mugge il mõte, e l'aria freme.

Tal, ſe da rupi cauernoſe vſcito,
Ou'a i raggi del Sole arde Siene,
Auſtro de' mari ſcotitore ardito
Sù i regni ondoſi a infuriar ſe n'viene,
E, monti d'acque rauuolgendo al lito,
Fa dal lor fondo imperuerſar l'arene,
Tempeſta l'Ocean, Calpe riſuona,
Il Ciel ſi ſcote, e l'Vniuerſo introna.

Da manca lampeggiò fauſto vn baleno,
Quand'a gli occhi di lui Roma s'offrio,
E, al lieto folgorar, nel curuo ſeno
Tonò per gioia, e rimbombonne il Rio.
Sol, per Roma mirar, cent'occhi a pieno
Aprì ne' giri ſuoi l'algente Dio,
E riconobbe a la ſuperna face,
Ch'eſſer douea trionfator di pace.

Poſcia tra ſe dicea. Sott'altre ſcorte
Altri ſtampi ne l'onde humido ſolco,
E, fendendo l'Egeo, ſeno di morte,
Auido giunga ai teſori in Colco.
Quegli hebbe amica, i ſerua ho la mia ſorte:
Quegli i mari ſolcò, la terra io ſolco:
Quegli inuolò d'vn vello d'or le prede,
Ed io d'vn monte d'or ſon fatto herede.

Sù queſto giogo, che di Giano ha'l nome,
Aquila ſconoſciuta, e peregrina,
A Tarquinio ſcendendo in sù le chiome,
Fu del regno Latin nuntia diuina.
Hor Aquila miglior di miglior ſome
Più glorioſo pondo a me deſtina:
Quegli hebbe vn regno, ed io mi godo altero
Coronato di regni vn vaſto impero.

O Quan-

Quando vide sù'l monte eretta in alto
Mole animar per lui forme nouelle,
E, quasi al Cielo minacciando assalto,
Varcar le nubi, e foruolar le stelle.
Diuien per istupor gelido smalto,
Nè fia, ch'a tal veduta oltre fauelle:
Ma, per mirar più intento opra sublime,
Entro cinque vrne il corso suo reprime.

In cima a l'opra è'l sacrosanto Stelo,
Che produsse al Signor frutti di doglie,
Di salute tesor, pompa del Cielo,
Segno, oue in pace ogni virtù s'accoglie.
E, qual fiammeggia il Regnator di Delo
All'hor, che apre a la luce auree le soglie,
Tal vibra accesa in tremolo lauoro
Baleni di splendor la Croce d'oro,

Fissa a piè de la Croce in alto regna
Del Monarca Latin l'augusta impresa.
Aquila v'è, già de' Romani insegna,
Ch'a i nemici recò dura contesa,
Per cui Pirrho si diede a fuga indegna,
Ed Hannibal sofferse vltima offesa,
Hor diletti di pace a l'alme spira,
E chi pria l'abborriua, hora l'ammira.

Nel

Nel giro iſteſſo, ma qual ſeruo a' piedi
De l'alata Reina, hauui orgoglioſo
Spirante Drago, che ſe'l ver richiedi,
Sta d'otio impatiente, e di riposo;
Anzi, s'a gli atti de le ciglia credi,
Volge in torbidi giri occhio ſdegnoſo,
Graue le ſquame inaſpra, e non s'arretra,
E, per fiero parer, crudo s'impietra.

Da i lati aſſiſton due celeſti Amori,
D'immortal Fabro imagini ſuperne,
E, di Paolo in veder gli aurei ſplendori,
Godon nate a la luce anime eterne.
Porgon taciti a lui douuti honori,
E forman voci, a riuerirlo, interne.
Parlerian, ma ſe'l ver finger ſi ſuole,
Non dee ſpirto del Ciel formar parole.

Scorgonſi poi d'alati alte Reine
Star due Aquile al Sol fiſe con gli occhi,
E, quaſi 'l Ciel ſuoi ſtrali a lor deſtine,
Par ciaſcuna, che folgori, e che ſcocchi.
Stupido il Nume le rimira, e al fine
Sembra per gioia fuor di ſe trabocchi;
Che, ſe la Terra, e'l Ciel Paolo ſoſtiene,
A due imperi doppia Aquila conuiene.

Fermi ha ciascuna i piè, stabil le piume,
Non già quasi tra l'acque il nido accoglia,
O tra l'aspre del Rio perpetue brume
Tempri accesa dal Sol l'arida voglia:
Ma veggendo, che nouo altero fiume
In liquefatte perle si discioglia,
Diuien nel rimirar sì vago errore,
Simulacro insensibil di stupore.

Già due Aquile d'or vaghe, e pompose
Folle idolatra con mentito honore
Delfo a Gioue inalzò, perch'iui pose
Il centro de la terra il gran Motore.
Ma di candor doppia Aquila ripose
Quì con pregio miglior souran Signore,
Delfo al mondo fu contro: e, se'l ver miro,
Roma de l'vniuerso è centro, e giro.

Miransi sotto lor Draghi minori
Del gran Monarca riuerita Impresa,
Che sdegnan mansueti ire, e rigori,
Nè qui la luce han di lor tosco accesa;
Ma ciascun sotto marmo i suoi furori
Chiude nato a la pace, a la difesa:
E, cangiando per lui voglia, e natura,
Lo spirto hà mite, se la spoglia ha dura.

Stan

Stan fra i draghi, e gli augei note viuaci,
Fide appreſentatrici a nöi del vero,
De' muti ſenſi interpreti veraci,
Imagini animate del penſiero.
Anzi d'induſtre man forme loquaci,
Che paleſan di Paolo il vanto altero.
A tacito ſilentio è voce vnita,
E ſpira il morto ſuono aure di vita.

Con maeſtreuol pregio eretta in alto
Ha ſei colonne la faſtoſa mole:
Due Natura n'ornò di bianco ſmalto,
Quattro fregionne a roſſe macchie il Sole.
Torreggiano ſuperbe, e 'n van l'aſſalto
Lor moue d'Eolo l'animoſa prole;
Che, s'altre terminar l'onde marine,
Queſte han l'eternità per lor confine.

Sei capitelli a le colonne vniti
Fanno in vago lauor moſtra perfetta,
Oue par l'arte il ver sì bene imiti,
Ch', a vagheggiarli, i riguardanti alletta:
In cui pendon di frutta inteſte viti,
Ch', a raccorle, la man pronta s'affretta;
E ondeggieriano inſtabili, e cadenti,
Se lo ſcarpello vi formaua i venti.

Sotto cinque archi in rapido volume
L'onda il suo corso per più vie disserra,
E par, ch'a Roma minaccioso il Nume
Con essercito d'acque apporti guerra.
Apparue in rio, ma dilatossi in fiume,
Che più d'vn riuo nel suo rio riserra;
Anzi, mentre da l'vrna il piè discioglie,
Entro d'vn seno più d'vn fiume accoglie,

Iui due Draghi (e tai sù l'arse arene
Del Mauro suol minacciano le stelle)
D'occulta morte grauide le vene
Volgon le luci spauentose, e felle.
Turban del chiaro dì l'aure serene,
E mouon d'ire, e d'onde atre procelle,
E 'l suon de l'acqua lor, che cade in laghi,
Mormorio sembra, e sibilo è de' Draghi.

O' di superbo fonte alte venture,
O' di gran Nume glorioso fato,
Non sò, se sotto miglior' anni, o pure
Sott' Heroe più magnanimo rinato.
Volgi, deh volgi homai l'onde sicure,
Nè pauentar, che turbi altri il tuo stato;
Che, s'vn Drago guardò le poma d'oro,
Custodiscon più Draghi il tuo tesoro.

In

In tal guiſa di ſe pompa gradita
Moſtra'l ricco lauoro, ed è sì vago,
Ch'infondendo a le pietre anco la vita,
Fa, ch'i pregi del ver vinca l'imago.
Indi accintoſi il Nume a la partita
Laſcia le conche, oue ſtagnaua in lago,
E a Paolo volto, nel partir, pur s'ode,
Mormorando, formar voci di lode.

Già fu, chi d'archi, e di theatri alteri
Adornò Roma, alta magion de' Regi,
Pur, ò Paolo, auuerrà, ch'egli non ſperi
Superar di tue moli e l'opre, e i fregi;
Che, ſe quegli vguagliando opre a penſieri,
Senz'emol viſſe ne' faſtoſi pregi,
E tu a gli emoli tuoi con proue eſtreme
Togli di pareggiarti anco la ſpeme?

Tal che la Fama homai per te s'attriſta,
Ch'ella, in parlar, nè meno adombri il vero,
Ch'a l'opre tue non è confin la viſta,
Ed a pena l'è termine il penſiero.
A gli alti ſpatij, ch'ogni mole acquiſta,
Apre riſtretto homai l'aria il ſentiero;
E sì l'opere al Ciel poggian vicine,
Che commun con le ſtelle hanno il confine.

Per te dal cener ſuo noua Fenice
Roma già ſorge, e d' huomini feconda ,
Anzi di Semidei Madre, e Nudrice
Più d'vna Roma entro di Roma abonda .
Onde, s' hora n'auuien, ch'ella felice
Con la fama i confin per te diffonda ,
Cinga la terra vn'Ocean ſecondo ;
Poiche s'accreſcon noui mondi al mondo .

Fenda pur l'acque fortunata prora
Di felice Colombo, e diſunita
Da noi, doue i ſuoi rai Febo ſcolora ,
Troui d'altro Ocean piaggia infinita .
Più di que' mondi 'l pregio hor non s'honora,
Sol , Paolo , i mondi tuoi la Fama addita ;
E maggiori al tuo nome erge i trofei ,
Che'l Colombo iſcoprilli, e tu li crei .

Ne men di sì gran Zio Nepote altero
Scipio con la ſua fama oltre s'auanza ,
E tra noi ſceſo dal ſourano impero
E' di ſecol miglior viua ſperanza .
Egli ha pari a le forze alto penſiero ,
Ed eguale a i penſieri alta poſſanza ,
E, mentr' il merto gli honor ſuoi gli arroga,
Moſtra, ch' i Scipioni anco ha la Toga ,

Co'l

Co'l sostegno di lui regge il gran Zio
Del Vatican la poderosa mole;
L'vn ne l'opra è la man, l'altro il desio,
Ed ha gemino Padre vna sol prole.
Nè coppia, che di par Natura vnio,
Mirò dal Ciel più gloriosa il Sole,
Ond'in cui posi il sacrosanto pondo,
Ha quinci Atlante, e quindi Alcide il mõdo.

Ma da graui del Zio cure seuere
S'egli auuien, che tal'hor stanco s'inuoli,
Lieto il piè moue, ou'in gentil maniere
Erge sù'l nobil Pincio auguste moli,
E, in mirando d'ingegno opere altere,
Par, che ne' sguardi suoi l'alma consoli;
Che, per far di que' sguardi amiche prede,
L'Arte ne' scherzi se medesma eccede.

E forse, per raccor del mio gran Fonte
I nouelli christalli, iui cred'io
Scipio sù'l dorso del superbo monte
I trionfi prepara al venir mio.
Vanne dunque, ò mia linfa, oue co'l ponte
Il gran Sisto a l'Hetruria il Latio vnio,
E tra chiusi d'humor canai profondi
Vn nouo Tebro sour'il Tebro inondi.

Poi risorgendo in suon, ch'emuli i tuoni,
Ti spanderai fuor d'alta conca in laghi:
Qui l'onda vibreran fieri Leoni,
L'acqua saetteranno horridi Draghi,
Ma formando tra lor vaghe tenzoni,
Si che la pugna i riguardanti appaghi,
Auuenteran con placide vendette
Humidi assalitor molli saette.

D'argenteo suon chiarissimo concento
Formi tra spume argentee argentea l'onda
Ond'ogni vn creda, che rimira intento
Entro l'ampia del vaso adorna sponda,
Che, qual'in pioggia d'oro, hora d'argento
Iui Gioue se stesso á noi diffonda,
E ne la ferrea età con noui honori
Il secolo d'argento iui s'adori.

Indi, ascosto del suol nel grembo interno,
Il fenderai con sotterranei fiumi:
Poi, risorgendo de l'inuidia a scherno
A riueder del Cielo i puri lumi,
Lascierai mille del mio nome eterno
Sparse memorie in humidi volumi,
E le lingue, ond'al suolo imprimi i baci,
Fien de le glorie mie lingue loquaci.

E, ſe con cento bocche i guardi ſui
Spande vaga d'honor la Fama intorno,
Mille bocche, ond'humor diffondi altrui,
Fama a te recheràn de gli anni a ſcorno.
Indi lieta n'andrai de' pregi tui
Là, ve di regie moli è'l Pincio adorno,
Oue con opra altera a l'età noſtra
Scipio l'ottaua merauiglia moſtra.

Iui gli horti più rari, e pellegrini
Horto sì ameno a paragon disfida,
Onde vinta homai Tempe a lui s'inchini,
Che mille Tempe in vna Tempe annida.
De l'Heſperidi i prati, ed i giardini
Delitioſi de la Maga Armida,
E d'Alcinòo le fauoloſe piante
Son picciole ſembianze a quel ſembiante.

Così'l giardin ne le ſue pompe eterno
Mai nè rigida brina, o neue imbianchi,
Iui non imperuerſi horrido il verno,
O l'aura mai di vaneggiar ſi ſtanchi;
Ma riſieda pompoſa a quel gouerno
Primauera gentil, ch'vnqua non manchi,
E di Scipio, e di Paolo i degni honori
Mirin con occhi eterni eterni i fiori.

Ma (folle) dou'aspiro, e che ragiono,
E soura ogni mio merto ergo il desio?
Giunger vãti al Giardin nõ puo'l mio dono,
Ed è scarso tributo il tesor mio.
Ah che troppo di glorie auido sono,
Nè sì eccelsi trofei vantar poss'io;
Solo ogni linfa mia nel pian soggiorni,
E di moli per me Roma s'adorni.

Così s'odan ne' liquidi miei calli
Cinte le Ninfe mie di verdi fregi,
Formando in giro industriosi balli,
Dir di Paolo gli honor, di Scipio i pregi.
E sien'in questi accenti Echo le valli:
L'vn de' Monarchi è honor, l'altro è de' Regi
Sì disse. E giunto del gran Tebro a l'acque,
Gorgogliando, tuffossi; e quì si tacque.



SE-

SENECA
MORIBONDO.

NE' più cald'anni de l'etate ardente
Nato a gli odij Neron l'armi mouea,
E, vinta in aſpre guerre inuita gente,
I confin de l'imperio ampi ſtendea;
Ma ſol con voglie a perfid'atti intente
Fiero del ſeruo mondo il fren reggea,
Diſtruggitor de le Romane mura
A Virtute oltraggioſo, ed a Natura.

Crudo ſtendeua il Regnatore infame
Sol con ruine de l'imperio i giri,
Fabro crudel d'inſidioſe trame,
Falaride di pene, e di martiri,
Nouello Licaon d'ingorde brame,
D'acerbe ſceleragini Buſiri,
E regnaua tra noi per noſtro duolo
Fatto di cento moſtri vn moſtro ſolo.

Se-

Seneca intanto, a cui del fier Tiranno
Gli anni primieri furon dati in cura,
Lunge da lui fuggendo il proprio danno,
Di Nomento godea l'ampia pianura.
E seco, per temprar l'interno affanno,
V'era la sua Consorte, e la sua cura.
Misero, che soggetto a cruda sorte
Il Tiranno fuggia, ma non la morte,

Sà, ch'vnito a Nerone vn tempo visse
Di fauella, e di cor libero, e schietto,
E più co'l vero il mostrò rio trafisse,
Che porgesse col falso a lui diletto;
Ch'ei per meta al suo dire il ver prescrisse,
Il ver, ch'in nobil'alma ha sol ricetto
Si, c' hauea, benche seruo, opre mostrate
Più, che di seruitù, di libertate.

Già scorgea di ragion le leggi offese,
E gli altrui preghi, e i voti in vn sprezzati,
Spente le cerimonie, e vilipese,
E con l'are anco i tempij abbandonati,
E fin di Troia, donde Roma scese,
Priui de i loro honor gli Dei penati,
Arsa per lui la Patria, e rinouato
Ne la gran Figlia de la Madre il fato.

Gli

Gli ſouuenia Lucano a terra eſtinto
D'abbattuta virtù flebil' eſſempio,
E del Senato in duri lacci auuinto,
E dato a morte il miſerabil ſcempio:
Sol'ei reſtaua, a cui da furie ſpinto
Nocciuto non hauea l'ingiuſto, e l'empio,
Onde lunge da lui viueua aſcoſo
D'horrida ſtrage auanzo glorioſo.

E già'l Tiranno, che Città non meno,
Ch'alma sì forte, ha d'atterrar deſio,
Mandato hauea, chi le ſpiegaſſe a pieno
Di fine micidial decreto rio.
Giunge, e'n mirar, che placido, e ſereno
Ei con la Moglie contro morte ardio,
A l'empio torna meſſaggier fedele,
Ne la ſua fedeltà nuntio crudele.

Vdito il crudo, che la coppia ſaggia
Inuitto hauea contro la morte il core,
Rugge, qual Fera indomita, e ſeluaggia,
Scoſſo da graue repentin furore;
Nè crede, che due cor moſſo non haggia
Ei, che de l'vniuerſo era il terrore.
E diſe'n dubbio: ma da l'ire oppreſſo
Riconoſce al furor, ch'egli è pur deſſo.

E volto, oue di Pluto imago altera
Nume sol di lui degno era scolpita;
Bramoso di vendetta horrenda, e fiera
Il Regnator de l'ombre a l'opra inuita.
Rettor, dicea, de la Tartarea schiera,
De la luce inimico, e de la vita,
Se,'n rinouar tormenti a danno altrui,
Più, che ministro tuo, maestro fui.

Hòra, che vinto son, nouella pena
Tu mi dimostra, ond'io me stesso ecceda,
Non più di questo Ciel l'aria serena
Il mio Rubello abomineuol veda.
Sepolto ne la tua cocente arena
Più, ch'al suo fato, a le mie furie ceda;
Nè, se grato esser vuoi, negar ciò dei,
Che colmo è'l regno tuo de' morti miei.

Nè, perch'imperi a i sempiterni pianti,
Ed hai regie col nome anco le voglie,
Auuezzo a funestar purpurei manti,
E de i Monarchi disertar le soglie,
Troppo hor vulgari, e ingloriosi vanti
Del mio Nemico stimerai le spoglie;
Che, se non men de l'or la virtù pregi,
Vale vn Seneca sol per mille Regi.

Dun-

Dunque a queſta del tuo gran ſimulacro
Vittima degna hor facile acconſenti,
E ne la morte ſua le ſien lauacro
Sol del ſuo ſangue i tepidi torrenti.
Nè ſuperbo cercar, ſe, chi ti ſacro,
E vittima del volgo, o de' potenti.
Baſtiti, che Nerone è'l Sacerdote,
Che vittima del volgo eſſer non puote.

A pena de le voci aſpre, e tremende
Fuori mandato hauea l'vltimo accento,
Che ſi coperſe il Ciel d'oſcure bende,
E in aria ſi lagnò querulo il vento:
Stillò l'empio Rettor de l'ombre horrende
Lagrime fuor del marmo a cento, a cento,
E pianſe, benche Re di crudeltate,
Non sò, ſe per preſagio, o per pietate.

Squarcioſſi intanto de la terra il grembo
Con graue ſuon di fremito indiſtinto.
Sorgon le Furie, & han di foco il lembo,
Di tenebre le veſti, e d'angui il cinto,
Stillan da i labri ſanguinoſo nembo,
E di pungenti ſpine è'l crine auuinto,
E ne l'inſegne loro alme diſcordi
Sol ne la ferità ſpiran concordi.

La

La Prima alzaua in rigida maniera
La forte destra di coltello armata,
La Seconda tenea di gemme altera
Ne la sinistra man coppa dorata,
Da la Terza, che d'opre era più fiera,
Conca d'humor bollente era apprestata:
E tai dal sen mandaro aspre, e feroci
Come a lor Pluto, in ver Neron le voci.

Signor, che per virtuti alte immortali
Reggi questo di luce adorno chiostro,
E dopo il fin de l'hore tue fatali
Merti, d'esser tra l'ombre anco Re nostro,
Sò, che per apprestar funesti mali, (mostro,
Fù'l chiamarne tua gratia, ond' hoggi hai
Che tal hora per man vili, e neglette
Vsa far gran Monarca alte vendette.

Siam giunte quà da la Tartarea soglia,
E spirto habbiam di sangue humano acceso.
E, se l'opre son pari hoggi a la voglia,
Il Reo sol fia da queste mani offeso:
Con angosciosa, inusitata doglia
Di noi rimarrà stupido, e sospeso,
Misero deporrà la mente ardita,
E con l'ardir terminerà la vita.

A pien

A pien c'è nóto, come gemme, ed oro
Da la tua man corteſe in dono ottenne,
E ricco di potente, ampio teſoro
Di ſe minore ogni fortuna tenne.
Ma quaſi prenda a vile i pregi loro,
Hor co' detti ti morde, hor con le penne,
E ſol per tuo diſpregio hora lontano
Da te ſe n' viue in ſolitario piano.

Pur, ſe tanto in noi val forza d'ingegno,
E ſiamo a danni altrui moſtri potenti,
Queſti a lui rintuzzando il fiero ingegno,
Fian del ſuo vano ardir degni ſtromenti.
Soffra pene nocenti il Veglio indegno
Di Ferro, di Venen, d'Acque cocenti,
E, s'altro di peggior ſia, che ſi proui,
Solo per ſuo tormento hor ſi rinoui.

Ma lente chè dichiam? non può tentarſi
Sotto gli auſpici tuoi, ſe non grand'opra,
Nè dee ſe non da Furie atto aſpettarſi,
In cui l'eſtremo del furor ſi ſcopra.
Si diſſero. E, al partire, il ſuol crollarſi,
E la Reggia girar parue ſoſſopra:
E pria de l'opre lor volte a i furori
Impreſſero ne l'aria orme d'horrori.

Di

Di finto messaggier sembiante vsato
Prendon le Furie, e qual baleno ardente,
Ou'era Anneo con la Consorte a lato,
Fida coppia d'honor, giunser repente.
Incominciò la Prima. A te mandato
N'ha'l Regnator de la Latina gente
Con acuto coltello, a chi non paue
Il suo amaro destin, dono soaue.

Questo a te manda, e di saper desia,
Come tu ponga in vso i doni suoi:
Con questo a le tue brame apri la via,
Poic' hai di libertate i pensier tuoi.
Ben di nouella sì spietata, e ria,
Ne spiace, è ver; ma tu dimostra a noi,
Che, dou'egli è Neron d'atti si rei,
Tu di costante cor Seneca sei.

Si disse. E per dar fede a ciò, che finge,
Si ricompon, qual huom d'età canuta,
Cortese a vn tempo, e flebile s'infinge,
E caualier da Furia è diuenuta.
Pronto a l'opra il coltel Seneca stringe,
Nè di sua libertate il don rifiuta;
E d'odij oppresso par, che goda ancora,
Che da rio ferro lacerato mora.

I suoi

I ſuoi martiri, e'l ſuo perir non prezza,
Che ſolo inuitto, per morire, ei viſſe,
E, come ha l'alma al ſommo bene auuezza,
Così le luci al ſommo Ciel tien fiſſe.
Poi chinolle, e con man d'alta fortezza
A ſe le vene intrepido trafiſſe,
E mille vie, per affrettar l'vſcita,
Apre al ſangue in vn tempo, ed a la vita.

Quando Paolina. Ah che miro io ſpietata?
Se n'và Seneca à morte, ed io ſon lenta:
Timida ahi troppo, e a tant'amore ingrata;
Poiche la morte i deſir miei ſpauenta.
Ah ſe da lui ſia l'alma abbandonata,
Anco la vita in me ſi veggia ſpenta.
Ecco m'accingo, e miri il Ciel, qual ſia
Maggior la ſua coſtanza, o la fè mia.

E, come ſolo del ſuo Anneo le cale,
Con ſaldo core, e con immoto ciglio
S'apre anch'eſſa ogni vena, e vn rio vitale
Spande di ſangue tepido, e vermiglio.
E, s'hebbe voglia a quelle voglie eguale,
Seco anch'eguale ha l'vltimo conſiglio,
Al ſuo diletto Anneo non men di morte,
Che ſi foſſe d'amor, degna Conſorte,

Ma

Ma poi, che mira lo ſpettacol, dice
A lei, che langue addolorata il Saggio.
O' mia ſorte beata, hora infelice,
Che tu abbandoni di tua vita il raggio,
Ferma, s'amica ſei, ch'a te non lice,
Ma ſol'a me calcar l'aſpro viaggio,
Se pur, mentre tu cingi il lato mio,
Preſſo la vita tua morir poſs'io.

A che ſangue verſar con fiera doglia
Da i piè feriti, e da l'inciſe braccia?
Cangia, s'amante ſei, penſiero e voglia,
Da te sì ſtrani affetti homai diſcaccia.
Nè de' martiri miei graui ti doglia,
Nè de la morte mia fiera ti ſpiaccia,
Ch'abbandonar del dì l'aura ſerena,
De' viuenti è natura, e non è pena.

In queſti campi di fortuna entrai
Vago d'oltre auanzarmi nel camino:
Ma lungo tempo, trauagliando, errai
Lunge da la mia patria peregrino.
Tu dunque al mio penar ſcorgendo homai
Si facile il ripoſo, e sì vicino,
S'inuida del mio ben forſe non ſei,
Il mio ripoſo inuidiar non dei.

Viſ-

Viſſi humil ne l'età, che più verdeggia;
E forſe fui d'altrui fauola, e gioco:
Poi ſeruo entrai ne la ſuperba Reggia,
Ma non alma cangiai, ſe cangiai loco.
Ned hora ho, donde morte attender deggia,
Ma nè ſchiuo il morire; e tanto poco
De la vita mi cal, che non deſio
Per la mia vita porger voti a Dio.

Però che viuer non ſi può, dou'hanno
Commune il regno lor Morte, e Nerone,
Neron d'eſtremo, e ineuitabil danno
Anco a' ſuoi miſerabile cagione;
Onde, s'a morte diede empio tiranno
E'l fratello, e la madre, era ragione,
Per far tra viui crudeltà compita,
Che toglieſſe al maeſtro anco la vita.

Dunque temprato il duol vanne in diſparte,
Sol perche doppia morte in te non miri.
Conſolati, ch'in Ciel ſaremo a parte
Trionfatori d'odio, e di martiri,
E, ſe gradir vuoi le mie voglie in parte,
Sieno ſolo di vita i tuoi deſiri;
Che, s'altro ſia, da duolo eſtremo vinto
Cadrò per te, non per Nerone, eſtinto.

Tu

Tu dopo morte, come in vita amica
Di lagrime il mio cener bagnerai,
E sotto l'ombra di cipresso antica
Quest'ossa in caua tomba accoglierai.
E spesso di Neron l'ira nemica,
E i miei martiri al Ciel rammenterai.
Viui: e spero io, che de la morte mia
Solo la vita tua vendetta sia.

Cnd'ella al fine. Io partirò dolente,
Ma non quest'alma partirà, ch'è teco;
Ch'io, benche lunge vada, t'ho presente,
E tu, benche diuiso, hor sarai meco.
E più dicea. Ma fu sì'l duol possente,
Che l'aer le diuenne ombroso, e cieco.
Cadea; ma cauta volge in parte il piede,
Ch'ei la caduta altrui lunge non vede.

Fuor de le vene tra la graue etade
Il miser Veglio, e tra l'estremo duolo
Manda sì scarso humor, che mentre cade,
A pena bagna, distillando, il suolo.
Si che da quelle homai rinchiuse strade
Più non pò l'alma andar libera a volo;
Onde si lagna, e per vscir di vita,
Riapre col coltello ogni ferita.

Ma

Ma'n van s'adopra, e da l'aſciutte vene
Quanto di ſangue men diſtilla fuore,
Da le ſue luci di dolor ripiene
Tanto più verſa lagrimoſo humore,
E'n si crudeli, e diſpietate pene,
Per più graue morir, lento non more,
Quando co'l toſco l'Altra moſſe il piede
De le tre Furie, e tali accenti diede.

A che ſoffrir sì lungo aſpro tormento,
E riaprir co'l ferro il ſen ferito?
S'a generoſo fin ti moſtri intento,
Hor quà gli occhi, e la man riuolgi ardito.
Prendi il toſco fatal, che t'appreſento,
A grand'alma, che muor, dono gradito:
E godi, che, s'a te non diè la ſorte
Altro d'eccelſo, almen regia è la morte.

E, ſe brami inuolarti al crudo ſcempio,
Sol da queſto il tuo ſcampo attender dei.
Ed egli. O' core a me tanto men' empio,
Quanto miniſtro di mia morte hor ſei,
Quì porgi il vaſo; e di mia mano adempio
Quel, che Neron t'impoſe a' danni miei,
A cui dirai. Che Seneca in fra l'ire,
Se viuer ſeppe, ſeppe ancor morire.

Il debil Veglio del Tiranno a scherno
Prende da l'aurea coppa il tosco amaro
Vie più, che di Neron, dono d'Auerno,
Che quanto è più crudel, tanto è più caro.
E di già per la bocca al seno interno
La morte discendeua, e'l tosco al paro;
Ma, pe' lunghi anni in lui le fauci chiuse,
L'età troppo mortal la morte escluse.

Anzi la morte entro quel seno ascosa,
Scorto de l'infelice il graue affanno,
Di sì crudo martir fatta pietosa
Ministra non gli fu d'vltimo danno.
Così la pena sua graue, e noiosa
Di pietate accendesse il fier Tiranno,
Ma sol contro Neron fatta men forte
Pria, di placar Neron, placa la morte.

La Terza all'hor de l'infernali Suore
Visto, che morte homai par, che si penta
Toglier del Sole al lucido splendore
Alma sì gloriosa, oltre s'auuenta.
E colma il sen d'insolito furore
Più finto meßaggier non rappresenta.
E Furia si scopria, se non che tale
Non suole imperuersar Furia infernale.

Cal-

Calde acque meſce di ſulfuree vene
Entro gran conca, e, perch'eſſangue mora,
L'infelice vi tuffa, in tante pene
Per non poter languir, non morto ancora.
Ma con ſtupore a quel calor riuiene
Ogni gelata vena, e ſi riſtora,
E l'alma, che per duolo era ſmarrita,
Tra l'acque ardenti torna anch'eſſa ardita.

Pur non s'aſcriua ad infernal pietade,
Se Furia nata in fra cocente arſura,
E ſolo vſa a tormenti, e a feritade
Hor con l'alma la luce a lui non fura.
Che viſto contr'Anneo la crudeltade
Farſi ſol, co'l tardare, ogni hor più dura,
Lenta ne le ſue furie, e negbittoſa
Sol, per eſſer crudele, era pietoſa.

Fatto a la luce Seneca ritorno
In ogni parte i languid'occhi gira,
Il ſuo di pene flebile ſoggiorno,
E i finti amici a ſe d'auanti mira.
E, riuedendo i dolci rai del giorno,
Gioia miſta a dolor da gli occhi ſpira,
Anco nel ſuo rinaſcer sfortunato,
Che, per morir più volte, era rinato.

A le virtù del corpo egre, e smarrite
Porse l'onda cocente infausto ardire
Sì, ch'aprendo il calor l'ampie ferite,
Fè sanguinose stille in copia vscire.
Onde Seneca scorto, homai fornite
L'hore del viuer suo, sì prese a dire,
E di vita, e di speme a vn tempo scarco
Apriua a l'alma, e a le parole il varco.

Queste colme d'horror valli terrene
Soggette al cerchio de l'instabil Luna
Nulla han di vago in se, nulla di bene,
Se non quanto lor prodiga è Fortuna,
Fortuna, che promette aure serene,
E poi tempeste a nostri danni aduna,
E di doni, e di fede auara, e manca
Del don si pente, e ne la fè si stanca.

Non è veglio tra noi, chi bianco ha'l crine,
E gode intieri i secoli di vita,
Ma chi lunge da strage, e da rapine
Tragge con puro cor l'aura gradita.
Và l'età nostra tacita al suo fine
Apparsa in vn momento, e disparita;
Anzi sì ratta al termin suo s'aggira,
Ch'all'hor, che sparue, l'apparir si mira.

Dun-

Dunque ſtolto è colui, ch'iui congiunto
Ha d' habitarui immoderata brama.
Io parto, amici, io parto; eccomi giunto,
Oue Natura, e non Neron mi chiama,
Oue lo ſpirto mio dal ſuol diſgiunto
D'eternarſi con Gioue in Cielo brama;
Ch'eſtinti a miglior vita eletti ſiamo,
E, per quella goder, ſolo moriamo.

Arida faſſi la ſeluaggia ſcena,
Per adornarſi poi di più bel verde:
Perche riſorga il rio da chiara vena,
Pria nel mar col ſuo nome il corſo perde:
Nel vaſto ſen de la campagna amena,
Sol per ripullular, Cerer ſi ſperde;
E queſta voce, ch'eſce a l'aura fuore,
Non può l'altra produr, s'ella non more.

Moriam, che di Natura egli è tributo,
Render'i corpi, e del ſuo fral priuarſi.
Moriam, ch'a noſtre membra è ſin douuto,
Diſciorſi in oſſa, e in cenere cangiarſi;
Moriam, ch'anco è del Ciel graue rifiuto,
Vn' alma in terra gran ſtagion girarſi.
Moriam, che non ſia mai, che ſi riporte
Da le piagge di morte altro, che morte.

Sì dice. E fatto pallido, e tremante
La debil mano entro quell'acque stende,
E'l puro aer spruzzando a se dauante,
Così incontro del Cielo a dir riprende.
Le spargo à te, Liberator Tonante,
Purga tu le mie colpe, e le mie mende,
E a quest'impuro cor, che ti consacro,
Dien quest'acque di par morte, e lauacro.

Indi lo spirto dal suo fral disciolto
Sì di tranquilla gioia vscì ripieno,
Ch', in rimirarlo al suo dolor ritolto,
Si fè l'aria tranquilla, e'l Ciel sereno.
Solo di lutto amaramente inuolto
Mostrò'l cocente humor torbido il seno;
E, se potean di duolo eßer ricetto,
Si doleuan le Furie a quell'aspetto.

Ma poi, ch'a vista tal l'empie Sorelle
Potean'in breue diuenir pietose,
Chine le luci temerarie, e felle,
Lunge dal Veglio van precipitose,
E, al lor partire, aggiransi procelle
Sì subite ne l'aria, e spauentose,
Che'l Ciel poco anzi lucido s'annera,
Ed è vn momento sol l'Alba, e la sera.

Pao-

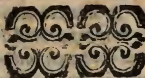
Paolina, che non lunge indi languia,
Al rimbombo del turbine ſi ſcoſſe.
Del Conſorte rammentaſi, e s'inuia
Per mirar, s'anco viuo, ò eſtinto foſſe.
Viſtol preda crudel di morte ria,
Flebil'il crin diuelſe, e'l ſen percoſſe,
Le piaghe aperſe, e ſoura il corpo eſſangue
Sparſe la voce, e riuerſouui il ſangue.

Dunque morte, diſs'ella, à me ti toglie,
Ed io pur ſenza te miſera viuo?
O' miei vili penſieri, ò indegne voglie,
S'anch'io de la mia vita hor non mi priuo.
Per ſeguir lui, da queſte inferme ſpoglie
Eſca il mio ſpirto errante, e fuggitiuo.
Deh che penſo, oue ſon cieca, e dolente?
Ti cerco di ſeguire, e t'hò preſente.

Preſente hò'l danno, e mi ſgomenta il peggio,
Prouai gli ſdegni, ed hor pauento l'ire.
Ah che'l fiero Neron contro te veggio
Anco dopo la morte incrudelire.
Quì dunque il corpo cuſtodir'i deggio,
Ed, a chi torre il vuol, l'alma rapire.
Ah, chi del corpo ſuo brama la ſalma,
Rapiſca me, che corpo ſon ſenz'alma.

Me prenda l'Empio, s'è di lui bramoso,
Ch'il trouerà raccolto entro il mio core;
E, doue a terra è morto, e sanguinoso,
Nel mio cor non ha sangue, e pur non more.
E mirerà, ch'entro il mio petto ascoso
Viuo egli trahe, benche turbato, l'hore.
Ma deh che dico? egli in me già morio,
E al suo morir conuien, che moia anch'io.

Disse. E dal pianto, e da l'affanno oppressa
Soura le membra del Marito essangue
Sì pallida cadeo, ch'era l'istessa
L'imago di chi è morto, e di chi langue.
E da ogni vena di ferite impressa
Già versaua di par la vita, e'l sangue,
Se non, che co'l suo ghiaccio ogni ferita
Il duol le chiuse, e la ritenne in vita.



DE-

DESCRITTIONE

di

TEMPESTA

nel Poema dell'Autore.

L'Animoſo Oronteo con cento pini
Correa del ſalſo mar l'inſtabil via,
E folto ſtuol di natator delfini
Ondoſi balli intorno a' legni ordia,
E, mentr' il lieto varco a gli ampi lini
Placida l'aura dolcemente apria,
Eran que' giochi acerbamente vaghi
De lo ſdegno del mar ſcherzi preſaghi.

E già Febo cadea nel mar profondo,
Quand'ecco ſorta dal ceruleo letto
Nube con globo di vapori immondo
Al già cadente dì macchia l'aſpetto,
E con vari colori apporta al mondo
Di ſpauentoſo horror graue ſoſpetto,
L'aura i lini abbandona, e i lidi intanto
Suonan de' merghi ſtrepitoſi al canto.

Ond'all'hor scorto il prouido nocchiero
Di futura tempesta atro portento,
E che'l mar, tremolando, ogni hor più fiero
Fede rendea del conceputo vento,
A' suoi dicea. De l'aer graue, e nero
Non sia, chi tra noi prenda hoggi spauento,
E questi d'Austro fier nascenti horrori
Sien flagelli del mare, e non de' cori.

Poco merta Fortuna hor, che non pria
Del creder mio mostrato ha'l suo furore,
Ma, se'l vento al camino autor non sia,
Il valor sarà guida, e difensore.
Così d'intorno varie genti inuia,
C'hanno a l'ire de' mari auuezzo il core;
E, perche l'onda altrui nocer non deggia,
Egli in tempesta di gran cure ondeggia.

E come ogni vn di rei perigli tremi,
E ne' regni d'horror morte pauenti,
Le forze aduna, e vuol supplir co' remi,
Oue ha gli spirti suoi l'aura più lenti.
Quando de' nauiganti a danni estremi
Su l'aria a gara infuriaro i venti
Hispidi i crini di procelle, e piene
Le chiome lor di tempestose arene.

Dif-

Diffondesi ogni nube, e l'ombra a vn tratto
Al giorno, che languia, ricopre il volto.
Tuona l'aria, e lampeggia, e'l Ciel disfatto
Con le sue piogge in mar cade sepolto.
Scosso s'inalza il mar di monte in atto,
E pende soura l'aria in onde accolto;
Anzi orgoglioso così in alto ascende,
Che fin'entro le nubi i nembi prende.

Ciò, che si vede, è horrore. Ogni alma ad arte
Per suo scãpo s'impiega, in ch'ella è buona,
Altri a le vele ha cura, altri a le sarte,
Altri al legno, che scosso ogni hor risuona.
Chi al debil pino pondo egual comparte,
Chi vuota l'acque, e'l mare al mar ridona,
E al nemico dà forza; E'n tanto male
Tra lor vario è l'oprar, la tema vguale.

Chi'l Cielo osserua, ma'l veder gli è tolto
Dal denso vel de la piouosa notte,
Chi grida altero, ma quel suono inuolto
Tra'l fremito del mar le voci ha rotte.
Che'n cupo Inferno è'l crudo mar riuolto,
E, per rapir altrui, se stesso ingbiotte;
E ogni vn sì ratto la sua destra adopra,
Che la grand'opra è impedimento a l'opra.

Calate son le vele, e in ogni lato
Ciascun' indarno al suo riparo corre,
Che con la sorte il volto in se cangiato
A i danni suoi, non al suo scampo, accorre.
L' vso d' Indica pietra è abbandonato,
Nè più 'l nocchiero a l'arti sue ricorre.
Snoda la lingua al suono, e'l mar feroce
Toglie al miser con l'arte anco la voce.

Rende gelide l'alme il caldo vampo
D' Austro, ch' ogni hor più disdegnoso rugge,
Raddoppia le sue fiamme il chiaro lampo,
Ch' ogni hor più fiero da le nubi fugge:
Fende più graue il tuon l' aereo campo,
E'l Ciel sonante, e'l mar fremente mugge;
E sì misto rimbomba il foco, e'l gelo,
Che par, tonando, che sì franga il Cielo.

E da l' aperte nuuole disserra
Fulmin con ale così ardenti, e preste,
Che, chi sù i legni miserabil' erra,
Auuien, ch' arso co' legni a vn tempo reste.
Quasi nulla del mar fora la guerra,
Se'l Ciel non v' aggiungea le sue tempeste,
E non mouean con l' onde anco le stelle
Per tumulto maggior doppie procelle.

E' ſenz'ordine in onde il mar ridutto,
Che la forza gli è legge, e tanto creſce,
Che bagna in fin' a l'Orſa il tergo aſciutto,
E contro'l legno d'Argo i venti meſce.
E, minacciando in Cielo horrore, e lutto,
Tai moſtri porta, e tai portenti accreſce,
Ch'Andromeda fuggendo impaurita
Anco teme da' moſtri eſſer rapita.

Creſcon' ogni hor più fieri, e ingiurioſi
Del crudo flutto i formidabil ſdegni,
Fra quei di morte incontri procelloſi
Stridon le ſarte, e con le genti i legni.
A le ſcoſſe de' turbini nemboſi
Vinta cede ogni naue i ſuoi ritegni,
E mille appaion ſoura l'onde erranti
Antenne lacerate, e remi infranti.

Tal, ſe contro gran quercia Euro repente
In sù l'Autunno l'ire ſue diſcioglie,
In cento guiſe ſcotitor poſſente
Ingombra il ſuol d'inaridite foglie;
O ſe nel campo contro armata gente
Riporta il vincitor ſuperbe ſpoglie,
A mille inondan per le vie nemiche
Entro mar ſanguinoſo haſte, e loriche.

S'in-

S'infuria l'onda, e son le naui scosse
Da l'ira, che sù loro il Ciel disserra,
Il foco, e l'acqua vniscon le lor posse,
Per apportar' a i legni vltima guerra.
Tal che rassembra a le crudeli scosse,
Da le radici sue suelta la terra,
Crollar del graue Ciel mobile il pondo,
E vacillare a par de l'onde il mondo.

Non è di se medesmo il mar capace,
Entro'l cui seno è ogni sperar sepolto;
Anzi del tutto homai fatto vorace
Funesta notte ha nel suo grembo accolto,
Se non quanto è tal' hor da cruda face
Di fulmine mortal l'horror ritolto;
Che da quell'ombre con dolente sorte
Non può luce spuntar se non di morte.

Luce, ch' in apparir fa sua partita,
Ed a caligin densa è cieca scorta;
Sì che dubbia in vn punto il Cielo addita,
E 'n vn momento poi lo 'nferno apporta.
Cresce ogni hor l'onda vigorosa, e ardita,
Ed ogni alma diuien tremante, e smorta,
E di giel micidiale oppressa il core
Prima del suo morir, timida more.

Lan-

Langue il nocchiero iſteſſo vn tempo inuitto,
E perde in tanto male ogni conſiglio,
Sì,ch'in que' gran languori,a pien deſcritto
Ciaſcun legge il ſuo fato, e'l ſuo periglio.
E moſtra graue in sì crudel conflitto
Di duolo il core,e di penſiero il ciglio;
Sgombra le naui, ed ogni don più caro
Dà, per non dar la vita,al mare auaro.

Il flutto vincitor ſoura le ſpoglie
Inſuperbiſce, ed hora al gran Ilerno
Frange la poppa, e a Riminaldo hor toglie,
A vn punto ſteſſo l'albero, e'l gouerno.
Hor due legni maggior, ch'in ſeno accoglie,
Sì tra lor vrta d'Attio,e d'Aliperno,
Che tai fra lor con minaccioſe fronti
Potrian cozzar, s' haueſſer moto, i monti.

Spinta da Cauri con percoſſe horrende
L'onda in ſe cade,e flebilmente mugge,
E da l'incontro franta in due ſi fende,
E, per timor di ſe, ſe ſteſſa fugge.
Il vento contro lei più fier contende,
Ed ella per dolor, fremendo, rugge,
E de' ſuoi fier ruggiti a i graui orgogli
Riſuonan per terror ſcoſſi gli ſcogli.

Poi

Poi da quelle d' horror valli profonde
Par, che di nouo il mare al Ciel sormonti;
Che l'acqua, e'l vento i regni suoi confonde,
E indistinti fra lor crescon gli affronti.
Sì ch', alternando, hor veggonsi de l'onde
Montar le valli, hor auuallare i monti,
E ordir'a se con temerario fine
D' humidi precipitij alte ruine.

La naue si riuolge al fiero Alcote,
E doue pian gli diè, tetto gli appresta,
Onde la morte sua mirar non puote,
Che pria, che morto sia, sepolto resta.
Orgonte al legno suo, cui l'onda scote,
Risalda il fianco, e vn fulmine gli arresta
Con le mani la vita, e al fondo assorto,
Per l'onde riparar, dal foco è morto.

Freme crucciosо il mar, ch'in alto poggia,
E gli è materia il distemprato gelo,
Con mostruosa, insolitata foggia
Squarcian le nubi a l'aria il folto velo,
L'aria si strugge dentro'l mare in pioggia,
E innumerabil lampi ardono il Cielo;
Anzi, tra lor confuso ordine, e loco,
L'aria è mare, il mar Cielo, e'l Cielo è foco.

Tri-

Triton, legno ſuperbo, il lato deſtro,
E Dori, altera naue, aperto ha'l mãco(peſtro
Da vn'onda a Protheo, qual da vn mõte al-
E'ſcoſſo a vn tempo l'vno, e l'altro fianco.
Pur Glauco, e Nereo da vn crudel Maeſtro
In aria ſpinti l'vn sù l'altro, ed anco
L'vn dentro l'altro inabiſſati foro,
L'vno tomba de l'altro, e'l mar di loro.

Quel, mentre per ſuo ſcãpo, e gira, e s'ange,(to,
Da vn turbin, che l'incõtra, è oppreſſo, e vin,
Queſti all'hor, che'l ſuo fin dolente piange
Nel mar del pianto ſuo dal mare è eſtinto
Altri ne' ſcogli horribilmente frange,
Ed altri ne le Sirti a morte è ſpinto;
E tra quelle voragini profonde
Tante le morti ſon, quante ſon l'onde.



Loda

LA SIG. MARGHERITA N.

di bellezza, e di virtù.

DAl mare, ò Margherita, il nome haueſti,
Ma chi de le tue luci i rai vagheggia,
Scorge negli occhi tuoi vanti celeſti,
Che l'eterna beltate in te lampeggia.
Sorſe Vener crudel da i flutti infeſti,
Ed hebbe per natal l'ondoſa reggia:
Ma tu gradita vſcendo a l'aura fuore
Sei nel mar di beltà Vener d'Amore.

Altri pur dica. Che ne' ſalſi chioſtri,
Oue il terrore hà rigido ricetto,
Traggan la vita portentoſi moſtri
Di fiere luci, e di mortale aſpetto,
Che, ſe di rimirar gli auori, e gli oſtri
Del ſen, del volto tuo non m'è diſdetto,
Altro ridir non puon queſt'occhi miei,
Se non, che di bellezza vn moſtro ſei.

Chi

Chi tiene i guardi dentro'l mare intenti,
Dice. Son l'onde ſue viui zaffiri,
E gli ſembra veder limpidi argenti,
Chi'l candor de le ſpume auuien, che miri.
Nel puro lampo de' coralli ardenti
Par, che la fiamma del rubino ſpiri,
E'l ricco lido, e la ſuperba arena
Scintille folgoreggia, oro balena,

Ma, s'i zaffiri ſon nel mar fallaci,
Frale è'l corallo tra ſaſſoſi liti,
Gli argenti de le ſpume erran fugaci,
Ed han le ſecche arene ori mentiti;
Tu gli occhi adorni di zaffir viuaci,
Fini coralli ne' tuoi labri imiti,
Il ſen più bianco hai de l'argentee brine,
E, per incatenarne, oro è'l tuo crine.

L'India, che ſplende di gemmati lumi
Tra gli ermi lidi, e tra l'ignote arene
Taccia di perle i lucidi volumi,
Che ricca ſcioglie in pretioſe vene;
Non più Natura con pompoſi fiumi
Renda le piagge di que' flutti amene,
Che, ſe fiumi di perle iui diſcioglie,
Vn mare in te di Margherite accoglie.

En-

Entro il mar la vezzosa Galatea
Mostri del puro sen viui gli auori,
Theti nel molle pian cerulea Dea
Vanti de' labri i porporini honori,
Ed emola nel riso a Citherea
De' smeraldi del crin pregisi Dori,
Ch'io vago di più lucido tesoro
Tutte le Ninfe in Margherita adoro.

Io languisco in mirarti: e pur languendo
Non prouo del morir l'aspra amarezza,
Che, donde ho'l male, il refrigerio attendo,
E dal tuo mar d'amor traggo dolcezza.
Poiche dal suon de le tue note apprendo
Aure di soauissima vaghezza;
Onde, s'ho mesto il cor, lieti ho gli spirti;
E, se moro in mirar, viuo in vdirti.

Quanto ha di vago il dilettoso augello,
Quanto ha d'ameno il lusinghiero vento,
Quanto ha di grato il musico ruscello,
E' tuo suon, tua dolcezza, e tuo concento.
Sì, ch'il tuo mar con mormorio sì bello
Pari a le somme sfere ha chiaro accento.
O' strana guisa, ò inusitato modo,
Nel mare i sono, e'l Paradiso i godo,

Già'l Greco Vliße, ch'a varcar s'accinſe
Entro concauo pin l'onde ſpumanti,
Chiuſe l'orecchie, e a l'albero s'auuinſe,
Per non languir de le Sirene a i canti.
Ma, s'iui il Greco tre Sirene vinſe,
Ne'l potero frenar muſici incanti.
Hora in virtù del tuo cantar giocondo
Vna Sirena arreſtar puote il mondo.

La priſca Età ne l'ondeggiante mare
Poſe di finte Dee turbe confuſe,
Ma, ſe nel ſen de le ſue piaghe amare
Nettun le Diue gelide rinchiuſe,
Son Diue tue con pompe altere, e rare
Acceſe di virtù le ſacre Muſe,
Di ſcogli in vece hai di Parnàſo il monte,
Ed il tuo mare è d'Helicona il fonte.

Ogni cigno ſciogliendo aura canora
Non più de' baſſi laghi in sù la riua,
Ma preſſo l'onda del tuo mar ſonora
Ne le tue lodi le ſue glorie auuiua.
Te con eternità di fama honora,
E d'oblio ſe medeſmo a vn tempo priua;
Ond', immortale al Ciel battendo i vanni,
Par Cigno al canto, ed è Fenice a gli anni.

Te dunque, ò Margherita, ogni vn'inchini,
Per la beltà de gli occhi tuoi sospiri,
Lodi tra dolce suon canti diuini,
E'n te di noua Musa i pregi ammiri;
Poiche dal sen de' flutti tuoi marini
D'aurea tranquillità calma ne spiri,
A le tempeste altrui rechi conforto,
Di mare hai'l nome, e sei d'amore il porto.



AMAN-

AMANTE

INFERMO.

MIſero infermo, ed infelice amante
Di doppia fiamma incenerito auuāpo,
Si, che dal Cielo in pallido ſembiante
Chieggio al mio duolo refrigerio, e ſcampo.
Ma'l Ciel s'aggira nel mio mal coſtante,
E vn core a tante fiamme è picciol campo,
Poiche di doppio ardor ſcarſo ricetto
Non pò capir due Mongibelli vn petto.

A gara m'hanno in cenere cangiato
Vampe di febre, e fulmini d'amore,
Ond'il mio crudo, miſerabil ſtato
Altro non è che cenere, ed ardore.
Tal'in mezo a gli'ncendi ardo mal nato
Cadauer funeſtiſſimo d'horrore,
E ben m'auueggio ſott' humane ſcorte,
C'hanno'l regno indiſtinto Amore, e Morte.

Che

Che, se viuo in me stesso, in altrui moro,
Se moro in me medesmo, in altrui viuo,
E sol, perch'altri degnamente honoro,
Ho me medesmo indegnamente a schiuo,
Così 'n campo d'horrore, e di martoro,
Per vnirmi ad altrui, di me son priuo:
E, auuampandomi il sen di doppia face,
Sol ne le pene mie trouo la pace.

Pace, ch'in guisa inusitata, e fiera
Al cor mi moue perigliosa guerra;
Anzi, qual'implacabile Megera,
L'ire de le sue furie in me disserra.
E per entro il mio sen con ria maniera
Vago del morir mio colpo non erra.
Ma che prò? se mortal risorgo ogni hora,
E viue per mio mal la morte ancora.

Ch'Amor, se dritto miro, in quest'adorno
Theatro di fortuna è vn cieco Auerno,
Che ne ministra in flebile soggiorno
Di breuissima vita vn duolo eterno,
Tal'annido infelice al seno intorno
Di viuaci tormenti vn crudo Inferno.
Si, che fatto il mio cor preda di foco
Di core in vece v' ha di core il loco.

Pur, Filli, senza cor, per te respiro,
Nè fia, ch'empio destin l'alma m'inuole,
Che mentre te, qual'Elitropia, i miro,
Prendo l'alma, e'l valor dal tuo bel Sole.
Nè quelle, che dal sen querule vsciro,
Stima d'egro amator vane parole;
Che fin nel mio pallor scritta si vede
A caratter d'argento la mia fede.

Così'n languide note il volto impresso
T'è di mie brame testimon facondo,
E ne' pallori suoi ti mostra espresso,
Che son'essempio de gli amanti al mondo;
Ch'altro non è la febre, ond'a me stesso
Giaccio di me medesmo inutil pondo,
Che poi, c'hò'l core in cenere riuolto,
Godo, d'incenerirmi anco nel volto.



IN MORTE

di

BELLA, E RICCA.

SPenta (ahi lasso) è colei, che fu mia vita,
E'n se raccolse il bel del Paradiso.
Al suo graue cader sotterra è gita
Morta la gioia, e incenerito il riso.
E'n vano ad altra Diua i chieggio aita,
Ch'altra amar non poss'io da lei diuiso,
Se non quant'hora in flebile sembiante
De le miserie mie son fatto amante.

Soura le guance candide amorose
Giouinetta spargea teneri gigli,
E meschiaua tra lor di fresche rose
Vagamente pudica ostri vermigli.
Ma con proue a tai vanti inuidiose
Stese il Tempo crudele i fieri artigli,
Sì, ch'ella in se dal suo mortal diuisa
Inanzi il tempo fu dal Tempo ancisa.

Da

Da nobili aui alteramente ſceſa
Ne le glorie de' ſuoi chiara viuea,
E volta l'alma a più gradita impreſa
Era d'eccelſo honor famoſa idea,
E d'aurei pregi di bellezze acceſa
Sì tra ſplendori ſuoi vaga lucea,
Ch'era dubbio, qual foſſe in lei maggiore
Di ſangue il vanto, o di beltà l'honore.

Hor quanti ella ſerbaua in ſe raccolti
D' bonore, e di bellezza e ſemi, e fiori,
Altrettanti io dal cor ſpargo diſciolti
Turbini di dolor, nembi d' horrori;
E co' penſieri a' pregi ſuoi riuolti
Amo ſol le mie pene, e i miei dolori,
E ne l'April de l'età ſua ridente
Prouo de' miei cordogli il Verno algente.

Ma come di dolori egro m'inuoglio,
E di triſti penſier grauo lo'ngegno,
Se'n terra il ſeggio ſuo poſto ha'l Cordoglio,
E la Morte ha tra noi ſteſo il ſuo regno?
Di rea conditione in van mi doglio,
E di Natura in van l'opre diſdegno:
Nè ſcorgo, ch', in diſcior l'amate ſpoglie,
Con la ſua vita il mio dolor ſi ſcioglie.

Lasso d'intorno a lei già m'aggirai
Segno infelice a gli amorosi strali,
E dal balen de' sguardi suoi prouai
Entro'l lacero sen colpi fatali.
Hor, ch'ella ha spenti di sua luce i rai,
Prouo in me di riposo aure vitali,
E per alto del Ciel gradito dono
Ne l'altrui morte a me rinato i sono.

Il tempo vola a le rapine intento,
E di spoglie miglior solo ha desio;
La grandezza terrena è polue al vento,
E preda miserabil de l'oblio.
Giunto a pena si sperde ogni contento,
Come in sen de l'Egeo l'onda del rio;
Nè si adorno nel Gange il Sole appare,
Che non moia la sera in grembo al mare.



A BEL-

A BELLA,
CHE VENDE CARBONE.

VAgamia Filli, che ſott'humil manto
Pouera ſei di gemme, e di teſori,
Se non ch'a proua per maggior tuo vanto
Le labra, e'l crine ti ſon gemme, & ori;
Ad arſiccia carbon riſplendi a tanto,
Sol perch'al ghiaccio altrui deſti gli ardori;
Che, d'accender i cor, t'era ben poco,
S'a i corpi ancor non miniſtraui il foco.

Stupij gran tempo, che beltà ſi degna,
Nata a regger d'amore vn nouo impero,
Merce vendeſſe, ch'a trattar n'inſegna
Del negro Mongibello il Fabro altero.
Ma, ſe ragion tra noi luogo non ſdegna,
Nè dee celarſi indegnamente il vero,
Chi gli ſtromenti di Vulcan vendea,
Noua Venere d'amore eſſer douea.

Ama versare il limpido ruscello
Tra fresche valli il suo viuace argento,
E tra fioriti rami d'arbuscelli
Ama per vezzo susurrar' il vento.
Io sol' amante con stupor nouello
Ne l'arsicce tue piante ho'l mio contento,
Nè posso non amar quel, che desio,
Ch'amo ne' tuoi carboni il foco mio.

Anzi amo te; che d'aurea luce splendi,
E mille fiamme al freddo petto auuenti,
E pur fra tante vampe, e tanti incendi
Veggio i carboni tuoi sopiti, e spenti.
Ma, perch'altrui sol merauiglie rendi,
Non sai que' tronchi al tuo bel foco ardenti;
E scorgo in te con disusati modi
Le fiamme de i carbon fatte custodi.

Ma tu pur cruda l'amor mio non prezzi,
E si graue lagnar nulla mi vale,
Che solo i carbon tuoi rigida apprezzi,
Nè de l'aspro mio duol punto ti cale.
Ah, s'a gli arsiccі trõchi hai gli occhi auezzi
Me vedi d'arso amor tronco fatale,
E di mirar bramosa aduste piante,
Il tronco mirerai d'un'arso amante.

INVITA BELLA DONNA

ſdegnata

A GLI AMORI.

TRoppo fra nubi d'ire Anima bella,
Moſtraſti il Ciel de la tua frõte inuolto,
Troppo teneſti a i miei deſir rubella
Il giorno mio ne l'ombre tue ſepolto.
Hor di placido amor luce nouella
Tranquilli il ciglio, e raſſereni il volto;
Ch'anco dopo la notte il dì giocondo
Colora il Cielo, ed inamora il mondo.

Deh vibra in me de la tua luce il lampo,
Alma, che co'l tuo volto ogni alma accendi,
Che, s'io per te di fede vnico auuampo,
Tu per me di bellezze vnica ſplendi.
Sia queſto petto a le tue fiamme il campo,
Com'è'l tuo viſo a me nido d'incendi,
Io t'offro l'alma, e tu le ſpira ardore,
Io Fenice di fè, tu Sol d'amore.

Così trarremo da sdegnosi vanti
Hore di posa dolcemente amene,
E tra le risse fortunati amanti
Godrem di lieta pace aure serene.
Mirerem con festeuoli sembianti
Farsi gioia il dolor, riso le pene,
E'l giel de l'odio, e'l cener de' rigori
Partorir Gratie, e germogliare Amori.

Ah se lontan da le tue luci i moro,
Ed è la vita mia lieue sospiro,
Solo, in penar per te, trouo ristoro,
Solo, in languir per te, viuace spiro.
Nè più bramo del giorno i raggi d'oro,
Che più be' raggi ne' tuoi lumi i miro;
E par che gli occhi tuoi goder possio,
A Dio giorno, a Dio luce, ò Sole a Dio.



RI-

RITORNA IN GRATIA DI BELLA DONNA.

GIà con vezzi ridenti, Alma ben nata,
Foſti de' penſier miei dolce diletto,
Ma poi diſdegno altier, d'ira ſpietata
Ardeſti il volto, ed infiammaſti il petto.
Hor miro del tuo cor l'ira cangiata,
Ch'eſſer non puoi ſe non d'amor ricetto,
E godo ne begli occhi, e nel bel viſo
Tornar' il vezzo, e ſoggiornare il riſo.

Auuenti da le luci a me ſerene
Di gratia, e di beltà doppio baleno,
E ſoaue l'ardor, care le pene
Sente l'anima mia, proua il mio ſeno;
Ch'il tuo bel guardo, e le tue luci amene
Mi ſon' aria tranquilla, e Ciel ſereno,
E ſenza i rai del tuo ſembiante adorno
M'è caligine il Sol, tenebre il giorno.

O' begli occhi d'amor raggi vitali,
Occhi de l'alma mia specchi lucenti,
Di vaghissimo Ciel stelle fatali,
Di bellissimo Sol lampi ridenti.
Per voi serbo nel cor lucidi strali,
Per voi nudro nel sen fiamme pungenti,
Nè l'alma si lamenta, ò'l cor si duole,
C'ha per dardo l'Amor, per fiamma il Sole.

Torno a mirar serenità di pace,
Torno a goder tranquillità d'amori,
Che'l vento ancor ne le sue guerre audace
Ricompon con la terra i suoi furori,
L'onda agitata de l'Egeo vorace
Depon sù'l lido i procellosi horrori,
E gli stessi elementi in se discordi
Son ne le lor discordie anco concordi.



PER

PER LA COLONNA

del Tempio della Pace

DA PAPA PAOLO V.

trasferita sù'l colle Eſquilino,

Colonna, alto trofeo d'inuitto Auguſto,
La ſorte vn tempo in te prouaſti acerba,
E de'tuoi danni ſott'il pondo ingiuſto
Qual cadauer giaceſti in ſen'a l'herba,
Hor poggi al Cielo ſoura colle auguſto
Di magnanima deſtra opra ſuperba.
Glorioſo deſtino, illuſtre ſorte,
Ch'a te luce è l'horror, vita la morte.

E, ſe già tra barbarici furori
Foſti gran preda di lor fiamme vltrici,
Fortunate ti fur l'ire, e gli ardori,
Auuenturoſe l'onte, e i danni amici,
Nuntij di luce i tenebroſi horrori,
E l'infelicità ſcherni felici.
Poiche douea con generoſo zelo
Toglierti al ſuolo, chi diſſerra il Cielo.

Parte nel grembo del terren sepolta
Fosti del cieco oblio spettacol fiero,
Parte serbasti fuor del suol ritolta
La gran memoria del Monarca altero,
Si ch'ergendo il tuo capo, al Ciel riuolta
Chiedeui aita dal sourano impero;
Ch'in ridir le miserie, hanno tal'hora
I muti marmi le sue voci ancora.

Quand'in te Paolo a domar gli anni intento,
Nobilmente pietosi i lumi torse,
Ed a l'ira, al furor del giel, del vento
Con destra d'honor prodiga soccorse.
Ciò, ch'era in te de le tue glorie spento,
In molt'anni abbattuto a vn punto sorse;
Animosa a le stelle ergi la fronte,
E base a te di tue grandezze è vn Monte.



A CAN-

A CANTATRICE BELLA ma CRVDELE.

VAgheggiai de' tuoi lumi i bei ſplendori,
E'l ſuono vdij de' tuoi ſoaui accenti:
Ma'l fonte de le Gratie, e de gli Amori
Mi fù nido d'affanni, e di tormenti.
Sofferſi nel mio ſen colpi d'horrori,
E prouai nel mio cor dardi nocenti;
Che sì bel ſuono, e sì leggiadro aſpetto
Punſemi l'alma, e ſaettommi il petto.

Ah pur'a l'alma, che d'amori è vaga,
Amor tra i danni i refrigerij appreſta,
Nè ſempre al cor la ſua pungente piaga
E' di danno mortal nuntia funeſta.
Tu ſol co'l ſuono allettatrice Maga
Voce diſciogli a le mie paci infeſta,
E ſpiri dal ſembiante aure di pena
In mar d'infedeltà cruda Sirena.

Ma-

Mobil t'aggiri, ed incostante scherzi,
E com'hai vario canto, hai varij aspetti.
L'aure col suon diuersamente sferzi,
L'alme co'l volto instabilmente alletti.
E lento scorgo tra sì lieti scherzi,
E tardi miro tra sì bei diletti,
Ch',oue è vago l'horror, fiera è la sorte,
Ch', ou'è guida l'amor, meta è la morte.



In morte
DELL' ILLVS. SIG. CARD. MONTALTO
alludendo alla Stella.

HOra, che la tua Stella in Ciel risplende,
E de l'eterno Sol fiammeggia ardente,
Per te, grand' Alessandro, al pian discende
D'amarissimo duol nembo cocente.
Tal, se nuntio del Sol d'oro s'accende
Sù l'adorno mattin l'Astro lucente,
Stillando sù'l terren perle di gelo,
Si scioglie in pianti rugiadoso il Cielo.

Per
lo ramo
DEL PERO.

GIà vide Roma, ed ammirò la Terra
Il tuo di Pomo altier ramo fecondo,
Sù cui vani l'Età gli odij disserra,
Perche giacciasi al pian sotto il suo pondo.
Suelto, oue'l Tempo moue eterna guerra,
Non più teme di morte Austro infecondo,
C'ha sol con frutti d'amoroso zelo
Sù l'Alber de la vita innesto in Cielo.

Per

Per
la
SBARRA.

D'Obliqua Zona il nobil campo segni
Ne la tua di gran pregi eccelsa Impresa.
Heroe, che nato à dar le leggi a i regni,
A più famosi imperi hai l'alma intesa.
E con vampa d'honor spiri si degni
I raggi a noi da la tua Fascia accesa,
C'hor solo d'albergar brama giocondo
Sott' i be' rai de la tua Zona il mondo.

Muore nell'istesso mese,
che già morì
ALESSANDRO MAGNO.

MEntr'in gemino Segno il Sol s'accampa,
Cadi, ò grād' Alessandro, a morte in seno
E tal di duol cocente ogni alma auuampa,
Qual ferue a l'alte fiamme arso il terreno.
Già sotto rai sì caldi à noi, qual vampa,
Sparue Alessandro, c'hebbe d'Asia il freno;
Che ben doueua il termine fatale
A le Glorie del mondo esser eguale.

SO-

Sopra il pianto
all'
ISTESSO.

DI generoso amor Gioue nouello
Pioggia sciogliesti a noi d'oro feconda,
Ed hor, che'l fato a' tuoi desir rubello
Irrigidita di tue gratie ha l'onda,
Ogni vn con più d'vn tepido ruscello
Di flebil nembo il mesto petto inonda,
E, poich'altro non puote, a pianti intento
Versa per pioggia d'or nembi d'argento.

Per
lo
FVNERALE.

E' Pompa di dolore, ara di morte
Questa, ch'ad Alessandro eretta miri.
Vede l'alma del Ciel fatta consorte,
Quai torrenti, ondeggiar nostri martiri,
Son più, ch'incensi a lei con nobil sorte
Le folte nubi de gli altrui sospiri;
E quelle, che sù l'vrna ardon viuaci,
Lingue son de la Fama, e paion faci.

Per

Per

LE RVINE

di

ROMA.

LAceri sassi, e dirupate moli,
Infelici memorie à terra sparte,
Che già varcaste con la fama i poli,
Stupor de la Natura, honor de l'Arte:
Hor diserti del Tempo horridi, e soli,
Auanzi di Vulcan, scherni di Marte;
Pompe vn tempo di gloria, ed hor di duolo;
Già pari al Cielo, ed hor eguali al suolo.

Altere moli, che qual gelid'Ossa
Animose v'ergeste al Ciel sourano,
D'ingegno, e di valore vltima possa,
Opra immortal di generosa mano.
Hor fatte a voi medesme inutil fossa
Le vostre glorie riuolgete al piano,
Entro sepolcro d'abbattute mura
Cadaueri a voi stesse, e sepoltura.

Gra-

Graue del pondo ſuo crolla ogni regno;
Cade ogni imperio in cenere riuolto.
E, chi viſſe del mondo alto ſoſtegno,
Ne le ruine ſue giace ſepolto,
Che qui Fortuna eſſercita il ſuo ſdegno,
E'l Ciel rinoua a l'vniuerſo il volto;
E ſol, perche languendo altri ſi mora,
Se medeſimo il Tempo anco diuora.



A S. OTTAVIO GVERRIERO

DELLA LEGIONE DI THEBE.

OTtauio, che, qual Marte a l'armi inteso
Pari la destra tua mostrasti al core,
E di desio di palme il petto acceso,
Solo hauesti per scudo il tuo valore,
Amante di martiri a morte steso
Godi in eterno Campidoglio asceso,
E al mondo splendi sù stellante ardore,
Da Marte di valor, Martir d'amore.

Atro horror, che soffristi in campo armato,
Ti fa chiaro tra noi, qual Dio di Delo:
E'l tuo dardo, ond'a morte altri fu dato,
T'è di face diuina immortal telo;
Già d'ostro sanguinoso il sen macchiato,
Hor di puri rubini hai'l crin gemmato,
Con lampo d'armi, con ardor di zelo
Guerriero in Terra, e trionfante in Cielo.

TA-

TAVOLA
DELLE OTTAVE.



La-

L

M

N

O

P

S

T

V

Fine della Tauola delle Ottaue.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q.

Tutti sono Fogli interi.



IN ROMA, Per Francesco Corbelletti, 1627.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.



